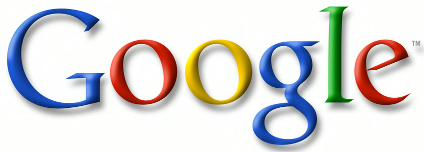
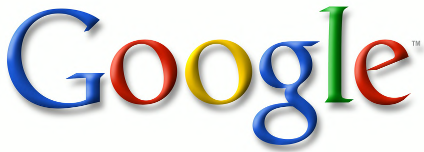
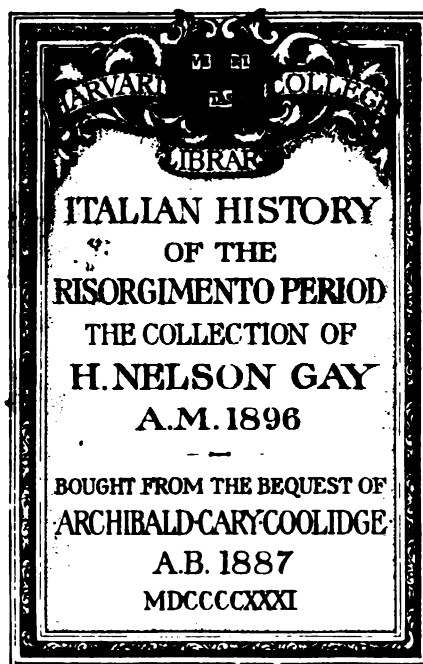







HARVARD COLLEGE LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI


A
FRANCESCO
DE SANCTIS
ANT. MORANO

is

All'editore galantuomo
Antonio Morano

Francesco De Sanctis

[illegible] Napoli Tribunali, 3

IN MEMORIA

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

PUBBLICAZIONE

CURATA DA

MARIO MANDALARI



NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE.
371, Via Roma, 372.

1884.

RICORDI BIOGRAFICI

§. 1. Quando nacque.

MUNICIPIO DI MORRA IRPINA | *ATTESTATO DI NASCITA* | COPIA
NUMERO D' ORDINE 30, TRENTA.

L' anno mille ottocento diciassette, il dì ventotto del mese di marzo, ad ore ventidue, avanti di Noi Giuseppe Maria de Paula Sindaco, ed uffiziale dello Stato Civile del Comune di Morra, Provincia di Principato Ultra, è comparso il signor Alessandro de Sanctis, di anni trenta, di professione proprietario, domiciliato in detto Comune, strada sotto la Chiesa, ed ha dichiarato, che alli ventotto del mese corrente, ad ore ventuno, è nato nella sua propria casa da lui dichiarante, e dalla signora Maria Mansi, sua moglie legittima, di anni ventinove, un maschio, che ci ha presentato, a cui è stato dato il nome di Francesco Saverio.

La presentazione, e dichiarazione si è fatta alla presenza di Leone di Arace, di anni trentasei, di professione contadino, domiciliato nel suddetto Comune, strada sotto la Chiesa, e di Rocco Manzo, di anni quarantasei, di professione contadino, domiciliato in detto Comune, strada Carceri. Il presente atto è stato letto tanto al dichiarante, che a' testimoni, ed indi firmato da Noi, e dal dichiarante, avendo i testimoni detto di non sapere scrivere = Alessandro de Sanctis = Giuseppe Maria de Paula, Sindaco.

Per copia conforme, rilasciata oggi in Morra Irpina li ventitre ottobre mille ottocento sessantatre.

Rocco Mansi *Segretario municipale.*

Visto Buono
Pel Sindaco impedito
L'Assess. Delegato
Alessandro Fittassi.

(*Vi è il bollo*)

§. 2. **Quando morì.**

MUNICIPIO DI NAPOLI | Stato Civile | *ATTESTATO DI MORTE* |
ESTRATTO DAL REGISTRO DEGLI ATTI DI MORTE DELL' ANNO 1883 DELLA SEZIONE SAN GIUSEPPE.

L' anno mille ottocento ottantatre, addì trenta di dicembre, a ore antimeridiane undici e minuti dieci, nella Casa comunale.

Avanti di me Eduardo Ricciardi, Vice-Sindaco aggiunto, per delegazione del Sindaco degli otto ottobre ultimo Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Napoli, Sezione San Giuseppe, sono comparsi Francesco Garzone, di anni 43, proprietario, domiciliato a Materdei 55, e Vincenzo Morra, di anni trentotto, dott. in medicina, domiciliato in via san Mattia, 5. I quali mi hanno dichiarato che a ore pomeridiane undici e minuti trenta d' ieri, nella casa posta nel Vicolo san Severo al numero 17, è morto il Commendatore Francesco De Sanctis, *di anni sessantacinque, Professore universitario, residente in Napoli, nato in Morra Irpina dal fu Alessandro, e da la fu signora Agnese Manzi, proprietaria, marito della signora Marietta Testa Arenaprimo.*

A quest' atto sono stati presenti, quali testimoni, Domenico Diaferia, di anni cinquanta, proprietario; ed Eugenio Maresca, di anni ventidue, studente, ambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto a tutti gl' intervenuti, che l' hanno meco sottoscritto = Francesco Garzone = Dottor Vincenzo Morra = Domenico Diaferia = Eugenio Maresca = Eduardo Ricciardi.

La presente copia è conforme all' originale.

Napoli, 4 febbraio 1884.

L' Uffiz. dello Stato Civile

Riscontrata — **Conte di Gerace Caracciolo.**

A. de Marco. — *(Vi è il bollo).*

§. 3. Dopo l' anno 1848.

Credo sia necessario, prima di narrare gli ultimi avvenimenti della vita del de Sanctis, dire, sulla base di alcuni nuovi documenti, la parte ch' egli ebbe veramente nella storia del '48 e quanto egli fece e disse, co' suoi discepoli, in quel periodo preparatorio della nostra grande rivoluzione. Tutti oggi parliamo della storia contemporanea, e nessuno la conosce meno di noi. I nemici della storia sono sempre quelli che la fanno, che la preparano e la spiegano. Mi perdonino, dunque, i lettori se vado un po' lontano. Non è possibile cominciare altrimenti.

Sebbene fin dall' anno 1837, egli fosse professore di belle lettere, in virtù d'un pubblico concorso, nel Collegio militare della Nunziatella, Segretario generale della P. Istruzione nel 1848, avesse veduto, da vicino, le barricate nel giorno 15 maggio e fosse anche, in via provvisoria ed urgente, stato arrestato, nondimeno troviamo che la polizia ed il Peccheneda non bene ancora lo conoscevano nell' anno 1849. Ciò, se dimostra la sapienza di quel Governo e la sagacia degli uomini che la difendevano e rappresentavano, è anche una prova, forse indiretta, che dopo il 15 maggio la reazione non fu poi tanto funesta e terribile, come ora generalmente si crede. Del de Sanctis parlano le carte della polizia borbonica solo nell'anno 1849. E si deve attribuire alla venuta in Napoli di un certo barone Francesco Gozzolino.

Questi, proveniente da Cosenza, fu in Napoli a' 22 luglio 1849. Perchè definito e creduto uno de' *riscaldati,* il Peccheneda ordinava che fosse *tenuto d' occhio.* E poi disponeva che gli fosse riferito il luogo d'abitazione, lo scopo

della venuta, i nomi delle persone, con le quali il Gozzolino era solito di parlare. E le indagini de'gendarmi ebbero questo risultato; che il Gozzolino abitava un quartierino in via Trinità de' Spagnoli numero 5; ch'era venuto sul *Duca di Calabria* con la moglie per motivi di salute; che forse andrebbe, come andò veramente, a Castellammare per fare i bagni; e che le persone, da lui vedute, erano poche e sulle quali non c'erano difficoltà d'ordine pubblico; le persone erano queste: don Pietro Dalbono; don Gennaro Acanfora; don Nicola Spirito e don Carlo Contestabile-Ciaccio.

La stagione de' bagni era finita, ed il Gozzolino, tornato già da Castellammare, non era ancora partito da Napoli; onde un po' d' inquietudine nella polizia napoletana. A' 5 novembre, finalmente, parte da Napoli per Cosenza, e la gendarmeria, che lo invigilava e lo tormentava, emette un sospiro e non ne parla più. Ma il Gozzolino arriva in Cosenza con una persona, che subito attira la sorveglianza di quella gendarmeria. È l' intendente di Calabria citra, che riferisce il nome di questa persona al Peccheneda, facendo notare che costui «era stato tolto da varii stabilimenti ov' era maestro».

Ed è curiosa, se non ridevole, la lettera che il Peccheneda scrive al Prefetto di Polizia. Io la riferisco integralmente, tale e quale, perchè mi pare un elemento importante della nostra storia paesana, dopo l' anno 1848.

Napoli 1 dicembre 1849.

Signore

L' Intendente di Calabria citra nel manifestarmi d' essersi restituito in quel capoluogo, proveniente da Napoli, il nominato D. Francesco Gozzolino, oggetto del suo rapporto dei 15 agosto ultimo, conducendo seco **un D. Francesco De Santis,** *fa notare che costui sia stato qui tolto da varii stabilimenti, ov' era maestro. Vorrà ella quindi farmi conoscere l' occorrente su quanto riguarda esso de Santis.*

Questa lettera equivale, nè più nè meno, ad un rimprovero, e non dovette molto piacere al Prefetto di Polizia. Il quale non sa rispondere ed interroga, alla sua volta, l' Intendente di Avellino. Si noti, intanto, che il de Sanctis non fu in Napoli prima de' 22 ottobre 1849. Era, dopo i grandi fatti avvenuti, andato in Morra. E, se era partito col barone Gozzolino a' 5 novembre dello istesso anno per Cosenza, è chiaro ch' egli stette nella Capitale solo pochi giorni, meno d' un mese. Forse era venuto apposta, per andare in Cosenza col detto barone.

La risposta dell' Intendente di Avellino merita d'essere trascritta per intero:

Avellino li 9 del 1850.

Signore

D. Francesco de Santis di Morra, qual maestro della Nunziatella e qual lettore privato di un numero immenso di giovani, dimorava in cotesta Capitale. Dopo il 29 gennaio 1848 datosi costui in preda a sentimenti liberali, abbandonò le scuole e diede alle stampe un opuscolo pieno di entusiasmo e liberalismo con avere pure insinuato a due fratelli di partire per la Lombardia. Prese eziandio parte degli avvenimenti del 15 maggio dell' anno medesimo per modo che fu arrestato e quindi abilitato. Fu nominato in seguito Segretario della Pubblica Istruzione, ma rimosso ed espulso ancora da ogni altra scuola anche privata; si recò nelle Calabrie per procacciarsi forse mezzi alla vita.

È questo il risultamento delle indagini prese a riguardo del de Santis, che mi fo il pregio di rassegnare a Lei in risposta alla sua gentile degli 8 dello scorso mese, primo Rip. N. 23150.

L' Intendente

Mirabelli.

***

Mentre però il Pecchenecla ed i suoi agenti prendevano delle informazioni e preparavano gli *antecedenti* dell' arresto, il de Sanctis scriveva di Cosenza ad un suo *caro*

amico, cioè ad uno scolaro, le lettere seguenti, che io sono lieto di pubblicare per la prima volta.

Queste due lettere sono una rivelazione ed hanno un valore prezioso.

A. S. E. Il Sig. D. Michele Russi — Napoli [1]).

Mio carissimo Michelino,

Testimonianza egregia, ma non inaspettata, io mi ho avuta del tuo cuore eccellente: le lettere de' miei amici mi fanno vivere in mezzo a loro, e mi rendono meno amara la mia lontananza. Non credevo veramente che mi dovesse costar tanto il dividermi da voi; ma io qui sono in mezzo alle tenebre, e solo veggo qualche raggio di luce, quando col pensiero mi riconduco fra voi. Mi alimento colla speranza del ritorno, ancora lontano; pure è speranza, e mi conforta. Ho scritto a Flores [2])*; scriverò subito ad Arabia* [3]) *— Tu salutami tutti gli amici, e che si ricordino di me.*

Darmi notizie di Russo [4]) *è stato il più caro dono che potevi farmi: egli è uno de' rari giovani, che si fa stimare per le qualità non meno della mente che del cuore. Povero Russo! È un fiore delicato, che piega ad ogni aura di vento! Natura d'uomo gentile, che ha bisogno per vivere del culto dell'amicizia: la quale non gli mancherà, e tu fa che Cleopazzo* [5]) *non abbia solo il giusto orgoglio di stargli dappresso e confortarlo ed assisterlo. Inculcagli riposo, e pazienza e temperanza di affetti, in somma uso moderato delle sue facoltà. Diglielo in nome tuo, in nome mio: le preghiere dell'amicizia sono spesso più possenti che la propria ragione e la propria volontà.*

Mio caro Michelino, tu sei tra i felici di questo mondo: poichè la fortuna ti ha posto accanto un padre amorosissimo

1) Ora archivista e professore di paleografia e dottrina archivistica nell'Archivio di Stato di Napoli, già discepolo del de Sanctis.

2) Ora profes. di letteratura greca nella Università di Napoli.

3) Tommaso Arabia, ora Consigliere di Stato.

4) Salvatore Russo, suo discepolo, scrittore di be' versi; morì dopo poco tempo di tisi.

5) Federico Cleopazzo, altro discepolo del de Sanctis, allora medico del Russo; dopo è stato Consigliere di Prefettura.

che vive del tuo profitto. Quando gli si parla di te, quando egli ha il tuo nome nella bocca, egli raggia di gioia: il tuo pensiero riempie il suo pensiero. Ben mi ricordo con quanto amabile sollecitudine mi parlò l' ultima volta: sono di quelle cose che non si dimenticano mai. Ti prego di porgergli i miei ringraziamenti, e di fargli i miei auguri pel prossimo Natale. Che egli abbia un giorno la gioia e l' orgoglio di mirarsi allato un figliuolo degno di tal padre. Ecco l' augurio che gli tornerà più accetto.

Segui nei tuoi studi; ed, esercitando la tua intelligenza, ricordati di colui, che ti trovò buono, e ti desidera felice.

Cosenza 20 dicembre 1849.

Tutto tuo

Francesco de Sanctis.

(Allo stesso).

Mio carissimo Michelino,

Le lettere de' miei amici mi sono di conforto. Ti ringrazio dunque della tua affettuosissima. Essa è stata la sola lettera che mi è venuta con questa posta; ed essa sola è bastata a rendermi contento. E sì che ne aveva bisogno. Se tu sapessi, come qui l' aria pesa e istupidisce, come le ore passano lente, come le vie son deserte, e come l' anima è vôta, potresti immaginare quale diletto e sollievo mi ha recato la tua lettera, e quanto ne provo in risponderti. Dice la favola che dal vaso di Pandora sbucarono tutti i mali, e rimase in fondo la speranza. Ella sbaglia. Anche la speranza ci abbandona. Ciò, che rimane in fondo, è l' amicizia, supremo diletto e balsamo e medicina del cuore. Ciò mi rende tranquillo e contento di me stesso. Dove ch' io sia, posso dire: Vi sono altri cuori che rispondono al mio.

Le cortesi esibizioni di Papà sono la più bella testimonianza del suo buon cuore. Ti prego di ringraziarnelo e ricordarmi a lui, essendo per me un tesoro la memoria, che di me serbano gli uomini come lui.

Ringrazierai il sig. Gasparrini [1]) *della bontà, che ha avuto di ricordarsi di un amico lontano e infelice: e gli porgerai i miei saluti.*

1) È Guglielmo Gasparrini, già direttore dell' Orto Botanico, e professore di botanica nella Università di Napoli.

Addio, caro Michelino: salutami tutti gli amici, e ricordami loro; e tu ama sempre

Cosenza 24 maggio 1850.

il tuo aff.mo

Francesco de Sanctis.

***

Il de Sanctis fu arrestato ne' primi giorni di dicembre dell'anno 1850.

Motivo dell' arresto fu una lettera, la quale un tal Sappia affermava dovere, per incarico, recare al de Sanctis, in Napoli. Di chi fosse questa lettera, ora non si sa. E forse non lo seppe mai lo stesso de Sanctis. Ma doveva essere una lettera di presentazione, con la quale un *riscaldato* raccomandava al de Sanctis, in Napoli, un altro *riscaldato*, il Sappia.

Giova, intanto, fare la seguente osservazione: Se veramente colui, che scrisse la lettera, era un amico del de Sanctis, come va che ne ignorava la residenza? Il de Sanctis era in Cosenza da più d' un anno!

« I confronti ch' ebbero luogo tra de Sanctis e Sappia, « e le contraddizioni di quest' ultimo ben mostrarono che « de Sanctis era totalmente estraneo al Sappia; anzi del « tutto ignorava chi fosse. L' istruzione del processo, affi- « data al Sig. Commissario Giambarba, assicurava l' in- « nocenza del de Sanctis, e la rendevano poi del tutto « manifesta le molteplici informazioni, prese sul conto suo, « e l' esame delle sue carte e della sua condotta, da cui « risultava ch' egli fu in ogni tempo devoto all'ordine ed « ubbidiente alle leggi ».

Queste parole si leggono in un foglio volante, senza data e senza firma, mandato *a sua eccellenza il Sig. Prefetto di Polizia*. La calligrafia è incerta; pare una cosa giovanile. È certo che non la scrisse il de Sanctis. Del quale più avanti pubblicheremo, per la prima volta, una supplica, scritta dal carcere, e nella quale afferma quell' alta coscienza di sè, caratteristica sincera e solenne degli uomini, a' quali nulla, mai, si può rimproverare.

Il nominato D. Francesco de Sanctis di Morra doveva giungere in Napoli, in istato di arresto, a' 17 dicembre. Ed il Prefetto di polizia ordinava: « *Transitando il medesimo « per la barriera sia dalla forza che lo scorta*, diretta- « mente tradotto nel Forte dell' Ovo, in cui, per le già date « disposizioni, sarà ricevuto.

Ed aggiungeva: « Il plico di accompagnamento con ogni « altro involto relativo sia subito spedito in questa Pre- « fettura ».

E così il de Sanctis fu chiuso nel forte dell' Ovo, comandato dal Colonnello don Raffaele Almeyda, fin da quello stesso giorno diciassette dicembre 1850. Quali compagni abbia avuto nel carcere, non si sa. E non si saprà forse mai con certezza, perchè le memorie autobiografiche, scritte dal de Sanctis, non vanno più avanti dell'anno 1844.

Troviamo però queste notizie.

A' 16 agosto 1851, il Comandante del Forte dell' Ovo fa sapere al cavaliere don Giuseppe Silvestri, segretario generale del Prefetto di Polizia, che non può « ricevere più di sette detenuti *paesani* (cioè, non *militari*); giacchè nel forte vi sono cinque detenuti politici, isolati, ed essi sono: don Errigo Sappia; don Edoardo Vercillo; don Iangredo Riso; don Francesco de Sanctis; e don Gaetano de Rosa ».

Isolato significava *in cella.* A' 24 febbraio 1851 egli pensa e scrive « La prigione, versi di un Italiano » intitolandoli così: « A' suoi compagni, di sventura e di fede, dal profondo del suo carcere, l' autore, indirizza questi versi, ne' quali il comune dolore, è offerto in olocausto, all' umano pensiero » [1]).

E nella prefazione, scritta in Torino nell' anno 1853,

1) Nel n. 25 del *Giornale napoletano della domenica*, diretto dal prof. Fiorentino, anno I, fu ripubblicato questo lavoro poetico del de Sanctis, col consenso dell'Autore, e fu posto, dopo la dedica, questa data « 24 febbraio 1850 ».

In quel giorno ed in quel mese il de Sanctis non era in carcere; era, come si è detto, in Morra. Deve dunque quella data essere corretta a questo modo « 24 febbraio 1851 ».

dice queste parole, che bisogna trascrivere, perchè rivelano il suo pensiero, quando è nel Forte dell' Ovo: « Accettiamo l' uomo qual' esso è; ed esso è grande. Gloriosa è stata la sua storia; e tanto più gloriosa sarà, quanto è ora più violento il contrasto.

« Gl' individui soffrono: l' umanità vince. E tal sia: offriamo con orgoglio i nostri dolori alle future generazioni. Tali pensieri io andava volgendo nell'animo, mentre, seppellito vivo in un carcere e sequestrato da ogni umano consorzio, stavami abbandonato di ogni speranza di salute. . . . . . Lecito è a' tiranni d' incatenarmi; a me sia lecito d' insuperbirne ».

Nel mese di giugno dello stesso anno 1850 egli scrive « dal Carcere del Castello dell' Ovo » il suo primo *saggio critico* « delle opere drammatiche di Federico Schiller ».

In esso ricorda Luigi La Vista. «Ecco un giovane. La sua vita non è stata che un sogno! Sognava gloria e grandezza, e quando ei già si rivela a sè stesso; quando nell' ammirazione de' suoi amici ei pregusta la gloria, ed osa credere al suo avvenire; quando, idolo de' suoi compagni, ei può dir loro senza farli sorridere: Nella mia anima vi è qualche cosa; io mi sento nato immortale; una mano mercenaria va a colpir lui tra mille, ed il suo nome sarà dimenticato per sempre! »

E quanta nobile tristezza in queste parole, con le quali dà termine allo scritto:

« . . . . rinchiuso in me stesso, vi troverò quel conforto, che non può darmi il mondo ».

*
* *

A' 24 settembre 1851 egli scrive dal carcere la seguente *istanza*, nella quale dà prova di quell' alta coscienza di sè, la quale rimane forse la più nobile caratteristica, come dicevamo, di quella vita di galantuomo e di patriota. Anche questo è un documento, finora inedito, tratto dal Grande Archivio di Stato:

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR DIRETTORE DELLA POLIZIA GENERALE
Commendatore D. GAETANO PECCHENEDA.

Signore,

Francesco de Sanctis, detenuto nel Forte dell' Ovo da circa nove mesi, la supplica a volersi degnare di annuire a quanto il Ricorrente ha il bene di esporle.

Nel mese di dicembre del 1850 ebbe luogo il suo arresto in Cosenza, e trovandosi egli possessore di due fedi di credito, una di Ducati cento, e l' altra di ducati dugento, gli venne imposto di depositarle presso la Polizia, e propriamente nelle mani del signor Galassi, Cancelliere della Polizia di Porto, rilasciandogliene documento di ricevuta. Nel mese di aprile del corrente anno, avendo l' oratore supplicato Lei, sig. Direttore, che gli bisognavano delle somme di detto suo deposito per sostentare sè e la sua infelice famiglia, Ella si compiacque disporre a pro' del petente della fede di credito di Ducati cento, consegnata a suo cugino per nome Giovanni de Sanctis, il quale prende cura del mantenimento del supplicante e del di lui padre settuagenario, che giace nel carcere di Avellino, e di due suoi fratelli, che si trovano nel medesimo caso. Ora essendo stata già da qualche tempo consumata la somma ricevuta, il supplicante prega Lei, signor Direttore, a voler prendere in considerazione il suo tristo stato con degnarsi far consegnare ad esso suo cugino altri ducati cento del suo deposito.

E l' avrà a grazia singolare.

Napoli 4 settembre 1851.

Francesco de Sanctis *supplica come sopra.*

Ed il Prefetto di Polizia alla sua volta ordinava a' 15 settembre al *Delegato marittimo:*

« Ella provvederà in modo che non gli manchino i mezzi di sussistenza, passandogli il valore della fede di credito, che reclama, in rate discrete e corrispondenti al bisogno; ma non già in una sola volta ».

***

E, dette queste cose, non avrei altro ad aggiungere. Il resto della vita del de Sanctis è noto, come è noto ancora il tempo, nel quale fu fatto sbarcare in una spiaggia deserta dell'isola di Malta, e come di là egli sia andato in Piemonte, in Torino; di là, in Svizzera, quale professore di letteratura italiana nell' Istituto federale politecnico.

Giova intanto qui richiamare l' attenzione del lettore su le seguenti parole, stampate da lui a' 25 gennaio 1876 nel « Viaggio elettorale: »

« . . . . . ho pensato a te, o Virginia [1]). Non so cosa sei divenuta, ignoro la tua vita; sento che in te ci dee essere ancora molto di buono, poi che ti ricordi del tuo vecchio maestro. La Virginia a cui scrivo è quella giovinetta, che mi sta sempre innanzi, con quegli occhi dolci, con quella voce insinuante, a cui l' esule raccontava le sue pene, ricordava la patria lontana e tu commossa mi dicevi: Poverino.

Ero da poco in Torino; mi fu offerto il solito sussidio: ed io dissi: No, voglio vivere col mio lavoro. E cercai lavoro. Domenico Berti mi procurò un posticino in un Istituto, lo ricordo con riconoscenza. Cercai teatro più vasto, feci le mie conferenze sopra Dante, nè posso mai dimenticare i gentili torinesi, che m' incoraggiarono co' loro applausi, e mi rivelarono a me stesso.

E fra le ombre del passato mi sta presente quella stanza di Cavour, dove mi vedevo attorno, piuttosto amici che discepoli, voi nobili piemontesi, Einardo Cavour, Luigi Larissé, e Balbo e Maffei.

Anche la tua casa si aperse all' esule, come o quando non ricordo più. Ma ricordo bene che mi piaceva di leggere a te i miei scritti, che poi presero nome di « saggi

1) È la signora *Virginia Riccardi di Lantosca*, della quale abbiamo pubblicato un telegramma a pagina 7, n.° 78.

critici» e ricordo che una volta mi chiamasti crudele per il mio giudizio su quella povera Sassernò. Ed io dissi: Non ci capiterò più, non voglio più parlare di persone viventi [1]). . . »

Dicono che nelle memorie autobiografiche, dettate alla nipote Agnesina nel periodo più ribelle della malattia, tra un salasso nell'occhio ed un'emorragia violenta, non vada più avanti dell' anno 1844. Sarà vero. Ma io oso di dare un consiglio a colui, che avrà la gloria e la fortuna di pubblicarle. Negli scritti del de Sanctis c' è tutta la vita del de Sanctis. Come i grandi poeti lirici, che nello esprimere e rivelare il sentimento della natura, non si sono mai dimenticati, il de Sanctis, anche quando ha parlato degli altri, non s' è mai dimenticato; e con una parola, con un ricordo pietoso ha sempre ricordato sè stesso, narrato sè stesso.

La vita del de Sanctis potrà benissimo essere narrata su documenti dati da lui stesso. Si tengano, sopratutto, presenti le parole, che egli scrisse a proposito del Berni, del Machiavelli, del Guicciardini e di Pietro Aretino!

1) Alle continue ed insistenti domande fatte al de Sanctis da qualche amico intimo, perchè egli non avesse ancora parlato del Carducci, rispondeva sorridendo che delle persone viventi non è bene parlare, giacchè in Italia le critiche letterarie non sono credute veramente critiche su' lavori d'arte; ma fatti personali; e che le noie sono inevitabili a colui, che credendosi superiore a' partiti, dice schiettamente quello che crede. Diceva di essersi pentito d'avere scritto sul *Montanelli* e sul *Prati*; ed a questo proposito narrava degli aneddoti curiosissimi ed importantissimi, che io non posso e non devo qui ripetere, perchè non è questo il luogo e non è questa l' occasione.

§ 4. **Malattia e morte.**

I primi sintomi della malattia si manifestarono negli occhi. Era ministro dell' istruzione pubblica e doveva stare in Roma; onde la malattia si faceva di giorno in giorno più ribelle e più grave. Fu subito chiamato, da Napoli, il dott. Morano, il quale, oltre ad una cura opportuna, ordinata sulle alterazioni anatomiche del fondo degli occhi, prescrisse l' aria balsamica del nostro golfo e la tranquillità dello spirito ed il riposo più assoluto dell' organismo. L'infermo non si sapeva decidere; nel suo carattere c'era una gran fede nelle sorti del Paese e nella efficacia della sua eloquenza ne' grandi fatti politici, che allora si svolgevano nel Parlamento.

Credè fino all' ultimo momento, la corruttela, un fenomeno particolare, creato e fatto da individui isolati, che non godevano, e non potevano godere, la fiducia della gran maggioranza parlamentare.

Diceva che la nostra indifferenza era un lato appunto della nostra onestà, e che ci voleva un uomo, che maledicesse alla corruttela e che aprisse la battaglia contro gl' interessi piccoli e personali, perchè tutti, in Italia, si levassero come un solo uomo, e dessero pubblicamente un voto di biasimo a' *bassi fondi* del nostro Parlamento. Ed è curioso e notevole, che, fino all' ultimo momento, egli credè d' avere questa missione; di poter fare un po' di bene al paese con la politica, con l' eloquenza parlamentare, con la parola, con la stampa. E se qualcuno, come la nipote Agnesina od altri, gli diceva: « Pensate a Voi, ora che siete malato » non dava retta, e non prestava at-

tenzione : la sua anima era là, nel Parlamento; il suo cuore era là, negl' interessi del Paese.

Ed al suo organismo, che voleva riposare, non pensava. E credeva che la malattia degli occhi potesse andar via, com' era venuta, senza il riposo e senza il conforto della famiglia, che lo desiderava quì, in Napoli, in mezzo ad essa, per farlo guarire al più presto.

Ebbe una prima disillusione nel fatto parlamentare, avvenuto in sullo scorcio dell' anno 1880. Non dev' essere quì narrato: tra le altre cose, è inutile, perchè tutti lo sanno e lo ricordano e lo spiegano. Chi scriverà la storia del nostro Parlamento dopo l' anno 1876, avrà molte cose a narrare, e dovrà considerare molto seriamente la figura del de Sanctis, che se fu il grande critico de' nostri capolavori d' arte, fu anche un grande artista, quando volle spiegare, a sè stesso ed agli altri, le troppo frequenti evoluzioni politiche del nostro Parlamento.

Un po' la malattia, un po' i consigli degli amici (e quì mi piace ricordare Bruto Amante, che fu suo segretario particolare) un po' la disillusione l'obbligarono a dar le dimissioni al Cairoli, che le accettò per farlo guarire, e le fece accettare dal Re. E venne a Napoli ne' primi giorni del mese di gennaio 1881, ed inaugurò l'ultimo periodo della sua vita, il periodo dello *isolamento* e della *stanchezza.* Circondato dagli amici più intimi, assistito, con quella efficacia, di cui solo le donne sono capaci, dalla signora Marietta, degna consorte, e, specialmente, dalla impareggiabile ed unica nipote, Agnesina, si chiuse alla luce, al calore del mondo esterno, alle impressioni del di là, alla politica, a tutto, badando, solamente ed unicamente, a sè stesso ed al suo Leopardi, agl' intimi amici ed alla famiglia, rappresentata da quelle due angeliche creature. Unico medico, Raffaele Castorani, al quale non può mancare quest' altra gloria, di avere avuto per tre anni interi l' intimità più cordiale col de Sanctis, di averne affrettato e veduto la guarigione, e di avere, con una per-

severanza veramente straordinaria, cercato di attenuare i rigori della malattia, che qualche volta ha minacciato gravi e serie conseguenze. Bendato, in una stanza scura, visitato da pochi amici, silenzioso, raccolto in sè stesso, non perdè mai la speranza della guarigione e la fede nella efficacia della cura, prescritta dal Castorani e dal Magni, col quale era in corrispondenza, giovandosi dell' affetto e della cara amicizia del de Meis, che gli scriveva lunghe lettere, e del quale il de Sanctis disse una volta: È il primo scrittore di lettere tra gli autori viventi.
—« Come state? » gli dissi una volta. Ed egli rispose:
— « Mi nutro del mio cervello, come il mio Leopardi ». Queste parole rivelano la storia di tutto il periodo, nel quale fu afflitto e turbato dalla malattia negli occhi.

Ed ora udite quello che dice *Raffaele Castorani*. Meglio di lui nessuno può narrare la malattia. Sono veramente lieto di poter pubblicare questa lettera:

Strada santa Lucia a mare, 92
Napoli, 20 gennaio 1884

Gentilissimo Professore,

Non le ho risposto subito, essendo da più giorni sofferente; perciò mi auguro ch' Ella vorrà scusarmi.

Io ho curato l' illustre professore de Sanctis quasi due anni, 1881 e 1882, per un' affezione oculare, chiamata « Episclerite » della quale poi è guarito.

Durante la cura la mia attenzione si volse a considerare le tante recidive dell' affezione oculare, e proposi allora d' analizzarsi le urine, nelle quali fu riconosciuta la presenza dello zucchero diabetico, contro del quale ne fu stabilito la cura.

Ma poscia nelle urine venne sempre constatato dell' albumina più o meno abbondante, la quale si credeva che venisse collaborata dai reni, come d' ordinario suole avvenire.

L' illustre Defunto spesso veniva chiamato ad emettere l' urina e con essa veniva fuori del sangue, che talora era copioso; e dalla signora de Sanctis si seppe poi che tale stato, in più miti proporzioni, esisteva già da due anni precedenti. Dietro di ciò da' professori chirurgi si opinò che forse il frequente urinare, non che il profluvio di sangue, fossero cagionati da un calcolo *nella vescica. E siccome per saperlo faceva mestieri ricorrere all' esplorazione,*

così s' introdusse nella vescica il catetere, che dissipò il dubbio. Il paziente peggiorò, perchè in processo di tempo le sofferenze assunsero un incremento maggiore, come la quantità del sangue divenne più manifesta. Ma dall' introduzione della sonda, non essendosi avverato quel che si credeva potesse esistere in vescica, si concepì, da taluni, altro sospetto; cioè che in vescica si fosse originato un neoplasma, *vale a dire un corpo di nuova formazione.*

Nessuno più però propose di sondare il paziente, dietro il primo esperimento.

Negli ultimi tempi, che precedettero l' infausta morte, l' illustre Professore in nessun modo poteva più trattenere le urine, che erano miste a copiosa quantità di sangue, mentre le sofferenze erano sentite, segnatamente al sedere. Sicchè il paziente di nuovo premurosamente chiese soccorso a' lumi della scienza per conseguire la guarigione, che desiderava tanto a solo scopo di lavorare, e di compiere i suoi diversi studii. Gli si fu raccomandata l' introduzione del catetere per immettere in vescica delle sostanze capaci a correggere la cistite acuta, che si ritenne esistere, nonchè per modificare il restringimento uretrale; la quale cura fu cominciata.

Io per servirla le ho tracciato brevemente l' istoria, ch' Ella desidera: del materiale ne faccia quello che crede, e di questa lettera faccia pure l' uso che crede migliore.

Pregandola di gradire i miei ossequi con vera stima ed amicizia mi soscrivo

suo devot.
R. Castorani.

P. S. *La malattia del defunto de Sanctis per sè stessa era gravissima.*

*
* *

Cagione diretta ed immediata della morte è, dunque, la malattia della vescica. E questa malattia comincia, come narra il Castorani, anche prima della malattia degli occhi. Ed io aggiungo che questa malattia della vescica, lenta ne' primi mesi e leggiera, negli ultimi mesi fu gravissima, in modo da impensierire lo stesso infermo, che, fino agli ultimi giorni, fidando nell' organismo forte e nella volontà decisa di guarire, disse sempre che era una cosa naturale, senza conseguenze straordinarie e mortali. Fu assistito, si può dire, sino all' ultimo momento dal dottor Nicola de Bellis, e furono chiamati, come me-

dici consulenti, i dottori Cardarelli e d' Antona. Devo dire che le esplorazioni, spesso accurate, e le analisi chimiche, delle quali parla il Castorani, non riuscirono a far determinare la vera natura, od indole, della ostinata malattia. Sapevamo che quello era un *catarro vescicale*, e volevamo che l' infermo si riguardasse un po' più, che non fumasse tanto, che non passeggiasse nel terrazzino, che non si occupasse punto di cose politiche, o di cose elettorali. E ci erano de' giorni, ne' quali il de Sanctis pareva un altro, ilare, giocondo, allegro, loquace, affettuoso: erano quelli i giorni *d' intermittenza*, tanto più ingrati alla nostra memoria, perchè seguiti da profluvii di sangue, pe' quali l'umor nero, il silenzio ed il dispetto già si vedevano in quel viso amabile di apostolo e di educatore.

Vennero le elezioni generali. Gli avversari dicevano, per abbatterlo, ch' era malato, che non ci vedeva più, che non poteva andare e venire da Roma: cose, in gran parte, vere. Ma non era vero ch' egli, per questo, doveva perdere la fiducia de' suoi concittadini. Quando seppe tutto questo, non volle sapere altro, volle andare lui, là, a fare un altro viaggio elettorale, a presentarsi personalmente, a farsi vedere senza occhiali. E ci andò. E pronunziò, in Ariano, un discorso per provare che non era malato e che era ancora in lui valido l' organismo, vivo l' ingegno e grande la fede nelle sorti politiche del Paese. Ed ebbe un' altra disillusione, tanto più amara in quanto veniva dalla sua provincia, da Avellino, e da cittadini elettori, chiamati, in virtù di una nuova legge, in più larga parte, a votare per un uomo degno e rispettabile, onore vivente della Patria comune, la cui integrità, il cui patriottismo, il cui disinteresse non furono mai discussi, nè in Parlamento, nè fuori.

Gli elettori di Avellino pensarono altrimenti. E non discendo nemmeno a discutere i criteri politici, da'quali furono inspirati. I germi di questa ingratitudine sono nel « Viaggio elettorale ». E verrà un tempo che qualcuno

dovrà illustrare e spiegare questo libro del de Sanctis, giacchè la morte quotidianamente spazza il mondo e sopprime gli uomini, che in esso sono descritti, ed il libro dovrà rimanere non solo nella storia del nostro Parlamento; ma ancora nella storia civile della nostra regione.

Quest' altra disillusione aggravò la malattia e decise della vita del de Sanctis. La sua agonia comincia in quel giorno, nel quale egli seppe ch'era caduto in Avellino. Non seppe e non volle consolarsi. Il trionfo degli avversari parve a lui il trionfo della corruttela; e in quel voto c'era un grande insegnamento e lo capì, e lo spiegò e lo intese. Inutili, o poco efficaci, i soliti conforti degli amici e della famiglia, ed i belli articoli pubblicati ne' giornali politici a proposito di quella elezione. Il voto de' suoi concittadini lo afflisse grandemente, e l'agonia, come ho detto, comincia da quel giorno. Più che alla malattia, la morte deve, senz'altro, attribuirsi alla ingratitudine de' suoi concittadini. Allora, solo allora, cominciò a morire!

*
* *

In que' giorni era in Bari, con un ufizio pubblico, il comm. Nicola Abate, nato nella provincia di Avellino e legato al de Sanctis co'vincoli più santi e cari dell'amicizia e della intimità. Si deve a questo egregio uomo la prima idea della candidatura del de Sanctis nel secondo Collegio di Bari; idea, che poi venne appoggiata e diffusa dal cav. Cesare Paolillo. Ed io ho il dovere di pubblicare qui due lettere del de Sanctis, indirizzate al comm. Abate. Furono scritte dopo le elezioni generali, prima del trionfo avuto in Trani, e sono, per questa ragione, un documento assai importante della vita politica del de Sanctis.

Caro amico

Sono desolato che la mia lettera abbia potuto generare l'idea che la mia accettazione non sia definitiva.

Il Miraglia e tu, che mi conoscete da molto tempo, sapete qual valore io attribuisca alle mie parole, e come io sia affatto incapace di scappatoie, di sotterfugi, di distinzioni gesuitiche. Dopo quella let-

tera, la scelta di un altro collegio sarebbe per me non solo mancanza di ogni senso di gratitudine e di buona fede, ma anche un disonore.

Io non solo intendo di essere deputato del Collegio di Trani, ma intendo di non accettare una candidatura, nè in Napoli, nè altrove, ove quel Collegio sia dichiarato vacante insieme con gli altri, ciò ch' io avrei voluto evitare per cansarmi fastidii. Ho già pregato i miei amici di Napoli a desistere dalla loro iniziativa.

Questo è il mio pensiero. A me non piace esprimerlo per via di dichiarazioni e di condizioni, che mi paiono cosa indecorosa per il Collegio e per me. Bisogna lasciare intatta la spontaneità dei sentimenti negli elettori e nel candidato. Se il sig. Paolillo mi farà l' onore di scrivermi, io accetterò la candidatura con gratitudine, e questo vuol dir tutto.

Siamo in tempi di equivoci, dove i giornali ne contano di ogni colore, e parlano di me e delle mie intenzioni, secondo le passioni e gl' interessi da cui sono ispirati. Spero che crederete sempre più a me che a' giornali.

Intorno al mio nome si agita una quistione delicatissima. Nel primo collegio di Avellino, che sarà vacante, è sorto un movimento salutare d' indignazione per il risultato delle elezioni, vedendo . . . . , e me fuori in tutto. Io non mi presenterò, non farò dichiarazioni, e oggi stesso ho mandato le mie dimissioni da Consigliere provinciale. Ma a me importa che quel movimento riesca per l'onore e il decoro della mia provincia, perchè sottrarrebbe quelle povere contrade alle basse influenze, che hanno trionfato, e rialzerebbe il corpo elettorale innanzi a sè stesso e alla pubblica opinione. Io ne ho scritto anche al Mancini, che non potrebbe dissentire, essendo anche lui in causa. Ora la grande arma, di cui si servono quelli che pensano più al loro personcino che all' onore della provincia, è questa ch' io sarò eletto a Trani. Perciò vi raccomandava e vi raccomando la riserva *circa alle mie intenzioni, e lascio che i giornali parlino a modo loro. Se quel movimento non è che una velleità, me ne dorrò per la mia provincia. Se riesce, mi propongo di andare in Avellino per rallegrarmi di questo risveglio, ed esporrò i motivi, che m' inducono ad essere Deputato di Trani. Ti do facoltà di leggere questa lettera non solo all' egregio Paolillo, ma ancora al sig. Miraglia, affinchè sappiano tutto e non ci sia possibilità di equivoci.*

Ah! vorrei essere un indifferente, come certuni, che, soddisfatta la loro persona, dicono: venga pure il diluvio. Ma io son fatto così, e mi si stringe il cuore a pensare in che bassa condizione è caduta quella nobile provincia. Un risveglio morale ivi è necessario, e sarò lieto, ove il mio nome sia la bandiera, intorno a cui si aggruppino gli elettori onesti e intelligenti.

È inutile aggiungere che dopo verrò in Trani a stringere personalmente il nuovo patto di fratellanza politica.

Ora non mi resta che pregarvi di fare i miei più cari saluti al Miraglia, mio vecchio e stimato amico, e al sig. Paolillo, gratissimo a lui e agli elettori di aver stesa la mano a un naufrago.

E amate tutti

il vostro

Francesco De Sanctis.

Carissimo amico,

Dietro le più vive insistenze con lettere e telegrammi, ricevo in questo momento un telegramma da Roma che mi annunzia la convocazione del Collegio di Trani per il 7 gennaio. Respiro. Non puoi immaginare quante ansietà mi ha procurate questo incidente. Riuscendo in Avellino, era mio proposito dimettermi e tornare alla vita privata come telegrafai a te e scrissi a Roma.

Ora prego te e gli amici a non badare a quello che avviene in Avellino, e a quello che ne possono dire i giornali. Non ho dissimulato a' miei più intimi la parola data a Trani, e l' ho dichiarato anche a Roma. Gli amici hanno risposto: noi faremo il nostro dovere; voi farete come credete. Però un po' di riserva è necessaria per il grosso pubblico, e bisogna raccomandare ai giornali locali di non parlare d' ozione.

Ho inteso con sorpresa che costà si presenta il Cavallotti. Forse era nell' ipotesi che il Collegio sarebbe stato convocato più tardi. Spero che ora, vista la mia candidatura, egli che è un bravo giovine e mi stima molto, si ritiri.

I miei più affettuosi saluti all' egregio Prefetto, a Spagnoletti, a Paolillo, a Tedeschi, a Carcani e a tutti gli amici.

Io resto qui durante le feste. Ti telegraferò il mio indirizzo, il giorno della mia partenza per Napoli. Io sto qui volentieri, sì per la bontà dell' aria, e perchè la lontananza mi sottrae in parte *a molti fastidii*

Ama sempre

il tuo affmo

F. de Sanctis.

***

Malato e stanco, ne' primi giorni del mese di febbraio '83, volle andare in Roma. Ebbe accoglienze cordiali, e le lettere, che scrisse di là, hanno una nota allegra e piacevole assai, degna di considerazione. Quando tornò in Napoli, volle sentire l'aria delle alture, ed andò a *santo Jacopo di Capri,*

sul *Vomero*, nel villino del suo caro *Giuseppe de Luca,* al quale volle tanto bene e di cui diceva notevole il sentimento profondo ed immutabile dell' amicizia.

— « Del resto, aggiungeva, è questo il carattere di voi altri Calabresi; tutti sentite profondamente l' amicizia, e tutti siete o ottimi, o pessimi, senza mezzi termini e mezze misure. »

Dopo le feste di *san Martino* quell' aria fredda gl' increbbe, e tornò nel suo caro vicolo di san Severo, nella casa che ha il num. 17. In questa casa, nel terzo piano, nella cameretta, che guarda la chiesa di san Domenico maggiore, in un letto posto dirimpetto al balcone, ch'è verso la parte boreale, morì nel giorno di sabato, 29 dicembre, alle ore undici e dieci minuti prima del mezzogiorno.

***

La malattia fu dichiarata grave fin dal giorno di giovedì, 27, nel quale si pose a letto. Richiese il parere dell'Amabile, del Buonomo e del Gallozzi. Nella notte lo spasimo aumentò e la malattia a parecchi parve un' agonia lenta e tormentosa. Nel giorno di venerdì, 28, i medici discussero nella stanza dell' infermo e furono tutti d' accordo nell' applicazione ed introduzione del *catetere.* Il Gallozzi assunse l' incarico e l' eseguì in quello stesso giorno, al tocco dopo il mezzogiorno. Ma, ohimè, i tormenti di quella operazione erano grandi e non fu possibile l' introduzione che a metà. Verso l' avemmaria, una crisi violenta; onde fu chiamato, per consiglio del de Bellis, un altro chirurgo, il dottor Jennaco, e fu ripetuta l'operazione, che riuscì; quindi un po' di calma nell'infermo ed un po' di consolazione nella famiglia. Nelle prime ore del giorno seguente richiese un semicupio, ed i tormenti crebbero, e la morte a grandi passi, s' avvicinava. Gli si diede, per calmarlo, un po' di *cloralio*; inutile anche questo. Alle undici, rantolando, disse:

— Morire, morire.......

E poco dopo Francesco de Sanctis era morto!

Francesco Rastrelli, al quale il defunto voleva bene, era, poco prima, andato per un medico; un giovine di queste provincie, Gerardo Laurini, che lo visitava spesso, era uscito nella stanza vicina per chiamare aiuto: fu presente alla morte il dottore Oscar Maria Testa, figlio del venerando colonnello Giuseppe Testa, cugino della signora Marietta.

Il cadavere fu esposto per parecchi giorni in una *camera ardente*, ed i lavori furono affidati, dal Municipio di Napoli e dalla Provincia di Avellino, allo scultore cav. Raffaele Belliazzi, che li eseguì bene, dichiarando anticipatamente di non volere alcun compenso. E non lo pretese, e non l' ebbe, e fu ringraziato da questo Municipio e da quella Provincia.

***

Pubblico qui due lettere del de Sanctis indirizzate al *Cav. Morano;* ed una lettera del ch. prof. dott. *Adolf Gaspary*, a me diretta. Quest' ultima potrà dimostrare quanta è la stima, che del de Sanctis hanno i Tedeschi, e quanto grande sia stato il dolore, che hanno sentito all' annunzio della sua morte.

Breslavia 28 gennaio 1884.

Caro Amico,

Avete ragione figurandovi che l' annunzio doloroso della morte di Francesco de Sanctis ha trovato un' eco anche in Germania. Un uomo come lui non appartiene ad una sola nazione. Noi pure ammiriamo nel De Sanctis il grandissimo critico, che, come nessuno prima di lui, sapeva rivelare l' intimo spirito delle creazioni artistiche e far rivivere davanti a noi le figure ed il pensiero dei loro autori.

Egli, con un ardente patriottismo, aveva pure quella mente vasta e libera di pregiudizii, che riconosceva il bello ed il grande anche presso le altre nazioni, e così presso di noi. Egli aveva studiato le cose nostre, la nostra filosofia, la nostra letteratura, trattava in molti luoghi delle sue opere in modo maraviglioso dei nostri poeti, ed anzi uno di essi fu l' oggetto del primo scritto pubblicato da lui; nelle sue idee politiche amava ricorrere alle nostre istituzioni.

Ma per farcelo specialmente caro fra gli scrittori italiani non era bisogno di questo, bastavano le straordinarie qualità del suo ingegno. Ciò che l'innalzava sopra tutti non era tanto la scienza; la dottrina non manca nel nostro secolo, ed essa s'accresce continuamente; ma quando tornerà uno spirito così singolarmente dotato dalla natura? dacchè, come disse lo stesso De Sanctis, la critica estetica non è scienza soltanto, ma arte, un'arte difficilissima e delicatissima, ed il grande critico è quasi più raro del grande artista. Perciò la sua perdita è irreparabile. Ed egli ci fu rapito, quando, dopo un periodo di fatiche, sostenute per la cosa pubblica, era tornato alla pace domestica ed ai libri, e si aspettavano dalla sua penna altri di quei suoi studi maravigliosi. Così l'impressione della sua morte anche presso di noi è stata profonda, ma soprattutto presso coloro che l'hanno conosciuto personalmente, come io, che ebbi la fortuna di poter vedere in lui un venerato maestro ed amico. Chi ascoltava le sue lezioni, dove pensieroso, ispirato, semplice nella forma, senza nessuno sforzo retorico sapeva risvegliare in noi un mondo d'idee, chi vedeva la sua vita nobile, tutta in armonia coi suoi scritti, modestissimo malgrado tanti onori, si sentiva legato a lui da un fascino irresistibile. Quell'alta moralità, quella fede vivissima dell'ideale, che si esprimevano nelle sue azioni e nelle sue parole, quel disinteresse e quella serenità dell'anima esercitavano un'influenza purificante su chi lo avvicinava. E così, se è morto, ha lasciato con tanto desiderio la sua traccia luminosa in terra; egli continua a vivere nel cuore di coloro che gli debbono la miglior parte della loro esistenza morale ed intellettuale, e vivrà nelle sue opere gloriose, che sempre accenderanno nel lettore con l'alta ammirazione per il loro autore l'entusiasmo per il bello e per i beni ideali dell'umanità.

Ma non mi riesce di esprimere, come vorrei, i sentimenti di gratitudine e di dolore, che mi riempiono l'anima, ripensando a quello che possedemmo in lui e che abbiamo perduto, e mi riesce tanto meno che mi servo di una lingua non mia. Perciò mi contenterò di quello che ho detto; ma voi, che dieci anni fa mi foste compagno come discepolo del De Sanctis, voi mi capirete anche così, e supplirete quello che manchi.

Tutto vostro

Adolf Gaspary.

Caro D. Antonio,

Son qui fin dal 22 giugno ed esco raramente per la mia cagionevole salute. Non so cosa si è fatto pel Petrarca, e ne attendo notizia.

Ho ritrovato una lettera scrittami il 12 marzo 1883, quando io era in Roma. L' ho riletta e ci ho trovato un tale accento di verità, che mi ha fatto impressione. Io te l' accludo, e ti sarò grato se puoi mandare la Storia della Letteratura, o il Saggio sul Petrarca a questo giovane disgraziato, d' un ingegno e d' un' istruzione molto superiore al ristretto ambiente, in mezzo a cui si trova esiliato.

Coi più cari saluti

Napoli 13 agosto 1883

Affezionatissimo

Francesco De Sanctis.

Caro amico,

Ti mando alcune righe per Album del quarto centenario di Martino Lutero, di cui tu sei l' editore.

Me lo ha chiesto il Signor Sciarelli, di cui ignoro l' indirizzo. Raccomando la correzione.

Attendo ancora risposta di una lettera, che ti ho scritto due mesi fa.

È uscito finalmente questo benedetto Petrarca?

Napoli 24 novembre 1883

Obbl.

Francesco De Sanctis

ULTIMA NOTA.

19 febbraio 1884.

Giornata fredda quella d'ieri. Il vento spezzava le vie e s'insinuava fin dentro le corti e saliva negli scaloni de' grandi palazzi. Dominava: e, come tutti i vincitori, a' quali s'è fatta una grande resistenza, il vento settentrionale d'ieri, sempre vinto dal nostro sole bello e dal nostro orizzonte azzurro, aveva ieri vinto, lui, e penetrato, e passeggiava, solo, come un trionfatore, per le vie deserte, e per le contrade abbandonate.

***

Ieri appunto, con quel freddo e con quel vento, gl' intrepidi cronisti de' giornali cittadini dovettero registrare l' ultima nota triste, riguardante la vita d'un Uomo, che è morto da cinquanta giorni, e che pare ancora addormentato, entro a un lenzuolo bianco, in una cappella di Poggioreale.

Il morto è Francesco de Sanctis.

Il proprietario della cappella si chiama Giuseppe de Luca.

Dovevamo essere al cimitero verso le ore 3 p. m.

L' *editore galantuomo*, il cav. Antonio Morano, mi aveva detto di aspettarlo al « Caffè Diodati » Quando venne, gli domandai subito:

— È proprio necessario che io venga? Non se ne può fare a meno?

— Ma che! Avete voi paura del vento? E non lo volete vedere ancora questa volta?

Parlavamo d'un morto come avremmo parlato d'un vivo. Andavamo al cimitero non per compiere l' ultimo ufizio mesto de' viventi a' trapassati. No. Non per vedere l' ultima volta il viso sereno e la fronte maestosa, l' occhio loquace e le labbra taciturne. No. Sentivamo che Lui era ancora vivo in noi; che ci dominava, anche di là, con l' esempio splendido della vita dedicata a noi; sentivamo che

Lui non poteva essere morto; Lui, che aveva a noi tante volte dato la vita con l'entusiasmo dell'arte e col fascino dell'eloquenza e della letteratura.

Andammo allo studio del Belliazzi, più in là delle case operaie di via Capodimonte. Il simpatico artista doveva venire con noi, e con noi doveva pure venire *Ciccillo* Rastrelli, l'infaticabile ed energico rappresentante della famiglia de Sanctis. Ci raggiunse poi Bruto Amante, venuto apposto da Roma per la mesta cerimonia.

***

Di che parlammo?

Di lui forse? Ma lui è veramente morto?

Disse subito Bruto:

— A me pare di no. Vado e vengo da Roma e mi pare che egli mi fugga da Napoli a Roma e che io sia condannato a seguirlo, senza vederlo più!

Poi silenzio profondo. Il vento, fuori, mugghiava tremendo. E batteva su' vetri, e si ficcava sotto le porte e ci veniva dinanzi baldanzoso con la bella audacia del birichino.

Raffaele Belliazzi, seduto davanti a una statua, che vien preparando per l'Esposizione di Torino, fuma e studia la mano del suo *pezzo;* Morano fuma la sigaretta; Rastrelli legge un giornale; Bruto guarda ne' quadri e nelle statue; io passeggio nelle due camerette e studio il fenomeno di quel silenzio eloquente.

— E se le autorità vanno prima di noi?

Chi ha detto queste parole? Nessuno lo sa. Queste parole sono di tutti. Tutti in piedi, tutti fuori, tutti in vettura, in silenzio, a vedere il maestro adorato nel suo ultimo letto, entro ad un lenzuolo bianco, nella cappella del suo *caro* Peppino de Luca, a Poggioreale.

***

Là vedemmo una coorte: Giuseppe e Domenico de Luca, Raffaele Bonari, Giuseppe Tammeo, Egidio Candia, il colonnello Testa, Ernesto di Pietro, e tutta la Redazione del *Risveglio Irpino;* poi venne Schrönn, de Bonis, ed il cav. Morgigni. Eravamo circa duecento. E c' erano studenti e donne e guardie e preti e custodi: chi le ha vedute tutte queste persone? Il nostro sguardo era là, nella cassa.

Oh! mio caro de Bellis, sento che vi voglio bene. Giosuè ha fermato il sole e voi avete fermato la morte. Avete vinta la morte stessa. Non parla; ma è lui. È rigido, è freddo. Ma è lui, de Sanctis.

E come avete fatto per ottenere questo trionfo? Ed avete saputo così bene arrestare la dissoluzione? Oh! ditemi un po': Non è possibile più la parola, quando il corpo è sano ed il cervello incorrotto?

De Bellis trionfa. Mi dà, in risposta, una ciocca di capelli bianchi, presi al morto con le forbici, davanti a me. Mi parve che il grande Maestro sorridesse, in quel momento, di compiacenza.

***

Si fa la regolare consegna del cadavere imbalsamato alle Autorità governative e comunali: sottoscrivono il *verbale,* come testimoni, Bruto Amante e Rastrelli; il Colonnello Testa, intrepido quando deve compiere tristi e grandi doveri, rappresenta la signora Marietta, sempre inconsolabile!

Si chiude la cassa e la Cappella. Il vento mugghia, intanto, su' cipressi e scote le croci e le lunghe aiuole dell' allegra terra dei morti. Lo stesso freddo di prima. Lo stesso silenzio di prima. Facciamo la stessa via.

In via Toledo, incontro una signorina, Isolina de Curtis, piena di vita e di gioventù. Mi dice:

— Non venite a farci una visita! Vi possiamo aspettare sera di sabato?

Ed era allegra e contenta e rideva. Ma il vento mugghiava sempre allo stesso modo. E faceva sempre freddo: un freddo intenso, acuto, nuovo ne' nostri annali meteorologici.

Il vento, il freddo, il cimitero, i capelli, il carnevale........

Quale contrasto!

Mario Mandalari.



DOCUMENTI AGGIUNTI

1. **Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale**—*1 Ripartimento, Segretariato — N. 6122— Riservata — Al Sig. Prefetto di Polizia — Napoli 20 luglio 1853 — Il noto D. Francesco de Sanctis di Morra, dovendo uscire dal Regno, Ella lo farà munire di passaporto per l'America, via di Malta, ed abilitare nel momento della partenza, informandomi dello adempimento ed indicandomi i contrassegni personali di Lui.*—Il direttore—MURENA.

2. **Delegazione della Polizia Marittima**—*N. 1867—Al Sig. Prefetto di Polizia — Napoli 5 Agosto 1853 — Signore — Ier l' altro feci imbarcare sul piroscafo Ibellespont per l' America, via di Malta, il nominato D. Francesco de Sanctis, di Morra, ed in pari tempo coerentemente al di lei autorevole ufficio di ieri l' altro stesso pel 1° Ripartimento, feci prender nota del de Sanctis nel registro degl'impediti, onde nel caso faccia quì ritorno gli sia impedito il disbarco.*

Le piaccia ritenere ciò in replica all' Ufficio mentovato — Il Comm. Delegato — GIAMBARBA.

UFIZII PUBBLICI DI FRANCESCO DE SANCTIS

1. Professore della Nunziatella nel 1837.
2. Segretario generale della P. Istruzione nel 1848.
3. Professore a Zurigo nel 1856.
4. Governatore, con poteri illimitati, di Avellino, nominato da Garibaldi nel giorno 9 settembre 1860.
5. Ministro dell' Istruzione, nominato da Garibaldi, nel 1860.
6. Eletto deputato del Collegio di Sessa nel 1861, poi deputato in tutte le legislature ora di san Severo, ora di Lacedonia, e, finalmente, di Trani.
7. Segretario della Camera dei Deputati nel 1861.
8. Ministro con Cavour e con Ricasoli dal 22 Marzo 1861 al 3 Marzo 1862.
9. Direttore del giornale l' *Italia* dal 1863 al 1867; in Napoli ed in Firenze.
10. Vice-Presidente della Camera dei Deputati nel 1868.
11. Professore nell' Università di Napoli nell' anno 1871.
12. Vice-Presidente della Camera de' deputati nel 1877; funzionò da Presidente nel 1878, quando morì il Re V. E.
13. Prof. onorario dell'Università di Napoli a' 27 maggio 1877.
14. Ministro della P. Istruzione dal 24 marzo 1878 a' 13 luglio 1879.
15. Vice-Presidente della Camera de' Deputati nel mese di gennaio 1881.
16. Ministro della P. Istruzione dal 25 novembre 1879 al primo giorno di gennaio 1881.
17. Consigliere comunale di Napoli dall'anno 1872 all' anno 1875; e dall' anno 1879 all' anno 1883.
18. Consigliere provinciale di Avellino, rappresentante del mandamento di Morra, dall' anno 1872 all' anno 1883.

A) TELEGRAMMI DIRETTI ALLA VEDOVA

1. **Roma.** — Ho voluto lasciare trascorrere i momenti più angosciosi per lei prima di esprimerle il mio profondo rammarico per la morte del Suo illustre consorte Francesco de Sanctis. Avendo potuto apprezzare da vicino le virtù egregie dell' integro cittadino, dell' onorando patriota, letterato insigne, mi associo al lutto destato da tanta perdita, e offro a Lei le mie vivissime condoglianze. — **Umberto.**

2. **Roma.** — Il luttuoso avvenimento, che ha spezzato in un colpo catena degli affetti dolcissimi, onde l'anima vostra era avvinta all'insigne cittadino, onore d'Italia, si è ripercosso con eco d'infinito dolore nel cuore del popolo di Roma. Uso ad ammirare nel caro estinto la vasta coltura di un forte ingegno, votato alla patria, ed alla sua gloria, non vi sia perciò discaro, nobilissima Signora, che, a lenimento di tanta sciagura, io vi esprima il conforto della più larga partecipazione di Roma al vostro intenso cordoglio. — *Prosindaco*, TORLONIA.

3. **Groppello.** — Con animo oppresso dall'inattesa notizia, coll'affetto devoto alla cara memoria, onorata dal compianto nazionale, mando nostre condoglianze alla degna compagna dell'illustre estinto, la di cui vita è un esempio, gli scritti un monumento. — CAIROLI.

4. **Roma.** — Costernato immatura morte del grande patriota, letterato, Ministro intemerato, mi associo al lutto vostro, che è lutto nazionale. — *Senatore*, CREMONA.

5. **Roma.** — Partecipo al lutto perdita onorando suo marito. Dolente trovarmi qui, non poter rendere ultimo tributo illustre uomo. — CARDARELLI.

6. **Roma.** — Profondamente commosso, addolorato funesta sciagura, preghiamo accettare condoglianze vivissime. — CAPECELATRO.

7. **Roma.** — Depongo un fiore anch' io sulla coltre mortuaria del mio venerato maestro. Con lui si spegne una mente elettissima ed un virile carattere. Onoriamo la santa memoria non con lacrime vane; ma con forti studi ed opere virtuose. — COSTANTINI.

8. **Roma.** — Dolorosa notizia morte de Sanctis mancato coraggio telegrafarvi, piango il maestro e l' amico affettuoso. — ACHILLE VERTUNNI.

9. **Roma.** — Voi conoscete l'affetto, che da quaranta anni mi legava al carissimo Francesco. Potete comprendere quanto il mio dolore si avvicina al vostro. Farò rappresentarmi nelle solenni esequie. Conserverò per voi, sua degnissima compagna, gli stessi devoti sentimenti, mia famiglia si associa a questa mia comunicazione. — MANCINI.

10. **Roma.** — Ho conosciuto ed apprezzato gli utilissimi pregi dell'animo e il valore nella speculazione e nelle lettere dello illustre estinto, fino da quando Egli viveva esule in Piemonte. Il dolore, che sente tutta Italia, significa quanta sia la grandezza della perdita. Valga esso ad alleviare le angoscie della famiglia. — BERTI.

11. **Roma.** — Piango morte venerato amico e maestro. L'Italia ha perduto uno dei suoi figli più gloriosi. Resterà immortale il nome; e l'esempio valga già a lenire, se possibile, il vostro dolore. — *Ministro*, MAGLIANI.

12. **Roma.** — Coll'animo profondamente addolorato mando a lei mie condoglianze per la perdita suo illustre compagno, mio antico caro amico. — MONZANI.

13. **Roma.** — Impossibile dirvi nostro dolore immensa perdita. — MARSELLI.

14. **Roma.** — Rappresentanza permanente associazione stampa convocata urgenza in seguito dolorosa notizia perdita irreparabile suo illustre venerato presidente, invia espressioni delle più sincere profonde condoglianze e associasi nome intero sodalizio al lutto, che colpisce Signoria Vostra, ed Italia.

15. **Bologna.** — Lettera non giunta ancora, fatemi scrivere, sono immerso angoscia, che è occorso? — CAMILLO DE MEIS.

16. **Firenze.** — Speravo partire assistere funerali maestro illustre amatissimo. Malattia grave mio figlio rende impossibile. Accetti condoglianze vivissime riverente discepolo. L'Italia intera è in lutto. — VILLARI.

17. **Mugnano del Cardinale.** — Associomi dolore vostro, irreparabile perdita illustre consorte, mio maestro, amico. — *Senatore*, REGA.

18 **Firenze.** — Nome professori e alunni sezione lettere, Istituto superiore, invio sincere vivissime condoglianze. Desideriamo conoscere giorno funerali illustre estinto. — VILLARI.

19. **Bologna.** — Mio marito straziato perdita adorato amico, nessuno più di lui divide vostro infinito dolore. — IPPOLITA DE MEIS.

20. **Bari.** — Preside, professori ed alunni liceo ginnasiale Cirillo Bari si uniscono al lutto vostro ed al compianto della nazione per l'immatura perdita dell'uomo, che ha tanto altamente onorata la patria e le lettere — *Preside*, DIONISI.

21. **Bari.** — Interprete profondo dolore questa cittadinanza per irreparabile perdita uomo illustre, onore e gloria d'Italia, fo le più vive condoglianze. — *Sindaco*, SIGNORILE.

22. **S. Angelo de' Lombardi.**—Cittadinanza divide con lei dolore grave perdita affettuoso marito, illustre cittadino. Municipio, interprete pubblica opinione, prega accogliere doverosi atti condoglianza. — *Sindaco*, RENNA.

23. **Catanzaro.** —Deputazione provinciale Catanzaro partecipa dolore immenso per perdita virtuosissimo cittadino, che fu di lei consorte, prega Vossignoria accettare manifestazione condoglianze. — *Prefetto presidente*, MOVIZZO.

24. **Aquilonia.** — Afflittissimi preziosa perdita vostro marito pregola rendersi interprete sentimenti affetto e cordoglio intera popolazione, cui trapassato onorava, accettando cittadinanza nostra. — *Sindaco*, VITALE.

25. **Avellino.** — Presento cordoglio intera cittadinanza avellinese, annunziando consiglio deliberato nuovo ateneo chiamarsi Francesco de Sanctis e collocarsi aula massima busto marmoreo. Assisterò funebri rappresentanza. — *Sindaco*, SOLIMENE.

26. **Aquilonia.** — Italia deplora grave perdita illustre patriota, sommo critico, popolo irpino sua gloria invidiabile, società operaia Aquilonia, compresa immenso cordoglio, manda ultimo vale alla sacra spoglia eminente operaio del pensiero, affettuoso cittadino — Funerali interverrà rappresentante sociale. — *Presidente*, CANIE BOZZA.

27. **Andretta.** — Profondamento addolorato mi associo al vostro ed al lutto della nazione per la morte dell'illustre Francesco. — FRANCESCO PENNETTA.

28. **Tito.** — Veruna disgrazia poteva maggiormente colpire nostra famiglia per la perdita del vostro illustre consorte. Lo ammirammo vivo, lo piangiamo morto con tutto il cuore. — BENIAMINO e RAFFAELE LANZIERI.

29. **Lecce.** — Studenti liceali Lecce, profondamente addolorati perdita suo illustre consorte, gloria italiana, mandano saluto di condoglianza irreparabile sventura. — TREVISI, DE MICHELE, MARSEGLIA, ROCHIRA, PAGLIARULO, BIENNA, ROCCO.

30. **S. Maria Capua Vetere.**—Professori ed alunni liceo pareggiato e scuole tecniche di Santa Maria Capua Vetere, vivamente addolorati, associansi lutto nazionale, perdita illustre professore de Sanctis. — *Preside*, PERRINI.

31. **Valva.** — Annunzio morte illustre professore, popolazione valvese (Salerno), commossa, presenta V. S. vivissime condoglianze.— *Sindaco*, D'URSO.

32. **Caserta.**—Sodalizio insegnanti Terra di Lavoro, immensamente commosso morte sommo critico, socio onorario associazione, avvisa intervenire domani funerali solenni. — *Presidente*, MORETTI.

33. **S. Giorgio a Cremano.** — Comitato beneficenza dame S. Giorgio

esprime profondo rammarico perdita illustre impareggiabile consorte. — *Presidente,* MILLA.

34. **Fasano**. — Storia risorgimento italiano ricorderà due generazioni giovani, educate entusiasmo forti studi, opere virtuose parola Francesco de Sanctis, mio illustre maestro. Restauratore gusto artistico, creatore critica moderna sollevò la letteratura ad Etica civile. Partecipo lutto famiglia, dolore nazione. — *Prof. diritto intern.* — CONTUZZI.

35. **Lacedonia.** — Perchè malato ancora adesso, famiglia annunziami morte carissimo amico Francesco, immerso profondo dolore non ho parola conforto. — SAVERIO BIZZARRI.

36. **Aquilonia.** — Deploro accanto voi gravissima perdita mio amatissimo compare Francesco de Sanctis. — VITO GIURAZZA.

37. **Maida.** — Profondamente commossi perdita illustre uomo, intera cittadinanza associasi lutto nazionale. — *Sindaco,* DEFIORE.

38. **Lacedonia.** — Parenti addolorati mandanvi saluto cordiale, uniscono loro vostre lacrime. — VITTORIO PESCATORE.

39. **Serino.** — Interprete sentimenti popolazione serinese, sempre ossequente meriti illustre scienziato, patriota Francesco de Sanctis, deploro irreparabile perdita, mi associo lutto generale nazionale.— *Sindaco,* PESCATORE.

40. **Caltagirone.** — Tardi apprendo immensa sventura colpisce Italia. Desolatissimo lontananza impeditomi rendere ultimo tributo venerando maestro. — GIORGIO ARCOLEO.

41. **Bisceglie.**—Rappresentanza municipale interprete sua cittadinanza manda S. V. sentite condoglianze perdita irreparabile suo illustre consorte. — *Sindaco,* SIRACUSA.

42. **Bari.** — Il Consiglio provinciale Bari, onorevole Spagnoletti proponente, partecipa suo dolore e dolore Italia intiera morte illustre suo consorte, che le ultime elezioni fecero nostro concittadino. — *Vice Presidente Consiglio provinciale,* ANGELO FRAGGIACOMO.

43. **Foggia.** — Liceo Lanza associa tributo esequie solenni feretro de Sanctis, innanzi cui Italia rimpiange insigne critico, ministro, padre gioventù. — *Preside,* FUIANI.

44. **Ostuni.**—Professori alunni quinta ginnasiale Ostuni rattristati perdita illustre de Sanctis s'associano lutto Italia. — *Prof.* POMESE.

45. **Monopoli.** — Costernati irreparabile perdita letterato illustre, cittadino intemerato, ministro egregio, soci circolo Unione Monopoli associansi lutto nazionale per tale immatura morte ed esprimono a lei sensi condoglianza. — FINAMORE.

46. **Catania.**—Alla grave sciagura venuta improvvisamente a funestare la di lei famiglia e l'Italia, partecipa anche vivamente rattristata la gioventù universitaria di Catania. Accolga sue vive condoglianze come espressione della costante ammirazione, di cui nutrì un culto

alle virtù di quell'illustre maestro della gioventù italiana, che onorò tanto la patria e le lettere. — *Per l'assemblea*, Di Maria Mulè.

47. **Contursi.** — Veneratori immense virtù illustre patriota letterato associansi profondo dolore vedova de Sanctis. (seguono 20 firme).

48. **Conversano.** — Amministrazione municipale, liceo, ginnasio, direzione scuole elementari, società patriottiche associansi vostro dolore, che è dolore nazionale, immatura perdita virtuoso consorte, illustre critico, cittadino intemerato. — *Sindaco*, D'Ambrosio.

49. **Bisceglie.** — Corpo insegnanti Bisceglie non potendo assistere funebri suo illustre marito associansi dolore S. V. questo giorno luttuosissimo nazione. — *Direttore*, D'Agostino.

50. **Sassari.** — Ateneo sassarese esprime mio mezzo profondo cordoglio perdita suo consorte, decoro scienza, modello patriottismo. — *Rettore*, Pica.

51. **Caserta.** — Associazione ginnastica campana dolentissima perdita irreparabile illustre uomo, promotore instancabile studi ginnastici, partecipa assisterà domani funerali solenni grande estinto. — *Presidente*, Centore.

52. **Trapani.** — Profondamente addolorato luttuosa notizia rilevata giornali faccio mie vivissime condoglianze.— *Barone* Arenaprimo.

53. **Caserta.** — Stampa locale colpita profondamente sventura italiana assisterà domani funerali.—Carlo Pignone del Carretto, *Direttore del* Volturno.

54. **Caserta.** — Istituto Tecnico Garibaldi Caserta esprime dolore profondo immensa perdita. — *Preside*, Ferrero.

55. **Lacedonia.** — Qui lutto unanime continua, Municipio deliberava monumento illustre estinto, mandava rappresentanza deporre corona feretro, disponeva esequie solenni. — *Sindaco*, Pasciuti.

56. **Andria.** — Consiglio comunale, seduta stante, esprime suo immenso cordoglio per toccata sciagura questo collegio elettorale e Italia tutta con la perdita illustre consorte, mentre primo giorno triste novella fu annunziata pubblico con affissi, incaricando onorevole Bovio rappresentare questa città splendidi funebri. — *Sindaco*, Marchio.

57. **Mirabella Eclano.** — Commossi irreparabile sventura morte vostro consorte, cittadino e gloria nostra provincia, mandiamo nostre lagrime, nostri sensi alto cordoglio feretro di lui.—*Sindaco e Giunta Municipale di* Sant' Angelo all' Esca.

58. **Catania.** — Il corpo accademico dell'università catanese esprime commosso alla inconsolabile vedova di Francesco de Sanctis le condoglianze più vive. — *Il Rettore*, Zurria.

59. **S. Giorgio a Cremano.** — Municipio S. Giorgio a Cremano esprime sensi condoglianza irreparabile perdita illustre cittadino, letterato. Assisterò funerali. — *Sindaco*, Falanga.

60. **S. Giorgio a Cremano.** — Società Operaia San Giorgio Cremano esprime dolore perdita irreparabile uomo illustre, suo socio onorario. Interverrà funerali. — *Presidente*, SCOGNAMIGLIO.

61. **Caserta.** — Da me, dai miei discepoli, cui inoculai la mia venerazione pel grande maestro, accettate una parola di conforto nel supremo dolore. — ALFONSO RUGGIERO.

62. **Bari.** — Studenti Liceo Bari fortemente commossi morte illustre Professore, mandano sentitissime condoglianze.

63. **Salerno.** — Preside, Professori, Alunni Liceo-ginnasio Convitto Tasso, associansi lutto, perdita irreparabile illustre maestro, amico, cittadino, critico, artista. — *Preside*, PERRICONE.

64. **Solofra.** — Giunta municipale, interprete sentimenti cittadinanza, esterna immenso duolo perdita illustre consorte, gloria Provincia nostra, onore mondo letterario. — *Sindaco,* GILIBERTI.

65. **Caserta.** — Redazione giornale « Provincia » colpita profondamente perdita uomo illustre, cui nome fu tra noi bandiera onestà politica, esprime vive condoglianze. — *Direttore*, RUGGIERO.

66. **Frigento.** — Profondamente addolorato immensa sventura, unisco mie condoglianze al lutto nazionale. — LUIGI BARONE GRELLA.

67. **Ariano di Puglia.** — Discepolo nostro illustre consorte, mi associo dolore vostro. Sì è dolore d'Italia profondissimo. — *Professore*, CIOFFARI.

68. **Trani.** — Consiglio Comunale seduta odierna, desolatissima morte suo illustro consorte, le esprime sentimenti di vivissima condoglianza intera cittadinanza Collegio. — *Sindaco*, FUSCO.

69. **Bari.** — Prego accogliere mie condoglianze per morte illustre letterato patriota. Italia piange dipartita uno dei migliori suoi figli. — *Pel Prefetto,* MANFREDI.

70. **Bisaccia.** — Giunta municipale Bisaccia, interpetre sentimenti intera cittadinanza, le esprime vivo dolore gravissima perdita illustre consorte, cui nome vivrà imperituro attraverso i secoli. — *Sindaco*, CAPALDO.

71. **Avellino.** — L'eco della improvvisa morte del grande concittadino Francesco de Sanctis corre funestissima tutto Principato Ulteriore. Se sventura è immensa per l'Italia, è irreparabile per questa Provincia, che si onora aver dato i natali all'illustre e compianto suo consorte. Io e tutti i colleghi ci facciamo interpreti di questi unanimi sentimenti. — *Vice Presidente del Consiglio provinciale di Avellino*, MICHELE CAPOZZI.

72. **Morra Irpino.** — Le sottoscritte famiglie Morresi, profondamente commosse annunzio grave malattia professore, interpetri sentimenti altri devoti compaesani, ansiosi la pregano dar loro notizie preziosa salute. — DUCA DI MORRA, DEL BUONO, DONATELLI, DE PAOLA, GARGANI.

73. **Bari.** — Comprendo suo dolore. Italia subisce grande irreparabile perdita. Io piango illustre benefattore amico. — GIANNINA MILLI-CASSONE.

74. **Salza Irpino.** — Inaspettata funesta notizia illustre italiano Francesco de Sanctis ha vivamente commosso questa popolazione. Giunta comunale, interpetre voto pubblico, si associa al lutto nazionale.— *Per la Giunta di Salza Irpina*, CAPOZZI.

75. **Avellino.** — Questa Scuola Tecnica Provinciale, trafitta irreparabile perdita illustre suo consorte professore Francesco de Sanctis, si associa desolantissima lutto della famiglia e d' Italia — *Il Direttore.* FLORESTANO GALASSO.

76. **Messina.** — Dolentissima perdita suo marito, manifestando nostra condoglianza famiglia estinto associamoci suo lutto. — ARENA-PRIMO.

77. **Padova.** — Università padovana, costernata perdita irreparabile insigne uomo, esprime vivissime condoglianze.— *Rettore*, DE LEVA.

78. **Torino.**—Addoloratissima per disgrazia inaspettata prendo vivissima parte vostro lutto. Scriverò.—VIRGINIA RICCARDI DI LANTOSCA.

79. **Pisa.** — Biblioteca D'Azeglio, addoloratissima morte illustre letterato, patriota, partecipa lutto patria. — *Presidente*, SESTINI.

80. **Roma.** — Accademia romana scacchi, addoloratissima. morte suo Presidente onorario Francesco de Sanctis, manda parole conforto vedova grande estinto. — *Pel Presidente,* VENUTI.

81. **Potenza.** — Rammaricati facciamo vive condoglianzè morte illustre critico, onorando patriota, letterato ed ispiratore Lavista. — *Giovani Lucani,* MONTESANO, D' URSI, PIERRO, MARTINO, MATTIA, DI BELLO, MARONNE, MARCHESIELLO, ZANNIELLO, DE CARLO, PACIELLO, GIAQUINTO. MECCA ecc. ecc.

82. **Giugliano Campania.** — Gioventù studiosa filodrammatica, addolorata per sventura colpita Italia, unisce lagrime giusto cordoglio. Esterno l' imperitura devozione. — *Presidente*, TAVASSI.

83. **Messina.**— Partecipo nazionale sventura: spero alla vedovata cugina conforto affetto congiunti. — MICHELE SPADARO.

84. **Spinazzola.**— Giunta municipale, commossa vivamente perdita illustre suo consorte, si associa al duolo di questa cittadinanza, di cui è interprete. — *Sindaco*, FAZIO.

85. **Messina.** — Funestamente commossi inaspettata sventura esprimiamovi abbracciandovi nostro immenso cordoglio.—GIOVANNI ed EMILIA SPADARO.

86. **Montemurro.** — Società operaia associasi lutto nazionale irreparabile inattesa sventura morte illustre professore, impareggiabile patriota. — *Presidente*, SINISCALCHI.

87. **Contursi.**—Sottoscritti cittadini valvesi Salerno, associandosi lutto generale inaspettata perdita sommo critico Francesco de Sanctis,

lume mondo letterario, patriota eminente, cui deve Italia nuova generazione temprata scuola, virtù, sapere, sentimenti nobili ed alti, uniscono loro lagrime quelle sua degna consorte. — (Seguono le firme).

88. **Tito.**—Quando muore un uomo così illustre, come Francesco de Sanctis, non si assiste ad un lutto domestico; ma si assiste ad un lutto nazionale. Municipio di Tito, immensamente costernato cosiffatta perdita, le significa suo dolore. — *La Giunta*, MICHELE PASSALACQUA, BENIAMINO LAURINI, FRANCESCO BUONO, FELICE ARCIERI.

89. **Tito.** — Profondamente addolorati immensa sciagura, onde viene colpita Italia tutta soci operai le esprimono mezzo mio loro più vive simpatie e condoglianze. — *Presidente*, BENIAMINO LAURINI.

90. **Bitetto.** — Sopra tomba Nestore risorgimento lettere Italia Gabinetto lettura sparge riverente fiori lagrime. — *Presidente*, BERARDINO ABBRUZZESE.

91. **Chieti.** — Consiglio comunale unanimità deplora irreparabile perdita illustre patriota deputato professore commendatore Francesco de Sanctis, onore e lume italiana filologia.— *Sindaco*, DELAURENTIIS.

92. — **Rocchetta S. Antonio.**—Famiglia Castelli divide con Lei dolore inopinata morte suo degnissimo consorte amicissimo Francesco de Sanctis. — GIUSEPPE CASTELLI.

93. **Chieti.** — Angelo consolatore estinto, cui Italia tutta piange perdita irreparabile, accogliete dagli alunni convitto chietino assicurazioni essere il dolore, che vi strazia l'anima, da loro pienamente diviso.

94. **San Severo.**—Dolentissimo irreparabile perdita amico amatissimo letterato illustre, patriota eminente, partecipo coi miei vostro im menso cordoglio. — MATTEO TROTTA.

95. **Avellino.** — Per la grave perdita dell'illustre critico Francesco de Sanctis, il Circolo militare irpino in assemblea generale esprime alla vedova il suo più profondo cordoglio. — *Il Direttore*, CAPRIOLO.

96. **San Severo.**—Salvatore Nittoli è sinonimo di adoratore di Francesco de Sanctis, quale amatissimo discepolo di Lui. In così dolorosissimo caso non sa, nè può dir nulla all'affettuosa vedova. Siatene interprete. — NITTOLI.

97. **Minturno.** — Entusiasti ammiratori peregrine virtù compianto professore, che amavamo più che padre affettuosissimo, Le esprimiamo nostro immenso cordoglio. — *Sindaco*, CIMINO,

98. **Lacedonia.** — Lacedonia addoloratissima perdita irreparabile manda lagrime devozione ed affetto. — *Sindaco*, CERCHIONE.

99. **Assisi.** — Municipio collegio convitto Principe Napoli Assisi, commossi perdita inaspettata benemerito ministro, chiarissimo letterato suo consorte, prendono viva parte questo nuovo lutto nazionale. — *Sindaco*, EUGENIO BRIZI.

100. **Catania.**—Lettere amici patria piangono perdita illustre maestro. Memore suo affetto, amicizia, associomi profondamente addolorato, universale rimpianto. — TENERELLI.

101. **Roma Scalo.**—Unisco mie lagrime di discepolo devoto inconsolabile alle sue. — FRANCESCO TORRACA.

102. **Castelbaronia.** — Commemorando morte illustre Patriota letterato, circolo unione vallata associasi dolore immensa perdita. — *Presidente*, CATALDO.

103. **Roma Scalo.** — Profondamente addolorato immatura morte illustrissimo professore, gloria invidiata nostra provincia, le fo sentite condoglianze; malferma salute non permettemi intervenire funerali, come era mio ardente desiderio. — DONATO DI MARZO.

104. **Lecce.** — Associazione Giusti, partecipando dolore nazionale, ha questa sera solennemente commemorato irreparabile perdita Francesco de Sanctis. — *Presidente,* ASTUTI.

105. **Nardò.** — Compio debito presentare V.ª S.ª le più vive condoglianze Associazione progressista di Nardò, che, partecipando universale cordoglio, sentitamente rimpiange illustre consorte, onore lettere, scienze, gloria Italia. — *Presidente, Deputato* ZUCCARO.

106. **Accadia.** — Alla sventura della nazione, immatura perdita illustre concittadino, non rimane estranea Accadia, abbiatevi nostre condoglianze sentitissime; prenderemo parte funerali, rappresentati dai Signori Cav. Avv. Giuseppe Dentice-Accadia, Marchese Andrea Taccone, Duca Accadia Francesco Ussani, Avv. Francesco De Giacomo. — *Sindaco,* ANTONIO VASSALLO.

107. **Campobasso.** — Consiglio amministrativo Liceo convitto nazionale Campobasso esprime profondo dolore perdita grandissimo Cittadino, letterato gloria Italia. — FERRARA, BACCI, CERI, LORINI, MAGNO, DE MARCO.

108. **Livorno.** — Società ginnastica livornese Sebastiano Fenzi, profondamente addolorata irreparabile perdita suo socio onorario, prega gradire nostre sincere condoglianze. — *Presidente,* WASMUTH.

109. **Bitonto.**—Consiglio comunale Bitonto, seduta stante, appresa notizia morte illustre professore de Sanctis, invia sentite condoglianze grave perdita illustrazione letteraria politica italiana. — SINDACO.

110. **Rocchetta S. Antonio.** — Dividiamo dolore irreparabile perdita illustre suo consorte. — *Famiglia,* PICCOLO.

111. **Catanzaro.** — Corpo insegnante liceo ginnasio Catanzaro, dolentissimo grave perdita illustre letterato e cittadino Francesco de Sanctis, divide condoglianze. — *Preside,* COBAU.

112. **Deliceti.** — Socii Gabinetto lettura dividono commossi vostro dolore perdita illustre estinto. — *Presidente,* D'AMBROSIO.

113. **Lacedonia.** — Che le mie lagrime sincere vi apportino conforto, come a lui requie e pace. — COMPARELLO MICHELINO FRANUOSI.

114. **Greci.** — Morte suo illustre consorte ha vivamente commosso tutta questa cittadinanza, la quale per tanta sciagura, che ha colpita lei, l'Italia e la scienza, inviale sincere e sentite condoglianze. — *Sindaco,* DAPUZZI.

115. **Mesagne.** — Attonito a tanta sciagura associomi suo immenso dolore. — MUSCO-GIURI.

116. **Pesaro.** — Accolga vivissime condoglianze mie, mia moglie per dolorosissima perdita, lustro e vanto Italia. — *Prefetto,* GILARDONI.

117. **Andria.** — Direttore, professori, istituto Carlo Troya si associano lutto nazionale perdita illustre patriota letterato. — *Direttore,* NICOLÒ VACCINA.

118. **Marinafranca.** — Associazione progressista, seduta stante, delibera unitamente inviarsi famiglia illustre estinto sentite condoglianze immatura perdita fatta nazione, dotto critico, sommo statista, eminente patriota. — *Presidente, deputato* GRASSI.

119. **San Severo.**—Società promotrice musica Sansevero piange morte de Sanctis, perdita nazionale, associa sue lagrime dolore stimatissima vedova. — LA PRESIDENZA.

120. **S. Angelo de' Lombardi.**— Società operaia caposelese, commossa perdita illustre consorte, esprime sentite condoglianze — *Presidente,* FORLENZA.

121. **S. Angelo de' Lombardi.** – Signora, accettate come debole sollievo al vostro atroce dolore, quello che con uguale forza hanno provato per la morte dell'illustre Francesco de Sanctis, tutta Italia, ed in particolare modo i suoi concittadini onorarii di Guardia Lombardi, i quali avranno sempre in onorata memoria quel simbolo di amore, gloria e libertà, ed esterrefatti a tanta iattura, uniscono le loro lagrime alle vostre! — FRANCESCA PICCINNI, ELEONORA DESIMONE, SICONOFI CLEMENTINA, NICOLINA DESIMONE, ROSALBA.

122. **S. Angelo de' Lombardi.**—Cittadinanza divide con lei dolore grave perdita affettuoso marito illustre cittadino. Municipio, interpetre pubblica opinione, prega accogliere doverosi atti condoglianza. — *Sindaco,* EMILIO.

123. **S. Angelo de' Lombardi.**—Socii circolo unione, addoloratissimi irreparabile perdita illustre Francesco de Sanctis, loro presidente onorario, si associano unanimi lutto signoria vostra. —*Presidente,* FIORE.

124. **S. Angelo de' Lombardi.**— Carlo partito, salute di Ciccillo, pronta risposta. — VITO [1].

125. **Avellino.** — Morte de Sanctis è sventura nazionale. Consiglieri deputati provinciali ed io, compresi dal più profondo cordoglio ed interpreti lutto provincia, verremo costà domani deporre corona feretro illustre patriota, sommo letterato. Giungeremo stazione ore 1.

---

1 È il signor *Vito de Sanctis,* fratello dell'estinto.

Accetti espressione della più forte condoglianza per immensa sventura. — *Prefetto*, E. Caracciolo.

126. **Foggia.** — Associazione scientifico-letteraria foggiana, superba vice presidenza onoraria de Sanctis, associasi universale rimpianto illustre letterato, onesto cittadino, patriota illibato. — *Presidente, avvocato* Bartolommeo Carelli.

127. **Serino.** — Interprete sentimenti popolazione serinese, sempre ossequente meriti illustre scienziato patriota Francesco de Sanctis, deplora irreparabile perdita, si associa lutto generale nazionale.— *Sindaco*, Pescatore.

128. **Messina.** — Rettore professori università Messina espimono sensi vera condoglianza perdita insigne prof. Francesco de Sanctis. — *Il Rettore*, Mitchell.

129. **Andria.**—Circolo Ettore Carafa, riunito assemblea generale, commosso perdita irreparabile illustre consorte, esterna sentimenti condoglianza. — *Presidente*, Francesco Mangiacapre.

130. **Serracapriola.** — Questa Società operaia mutuo soccorso, oltremodo addolorata grave perdita fatta suo Presidente onorario, manda sue condoglianze. — *Presidente*, Vincenzo Demarzio.

131. **Palermo.** — Accetti condoglianze dettate riverenza discepolo, affetto figlio. — Vincenzo Pitini.

132. **Rocchetta Santantonio.** — Cittadinanza Rocchetta Santantonio, profondamente commossa perdita amatissimo concittadino, esprime virtuosa compagna sua vita preziosa, sensi unanimi sincero compianto. — *Sindaco*, Bartimmo.

133. **Avellino.** — La prego favorirmi dire giorno ora in cui seguiranno funerali illustre consorte. — *Prefetto*, Caracciolo.

134. **Giovinazzo.** — Questa città, che onoravasi avere suo rappresentante Parlamento insigne uomo, distinto letterato Francesco de Sanctis, ne rimpiange perdita. Sottoscritto, interprete sentimenti suoi concittadini, affrettasi esprimere atti più profondo cordoglio.—*Sindaco,* Daconto.

135. **Roma.** — Nel lutto generale partecipiamo vostro dolore per perdita Francesco de Sanctis, che col defunto nostro capo divise vita ed affezione. — *Famiglia* Amante.

136. **Teora.** — Cittadinanza tutta, compresa profondo dolore irreparabile perdita illustre consorte, invia mezzo mio sincere espressioni condoglianze. — *Sindaco*, Renna.

137. **Teora.** — La società operaia di Teora, riunita in assemblea generale, partecipando lutto universale perdita illustre cittadino, invia condoglianze vedova de Sanctis. — *Presidente*, Corona.

138. **Napoli.** — Associazione universitaria napoletana, riserbandosi prendere provvedimenti memoria Francesco de Sanctis, invia

vivissime condoglianze, profondamente commossa, perdita inaspettata. — *Presidente*, RUGGIERO.

139. **Trani.** — Piango perdita amatissimo maestro come perdita secondo padre. Possa grande amore suoi discepoli essere conforto famiglia. — DOMENICO MÜLLER.

140. **Avellino.** — Al lutto nazionale per la perdita dell'illustre professore de Sanctis lei consorte si associa questo Com: Agrario, che serberà eterni sentimenti gratitudine per la memoria di colui, che promosse efficacemente immegliamento agricolo questa Provincia. — *Il Presidente Cav. Uffic.* FIORENTINO Z GARELLI.

141. **Guardia Lombardi.** — Guardia, seconda patria vostro illustre consorte, piange ora amaramente irreparabile perdita suo più grande figlio. — *Sindaco*, FRANCESCO FISCHETTI.

142. **Guardia Lombardi.** — Ammutulito dolore ho appena forza manifestarvi immenso nostro cordoglio inaspettata perdita nostro più grande concittadino.—*Pres. Congrega Carità*, GIUSEPPE DI PIETRO.

143. **Mugnano del Cardinale.** — Cittadini Mugnano Cardinale, che nell'ultima elezione politica resero solenne, unanime testimonianza devozione, affetto loro illustre concittadino, prendono vivissima parte lutto nazionale; manderò rappresentanza funebri cerimonie.— *Sindaco ff.* STINGONE.

144. **S. Angelo all'Esca.** — Commossi irreparabile sventura morte vostro consorte, cittadino e gloria nostra Provincia, mandiamo nostri sensi alto cordoglio feretro di lui.—*Sindaco* e *Giunta Municipale.*

145. **Maddaloni.** — Preside, professori, alunni Liceo convitto nazionale Maddaloni, profondamente commossi immatura perdita illustre critico, eminente patriotta, mandano dolentissime sincere condoglianze. — *Preside*, ROMANELLI.

146. **Pozzuoli.** — Fulminato notizia grave sciagura, maggiore dolore non essermi trovato estremi istanti illustre estinto, baciare sue mani, ricevere ultimo saluto. — JANUARIO.

147. **Catanzaro.** — Col cuore dilaniato, affranto per la perdita inaspettata morte del mio caro professore ed amico adorato, piango e piangerò lungamente con voi nazionale sventura. — LIBORIO MINICHINI.

148. **San Severo.** — Partecipiamo addoloratissimi, cordoglio immenso inattesa sciagura. — VINCENZO GERVASIO.

149. **Troia.** — Profondamente colpito inattesa notizia morte mio illustre, amatissimo maestro, partecipo vivamente vostro immenso dolore. — ANTONIO SALANDRA.

150. **San Severo.** — Società operaia prende parte lutto perdita grandissima. — *Presidente,* RICCIO.

151. **Bari.** — A nome gioventù studiosa, insegnanti intiera provincia, esprimo sensi profondo cordoglio irreparabile perdita, venerata

memoria illustre estinto, durerà, eccitamento perenne, opera glorioso esempio, sublime integrità carattere.— *Provveditore*, CASSONE.

152. **Messina.** — Vivamente commossi partecipiamo profondo dolore per l'immensa sciagura, che l'ha colpita. — *Coniugi*, DI GIOVANNI.

153. **Messina.** —Telegrafo annunzia perdita illustre de Sanctis, mia famiglia dolentissima. — ARENA.

154. **Messina.** — Inattesa notizia perdita signor de Sanctis mie profonde condoglianze. — GIUSEPPE DE MARTINO.

155. **Trinitapoli.** — Suo dolore è stato lutto Italia, morte che lui a me come a tutta gioventù patria strappò lembo cuore, distrusse parte più viva intelligenza. — TAMMEO.

156. **Molfetta.** — Compartiamo dolorosa perdita illustrazione italiana partecipandone viva condoglianza. — CIRCOLO CAPI D'ARTE.

157. **San Severo.**—Ferale inaspettato annunzio perdita Francesco de Sanctis, onore e gloria d'Italia, immenso lutto comprese questa cittadinanza, che diletta da lui, poneva suo vanto a ricambiarlo di uguale affetto. Interpetre tale culto affettuosa memoria, auguro possano nostri rimpianti lenire angoscia perdita irreparabile. — *Sindaco*, D'ALFONSO.

158. **Lacedonia.** — Oggi operai Lacedonia ad eternare nome glorioso suo illustre consorte, promotore professor Domenico Ventura, fondarono sodalizio, circolo Francesco de Sanctis. — *Presidente Circolo*, GENNARO AULISA.

159. **Palermo.**—Affranto dolore non trovo parola conforto; cielo, tempo soli possono recarglielo. — *Professore*, CACOPARDO.

160. **Foggia.** — Pregovi spedire effigie de Sanctis immantinenti dovendo commemorare studenti grande sventura. — *Dirigete Preside* ISTITUTO LANZA.

161. **Cosenza.** — Colpito profondamente perdita inaspettata amatissimo Professore, rimpiango teco in famiglia il congiunto affettuosissimo, con la provincia nostra la sua maggiore illustrazione, con l'Italia tutta il genio della critica, il martire di Castel dell'Ovo. — VITO MARGOTTA.

162. **Barletta** — Associazione letteraria Barletta, commemorando con intervento Autorità, società operaie, numorosi cittadini perdita di lei illustre consorte, onore delle Lettere e della Patria, Le invia riverente saluto. — *Presidente ingegnere*, RUTIGLIANO.

163. **Roma** — Villari nella sua commemorazione ha fatto rivivere il nostro DE SANCTIS dinanzi un numeroso pubblico, entusiasmato, commosso. — MARSELLI.

B) TELEGRAMMI ALLE AUTORITÀ SCOLASTICHE E MUNICIPALI

164. **Roma.** — R.° PROVVEDITORE agli studi di Napoli. — Prego V S. disporre che tutti gli Istituti scolastici di cotesta Città siano rappresentati ai funebri onori, che si rendono allo illustre e compianto prof. Francesco de Sanctis. — *Ministro Istruzione*, BACCELLI.

165. **Roma.** — RETTORE DELL' UNIVERSITÀ — Appresi col più vivo dolore morte mio illustre amico Comm. Francesco de Sanctis. L' Italia perde in lui uno de' critici più eminenti. Prego V. S. manifestare miei sentimenti alla vedova del caro estinto. Telegrafai al Prefetto Provincia, pregandolo rappresentarmi ai funebri onori. — *Ministro Istruzione*, BACCELLI.

166. **Bovino.** — PROVVEDITORATO, Napoli — Prego rappresentare me, questi egregi maestri funerali educatore, modello sommo letterato, intemerato patriota Francesco de Sanctis, di cui sinceramente piangiamo dolorosissima irreparabile perdita — *Ispettore*, BRANCHI.

167. **Pavia.** — RETTORE DELL'UNIVERSITÀ — Profondamente commosso gravissima perdita Francesco de Sanctis, faccio nome mio e colleghi le più vive condoglianze. Preghi professore d' Ovidio rappresentarci funerali. — *Rettore*, CARLO CANTONI.

168. **Roma.** — RETTORE DELL' UNIVERSITÀ — Intiero corpo accademico, me compreso, si associa lutto per irreparabile perdita illustre professor de Sanctis. Prego S. V. rappresentarmi funerali. — *Rettore*, MAURIZI.

169. **Palermo.** — RETTORE DELL' UNIVERSITÀ — Università palermitana prende lutto associandosi comune dolore perdita illustre de Sanctis. Prega comunicare presente signor Rastrelli. — *Rettore*, CORLEO.

170. **Bologna.** — RETTORE DELL' UNIVERSITÀ - A nome di questo Corpo Academico esprimo S. V. Illustrissima sensi di profondo rammarico per morte illustre professore de Sanctis. — MAGNI.

171. **Padova.** — RETTORE DELL' UNIVERSITÀ — Costernato perdita irreparabile insigne Prof. Francesco de Sanctis, prego Vossignoria rappresentare Università padovana funerali. — *Rettore*, LEVA.

172. **Torino.** — Rettore dell' Università — Ricevo telegramma firmato Rastrelli annunziante irreparabile perdita illustre de Sanctis; nome Università esprimo profondo dolore morte sommo critico, intemerato patriota, di cui Torino ricorda eloquente parola e che ministro strenuamente promosse incremento nostra Università. Prego V. S. rappresentarci funerali. — *Rettore,* D' Ovidio.

173. **Siena.** — Rettore dell'Università — Profondo dolore ricevuto annunzio morte illustre professore de Sanctis, prego on. prof. Govi rappresentare Università senese funerali onoranze.— *Rett.*, Campani

174. **Chieti.**—Rettore dell' Università — Consiglio comunale unanimità deplora irreparabile perdita illustre patriota, deputato professore commendatore Francesco de Sanctis, onore e lume italiana filologia—*Sindaco* De Laurentis.

175. **Barletta.** — Rettore dell' Università — Associazione letteraria giovanile Barletta prega vostra signoria volerla rappresentare funerali illustre de Sanctis. — *Professore* Paolillo.

176. **Pisa.** — Rettore dell' Università — Esprimo sentite condoglianze Corpo accademico grave perdita illustre Francesco de Sanctis.—*Rettore* Buonamici.

177. **Pisa.** — Rettore dell' Università — Condolgomi colleghi napoletani perdita de Sanctis, critico sommo, eloquente oratore, integro carattere. — Alessandro d'Ancona.

178. **Genova.** — Rettore dell' Università — Annunzio Vossignoria avere incaricato professore De Renzis rappresentare questa Università funerali illustre de Sanctis. — *Rettore*, Secondi.

179. **Firenze.** — Rettore dell' Università — Prego voler rappresentare sezione filosofia e lettere Istituto superiore funerale illustre de Sanctis, compianto maestro ed amico a tanti di noi. — Villari.

180. **Bitonto.** — Rettore dell' Università — Cessate lezioni segno lutto studenti liceali Istituto Carmine Sylos condividono immenso dolore perdita strenuo campione scienze, lettere, patria. — Dal Re.

181. **Caserta.** — Rettore dell' Università — In nome anche deputazione provinciale prego rappresentare provincia Benevento funerali illustre de Sanctis. — Decara.

182. **Arezzo.** — Preside Liceo Vittorio Emanuele — Studenti liceo Petrarca, profondamente addolorati perdita illustre patriota, critico insigne, pregano la S. V. rappresentarli funerali Francesco de Sanctis e porgere loro condoglianze famiglia.

183. **Roma.** — Preside Liceo Vittorio Emanuele — Preside e professori Liceo Visconti Roma, commossi dolorosamente morte Francesco de Sanctis, cittadino intemerato, patriota egregio, critico e scrittore insigne, pregano Vossignoria rappresentarli onoranze funebri.

Al Municipio.

184. **Avellino.** — Commendatore Amore, Sindaco — Oltre al prefetto ed ai rappresentanti politici, consiglieri e deputati provinciali, prenderanno parte domani ai funerali de Sanctis seguenti rappresentanze: Provincia Avellino, Municipio Avellino, Municipio Morra patria de Sanctis; Sindaci e Giunte tutte comuni provincia, Capi servizi amministrativi, Camera Commercio, Comizio Agrario, Professori ed alunni scuola viticoltura, idem liceo e ginnasio, Scuola tecnica, Professori scuola normale femminile, Rappresentanza stampa, Rappresentanza maestri scuole elementari Avellino, Rappresentanza orfanotrofi, Rappresentanze quindici società operaie — *Prefetto*, E. Caracciolo.

185. **Padova.** — A nome di Padova, sede antica di libertà e di studi, mando le espressioni di vivissima condoglianza per la perdita del grande italiano Francesco de Sanctis. Prego rappresentarmi funebri onoranze. — *Sindaco*, Tolomei.

186. **Pisa.** — Prego S. V. rappresentare Municipio Pisa funerali illustre patriotta de Sanctis. — *Assessore*, Nadidei.

187. **Catania.** — Non potendo come vorrei intervenire personalmente funerali compianto de Sanctis, prego voglia Ella rappresentarmi e ringrazio sentitamente. — *Sindaco ff.* Gogliani.

188. **Foggia.** — Sottoscritto pieno del sentimento prendere parte in nome città almeno moralmente funebri onori de Sanctis, illustrazione provincie meridionali, non sa meglio che pregare Vossignoria rappresentarlo. — *Sindaco ff.* Valalvarez.

189. **Rocchetta S. Antonio.** — Prego rappresentare Municipio Rocchetta funerale onoranza illustre de Sanctis, benemerito concittadino esimio letterato, patriota esemplare. — *Sindaco*, Bartimmo.

190. **Mantova.** — Deputazione provinciale Mantova, esprimendo vive condoglianze morte illustre de Sanctis, prega Vossignoria rappresentare questa provincia funerali. — *Prefetto Presidente*, Buscaglione.

191. **Catanzaro.** — Deputazione provinciale Catanzaro, ritenendo morte patriota Francesco de Sanctis cagione lutto intero patriottismo nazionale, prega V. S. Illustrissima rappresentarla solenni esequie in onore illustre estinto. — *Prefetto Presidente*, Movizzo.

192. **Ancona.** — Prego rappresentarmi funerali compianto professore de Sanctis. — *Sindaco*, Frediani.

193. **Foggia.** — Associazione scientifico letteraria foggiana, addolorata profondamente morte suo Vice-Presidente onorario, prega S V. Illustrissima delegare Consigliere cotesto ragguardevole Municipio rappresentarla funebri onoranze dell' estinto. — *Presidente*, Bartolommeo Carelli.

194. **Roma.** — Francesco de Sanctis con cuore di patriotta, con intelletto d'artista, con ingegno poderoso e sapiente onorò l'Italia, acquistando ovunque, presso i cultori della letteratura e dell'arte nostra, tesori di simpatie nuove alla causa del risorgimento nazionale. Gloria a Lui, che tanta eredità di affetto, di benemerenze e di esempio lascia morendo alla sua patria, all' umanità. Roma, commossa al funesto annunzio, confonde il suo dolore con quello di cotesta nobile Città, tanto a lei cara. — *Pro-sindaco,* Torlonia.

195. **Catanzaro.** — Deputazione provinciale Catanzaro, ritenendo morte patriota Francesco de Sanctis cagione lutto intero patriottismo nazionale, prega V. S. Illma rappresentarla solenni esequie in onore illustre estinto. — *Prefetto presidente,* Movizzo.

196. **Messina.** — Giunta municipale Messina associasi lutto cotesta illustre rappresentanza irreparabile perdita insigne de Sanctis. — *Sindaco ff.*, Gianciolo.

197. **Padova.** — A nome di Padova, sede antica di libertà e di studi, mando le espressioni di vivissima condoglianza per la perdita del grande italiano Francesco de Sanctis, prego rappresentarmi funebri onoranze. — *Sindaco,* Tolomei.

198. **Rocchetta Sant' Antonio.** — Prego rappresentare Municipio Rocchetta funerale onoranze illustre de Sanctis benemerito concittadino, esimio letterato, patriota esemplare. — *Sindaco,* Bartimoro.

199. **Gaeta.** — Cittadinanza gaetana prende parte dolore perdita Francesco de Sanctis, insigne letterato italiano. — *Sindaco*, Cav. Matarazzo.

200. **Barletta.** — Associazione letteraria giovanile Barletta, profondamente addolorata perdita improvvisa illustre letterato e patriota Francesco de Sanctis, prega V. S. rendersi interprete presso Famiglia estinto delle sue più vive sincere condoglianze. — *Professore,* Paolillo.

201. **Lucera.** — Circolo Unione Lucera, sorpreso inaspettata infausta notizia morte illustre de Sanctis, partecipa dolore Italia perdita alto intelletto, liberalissimo cittadino. — *Presidente,* Gaetano Nicastro.

202. **Palermo.** — Interprete sentimenti nuovo Circolo Palermo esprimo V. S. sincere condoglianze perdita illustre de Sanctis, gloria letteratura italiana. — *Presidente,* Giuseppe Mario Puglia.

203. **Bitonto.** — Preside, corpo insegnante, liceo, ginnasio, scuole tecniche di Bitonto prendono parte vivissima al lutto, che ha colpito l' Italia per la morte di Francesco de Sanctis, tipo vero di scrittore, cittadino e patriota. È pregato V. S. rendersi interprete del loro cordoglio presso Famiglia illustre defunto. — Bettozzi Sargente.

204. **Roma.** — Amico da 25 anni di Francesco de Sanctis, suo collega nel primo Ministero Cairoli, costante ammiratore delle sue grandi virtù, del potente suo ingegno, associomi commosso al

lutto dell' intera cittadinanza napoletana, lutto di tutta Italia per amarissima perdita. — *Deputato*, Seismit-Doda.

205. **Chieti.** — Pres. Consiglio Provinciale — Perdita illustre de Sanctis concittadino vostro lutto intiera Italia, Alunni convitto nazionale Chieti, ammiratori ingegno, sapere, operosità, virtù estinto, pregano essere ammessi partecipare dolore cotesta provincia.

206. **Roma.** — On. Prefetto di Napoli — Di buon grado Ministro autorizza intervento allievi collegio militare funerali illustre e compianto de Sanctis. Dispone in conseguenza presso Comando 8° corpo d'armata. — Ferrero.

C) TELEGRAMMI A VARII

207. **Roma.** — Comm. SANTANGELO — Sommamente addolorato per morte insigne Francesco de Sanctis, mio amatissimo compagno nell'esilio, nella cattedra, nel Parlamento, nei Consigli della Corona, nel Consiglio della Provincia, in ogni tempo, in ogni ufficio, nell'amore santissimo della patria, prego Voi, valoroso cultore di lettere e collega nello stesso Consiglio, rappresentarmi nelle funebri onoranze che in Napoli avrà dalla venerazione e gratitudine dei concittadini. — MANCINI.

208. **Pisa.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Prego rappresentare Università pisana funerali compianto de Sanctis. — *Rettore*, BUONAMICI.

209. **Ancona.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Consiglio scolastico Ancona, prega V. S. volerlo rappresentare onoranze funebri compianto de Sanctis. Ringrazia con anticipata riconoscenza. — *Il Prefetto Presidente*, SENISE.

210. **Ostuni.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Professori alunni Ginnasio Ostuni, commossi grave perdita illustre de Sanctis pregano V. S. rendersi interpreti vivissimo dolore famiglia estinto.

211. **Bologna.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Prego S. V. Illma rappresentare Ateneo bolognese, funerali illustre prof. de Sanctis. — *Rettore*, MAGNI.

212. **Cosenza.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Sottoscritto professori, alunni questo Liceo ginnasiale, Scuola tecnica, dolenti perdita irreparabile illustre professore de Sanctis, pregano vostra signoria rappresentarli ai funerali. — *Preside*, MICELI.

213. **Arezzo.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Preside, Professori Liceo aretino pregano V. S. rappresentarli funerali illustre de Sanctis — *Preside*, BUSTELLI.

214. **Ostuni.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Professori, alunni quinta ginnasio Ostuni rattristati perdita illustre de Sanctis si associano lutto Italia. — *Professore*, POMESE.

215. **Catanzaro.** — Prof. FRANCESCO FIORENTINO — Pregovi insieme professore de Luca Giuseppe rendere omaggio funerali illustre de Sanctis, rappresentando presidenza questo Consiglio provinciale. — VINCENZO BONA.

216. **Bologna.** — Comm. GIROLAMO GIUSSO — Prego esprimere in nome Comune Bologna vivissime condoglianze alla famiglia compianto de Sanctis e volermi rappresentare funerali in onore illustre estinto.— *Sindaco,* TACCONI.

217. **Roma.** — On. MICHELE CAPOZZI — Dolorosamente commosso perdita prematura nostro insigne collega de Sanctis feci da Depretis telegrafare Prefetto acciò rappresenti Governo, provveda occorrendo funerali spese Stato, esprima condoglianze superstite consorte, e famiglia. Telegrafai nostro collega Santangelo rappresentare me personalmente nelle solenni esequie, come cultore lettere. Prego lei rappresentarmi come presidente Consiglio Provinciale. — MANCINI.

218. **Avellino.** — On. MICHELE CAPOZZI — Tutto è quì disposto per rendere solenni onoranze de Sanctis — Stamane con me dovevano partire deputati provinciali, professori liceo, alunni, Sindaco, Provveditore, rappresentante Società operaia. Fu telegrafato a tutt'i consiglieri dimoranti costà, pregai Santangelo fare elogio funebre, Rega acquisto ghirlande, corona — Telegrafai Morra, perchè fosse largamente rappresentata. Prima della partenza, della famiglia de Sanctis giunsemi telegramma significandomi che oggi non facevansi funerali, e che verrebbe telegrafato giorno. Allora fu pensato differire partenza. Ricevuto promessa avviso, telegraferò. Prego avvisare colleghi. — *Prefetto,* CARACCIOLO.

219. **Avellino.** — On. MICHELE CAPOZZI — Camera Commercio presenta condoglianze irreparabile perdita, assisterà funerali. — *Presidente*, GENOVESE.

220. **Avellino.** — On. MICHELE CAPOZZI — Alle 4 pom. commovente dimostrazione d'immenso numero di studenti del liceo, scuola tecnica ed enologica, accompagnati concerto musicale — La dimostrazione è partita dal Liceo Colletta all'intonare della marcia funebre, e si è fermata nelle sale della società operaia, dove il giovine Morelli, studente universitario, ha detto pietose parole commemorando virtù della nostra gloria irpina Francesco de Sanctis. Il presidente della società operaia ha risposto con eco di compianto e con parole di riconoscenza alla memoria immortale dell'illustre patriota e scrittore. — Compiacetevi comunicarlo alla illustre e desolata signora de Sanctis. — F. GALASSO.

221. **Morra Irpina.** — On. MICHELE CAPOZZI — Addolorati profondamente perdita insigne nostro concittadino de Sanctis telegrafateci ora ultime onoranze; apposita commissione partirà domani cotesta volta per assistere funerali illustre estinto. Ma prevedendo arrivare tardivamente, prego vossignoria compiacervi rappresentare questo Municipio, cittadinanza tutta luttuosa circostanza. — *Sindaco,* MOLINARI.

222. **Roma.** — On. MICHELE CAPOZZI — Ammalato non posso intervenire, come era mio dovere, funerali illustre nostro cittadino de Sanctis, prego rappresentarmi. — DI MARZO.

223. **Andria.** — On. GIOVANNI BOVIO — Municipio, Cittadinanza An-

dria, Deputato Spagnoletto, compresi profondamente dolore grave sventura Italia morte illustre de Sanctis, prega V. S. onorevolissima rappresentare esequie. — *Sindaco,* Riccardo Marchio.

224. **Corato.** — On. Giovanni Bovio — Municipio Corato, interprete sentimenti ammirazione e stima sua cittadinanza, per irreparabile perdita Francesco de Sanctis, gloria letteraria, onore carattere italiano, esempio operoso fede destini patria, prego V. S. rappresentarlo funebri onorificenze. — *Sindaco,* Tarantini.

225. **Barletta.** — On. Giovanni Bovio — Società Marini Barletta, addoloratissima irreparabile perdita illustre letterato, patriota de Sanctis, prega V. S. esternare condoglianza Famiglia, rappresentarla funerali. — *Presidente,* Antonio Buonocore.

226. **Molfetta.** — On Giovanni Bovio — Fulminati triste notizia morte illustre de Sanctis, *i Lavoratori del mare* incaricano voi porgere famiglia addolorata condoglianze sentitissime. Società pregavi rappresentarla funerali. — Poli.

227. **Trani.** — On. Giovanni Bovio — Intiero collegio elettorale Trani, addolorato profondamente grave perdita deputato de Sanctis, interpetre sentimenti cittadinanza collegio, delega voi rappresentarlo funebri illustre estinto. — *Sindaco,* Tom. Fusco.

228. **Molfetta.** — On. Giovanni Bovio — Città imbandierata lutto perdita de Sanctis prega rappresentarla funerali, condoglianze famiglia. — *Sindaco,* Fraggiacomo.

229. **Trani.** — On. Giovanni Bovio — Gioventù studentesca tranese, ammiratrice alti meriti di Lei, la delega rappresentarla funebri illustre de Sanctis. — *Sindaco,* Tommaso Fusco.

230. **Rocchetta Sant' Antonio.** — On. Giovanni Bovio — Proferendo elogio illustre venerando de Sanctis, Società mutuo soccorso Rocchetta Sant'Antonio prega esprimere, Rocchetta poetica, porta suo collegio elettorale, versa lagrime d' affetto lui che tutto il mondo onora. — *Presidente,* Bortone.

231. **Serracapriola.** — On. Giovanni Bovio — Questa Società operaia mutuo soccorso, dolente perdita sopportata suo presidente onorario, prega vossignoria volerla rappresentare funebri onoranze. — *Presidente,* Vincenzo de Marzio.

232. **Giovinazzo.** — On. Giovanni Bovio — Prego Vossignoria rappresentare questo Comune solenni funerali compianto deputato de Sanctis, illustrazione italiana. — *Sindaco,* Daconto.

233. **Cairano.** — Senatore Pessina — Cittadinanza Cairano, immensamente addolorata morte Francesco de Sanctis, prega V. S. rappresentarla funebri onoranze, dando diletta salma ultimo addio, all' illustre vedova attestati di stima e condoglianza. — *Sindaco,* Figurelli.

234. **Torre Orsaia.** — Deputato Mazziotti — Anche questo oscuro vil-

laggio piange morte onorevole Francesco de Sanctis, principale autore riscatto grandezza nazionale; Giunta municipale, interpetre dolore generale amministrati, prega V. S. rappresentarla negli onori funebri. — *Sindaco*, Luigi Speranza.

235. **San Severo.** — Deputato Antonio Cardarelli — Pervenuta notizia morte Francesco de Sanctis, già deputato di San Severo, prego signoria vostra onorevolissima compiacersi rappresentare questo Municipio solenni esequie. — *Sindaco*, d'Alfonso.

236. **San Severo.** — Mario Mandalari — Corpo insegnante Ginnasio, Scuole tecniche, elementari, addoloratissimi morte illustre de Sanctis, pregano voi rappresentarli funerali — *Direttore Scuole secondarie*, Cataldi. — *Direttore Scuole elementari*, Petrella.

237. **Caserta.** — Prof. Mario Mandalari — Pari data scritto Sindaco cotesta Città esprimendo vive condoglianze questo Istituto normale pareggiato morte insigne Maestro; ora prego Voi e professor Giuseppe Solari rappresentare questa Scuola normale funebri onori ed esprimere Famiglia de Sanctis nostre vive condoglianze. — *Direttore*, Pitagora Conti.

238. **Caserta.** — Mario Mandalari — Pregovi esprimere nostro dolore famiglia illustre e caro vostro maestro de Sanctis, rappresentando funebri onori questo Liceo ginnasiale Giannone. — *Preside*, Barbati.

239. **Palermo.** — Professore d'Ovidio — Prego rappresentare Ateneo palermitano funerali illustre de Sanctis. — *Rettore*, Corleo.

240. **Firenze.** — Prof. Francesco d'Ovidio, Università — Vi prego di mettere domani per me un fiore sulla tomba dell'amico e maestro venerato. — Villari.

241. **Monteleone.** — Prof. Francesco d'Ovidio — Discepoli e ammiratori Francesco de Sanctis, preghiamo esprimere famiglia estinto profondo cordoglio perdita irreparabile illustre maestro. — *Prof.* Romano.

242. **Milano.** — Francesco d'Ovidio — Dolentissimo morte illustre de Sanctis, prego rappresentare funerali accademia Scientifico-Letteraria — *Preside*, Inama.

243. **Guardia Lombardi.** — Ernesto di Pietro — Clero commosso prega rappresentare funerali illustre de Sanctis. — *Arciprete*, Siconolfi.

244. **Guardia Lombardi.** — Ernesto di Pietro — Municipio Guardia Lombardi, interprete immenso dolore intera cittadinanza morte grande cittadino Francesco de Sanctis, pregano on. Michele Capozzi, Ernesto Di Pietro rappresentarlo funerali. — *Sindaco*, Francesco Fischetti.

245. **Morra Irpino.** — Ernesto di Pietro — Questa Congrega di Carità, profondamente commossa morte grande educatore Francesco

de Sanctis, prega Voi rappresentarla a' funerali. — *Presidente*, Marino Molinari.

246. **Guardia Lombardi.** — Ernesto di Pietro — Insegnanti elementari Guardia Lombardi, profondamente addolorati irreparabile perdita fatta istruzione morte illustre Francesco de Sanctis, pregano egregio Ernesto di Pietro rappresentarli insieme loro scuole, funerali grande loro benefattore. — Di Pietro, Vitale, Gialanella.

247. **Maddaloni.** — Francesco Rastrelli — Addoloratissimi perdita illustre de Sanctis, sventura mondiale, partecipiamo spirito solenne funerali. — Cesarino Teti Gazerro, Pietro Verrusio.

248. **Firenze.** — Signor Francesco Rastrelli — Ringrazio vivissimamente dei telegrammi ieri, grave malattia mio figlio resa impossibile partenza, telegrafai Rettore rappresentare nostra Facoltà, professori e studenti tutti desolatissimi. — Villari.

249. **Torino.** — Sig. Francesco Rastrelli — Telegrafato Rettore Università rappresentarci funerali. Prego voi presentare signora de Sanctis rispettosi sentimenti intenso cordoglio mio, colleghi perdita uomo insigne, ingegno patriottismo bontà, amatissimo Torino, meco sommamente benevolo. — *Rettore*, D' Ovidio.

250. **Lapio.** — Comm. Nicola Lazzaro — Società operaia Lapio, profondamente costernata perdita socio onorario grande de Sanctis, pregano Presidente onorario esprimere sentite condoglianze famiglia e rappresentarla ufficialmente esequie. — *Presidente*, Anzelone.

251. **S. Angelo de' Lombardi.** — Comm. Lazzaro — Questa Società operaia vivamente addolorata morte insigne de Sanctis, prega pur voi rappresentarla funebri onori illustre nostro concittadino, rapito subitamente lettere, Parlamento, Mondo civile. — *Presidente*, Lombardi.

252. **Prata.** — Comm. Lazzaro — Pregovi rappresentare Giunta Municipale Prata Princ. ulteriore funerali de Sanctis, gloria ed illustrazione italiana. — *Consigliere*, Cav. Grillo.

253. **Avellino.** — Nicola Lazzaro, Giornale *Roma* — Circolo unione giovanile avellinese, afflittissima decesso illustre mondiale de Sanctis, prega rappresentarla nei funebri, domani. Prega accettazione.— *Presidente*, Antonio Amodeo.

254. **Avellino.** — Nicola Lazzaro. — Società libertà fratellanza Lapio solenne commemorazione de Sanctis invia saluto vedova illustre Estinto.

255. **Solofra.** — Comm. Maffei — Giunta municipale prega rappresentare Solofra funerale illustre de Sanctis — *Sindaco*, Giliberti.

256. **Barletta.**— Francesco Petronio, professore Università— Giunta municipale, corpo insegnante pregano vostra signoria illustrissima rappresentarli funebri illustre de Sanctis. — *Sindaco* Cafiero, *Direttore* Ugolini.

257. **Catanzaro.** — Professore Giuseppe de Luca — Pregovi insieme professore Fiorentino rappresentare presidenza questo Consiglio provinciale funerali illustre de Sanctis — *Vice Presidente*, Vincenzo Bona.

258. **Benevento.** — Prof. Giuseppe de Luca — Studenti Liceo Benevento, colpiti annunzio morte insigne letterato, critico illustre Francesco de Sanctis, a te, suo collega amico, loro dolori manifestano.

259. **Avellino.** — Prof. Del Gaizo. — Prego esprimere famiglia de Sanctis cordoglio scuola enologica, che interverrà esequie con rappresentanza. — *Presidente*, Paolo Barra.

260. **Venosa.** — Professore Frusci — Apprendo inaspettata morte professore de Sanctis con vivo dolore; a nome intera città pregola esprimere Famiglia estinto sentimenti generale condoglianza perdita venerato maestro di Lavista; manifesto desiderio amministrazione comunale rappresentiate funebri onoranze. — *Sindaco*, Picece.

261. **S. Angelo de' Lombardi.** — Prof. Diego Agoglia — Notizia morte de Sanctis chiuse scuole elementari, esposizione bandiera abbrunata, insegnanti addoloratissimi pregano rappresentarli funerali illustre estinto.

262. **Cesinale.** — Prof. Diego Agoglia — Società operaia Cesinale, addoloratissima morte de Sanctis, prega rappresentarla esequie. — *Presidente*, Dattolo Vito.

263. **Girgenti.** — Luigi Marino, Professore Università — Gioventù agrigentina, addolorata perdita illustre de Sanctis, prega rappresentarla funerali. — Giuseppe Mirabile, Bonfiglio Callari, Droga Martinez.

264. **Trani.** — Prof. avv. Sorgente. — La prego voler rappresentare Professori liceo ginnasio Davanzati Trani nelle funebri cerimonie onorevole de Sanctis. — *Preside*, Arturo Linaker.

265. **Resina.** — Professore Giuseppe Semmola — Indisposto non posso accompagnare compianto de Sanctis. Prego rappresentare Resina esequie illustre estinto. — *Sindaco*, Rossi.

266. **Bisaccia.** — Procuratore Pietro Capaldo — Pregasi rappresentare questo municipio funerale illustre de Sanctis. — *Sindaco*, Capaldo.

267. **S. Angelo de' Lombardi.** — Avv. Giovanbattista di Lorenzo — Congrega carità Guardia Lombardi, vivamente commossa triste annunzio morte grande letterato patriota Francesco de Sanctis, non potendo strettezza tempo assistere suoi funerali, prega avvocati Giovambattista Di Lorenzo, Ernesto Di Pietro degnarsi rappresentarvela. — *Presidente*, Giuseppe Di Pietro.

268. **Andretta.** — Avvocato Domenico De Roberto — Pregovi rappresentare questo municipio onoranze funebri illustre de Sanctis, deponete per me un bacio sulla sua gelida ed immacolata fronte ed una corona ai piedi, esternate famiglia estinto mio dolore per tanta

sventura; con la morte del de Sanctis questo municipio ha perduto il suo amico sincero, la vostra provincia la sua gloria, il mondo scientifico il suo maestro, la libertà.

269. **Milano.** — Avvocato Florenzano. — La Società italiana degli autori, che onoravasi di noverare fra i membri del suo consiglio Francesco de Sanctis, compresa da altissimo cordoglio per la perdita di tanto scrittore e patriota, delega vossignoria a rappresentarla alle esequie. — *Il Presidente*, Massarani.

270. **Milano.** — Cav. Antonio Morano, Editore — Preghiamovi rappresentare associazione tipografico libraria italiana funebri de Sanctis — *Presidente*, Treves.

271. **Nocera Inferiore.** — Cav. Antonio Morano. — Prego far rappresentare dall'egregio Prof. Mandalari ginnasio e scuola tecnica di Nocera funerali de Sanctis. — *Direttore*, Viscera.

272. **Roma Scalo.**—Antonio Morano—Pregovi telegrafarmi giorno ora esequie amatissimo maestro, mio indirizzo, Via Volturno, 22 — Torraca.

273. **Avellino.** — Cav. Belliazzi — Camera commercio delegato voi e Professore del Gaizo rappresentarla funerali illustre de Sanctis.— *Presidente Camera di Commercio,* Genovese.

274. **Avellino** — Cav. Belliazzi. — Verremo anche noi: compiremo insieme mesto ufficio. — *Presidente*, Genovesi.

275. **Avellino Scalo.** — Cav. Belliazzi. — Trasporto bara serbate posti Scuola Enologica, Scuola Industriale *Paolo Anania De Luca.*— *Presidente*, Genovesi.

276. **Mercogliano.** — Cav. Giuseppe Santangelo — Prego rappresentare municipio Mercogliano funerali illustre de Sanctis, unitamente consigliere comm. Santangelo ed avvocato Salvatore Sensale. — *Sindaco*, Sensale.

277. **Montella.** — Comm. Santangelo — Compiacetevi funerali de Sanctis rappresentare suoi fidi elettori bagnolesi e questo municipio, addoloratissimi tanta perdita. — *Sindaco*, Lenzi.

278. **Manicalzati.** — Cav. Amatucci Antonio — Interprete sentimenti popolazione, pregovi esprimere vedova de Sanctis dolore irreparabile sventura, e rappresentare Municipio funebri onoranze. — *Sindaco,* Accomando.

279. **Lucera.** — Presidente Circolo Filologico — Associandomi dolore Circolo Filologico, sono dolentissimo non poter baciare ultima volta fronte venerabile nostro amato Presidente, maestro e padre. — Antonio Pastore.

280. **Andretta.** — Pasquale Alvino — Infausta novella morte scienziato mondiale, gloria nostra, ha addolorato animo mio e cittadinanza tutta. Esprimete alla vedova estinto mio rammarico. — *Sindaco*, Miele.

281. **Barra.** — Lorenzo Rocco — Prego vostra cortesia rappresentare Municipio Barra esequie illustre letterato e patriota commendatore Francesco de Sanctis, nonchè esprimere famiglia condoglianze grande perdita fatta mondo letterario. — Il Sindaco.

282. **Foggia.** — Giornale Roma — Scuola normale maschile Foggia rimpiange amaramente perdita illustre de Sanctis, che, unita non lontana morte Bertrando Spaventa rende luttuosissimo anno 1883 napoletani amanti vera cultura e civiltà. — *Direttore*, Bosurgi.

283. **Accadia.** — Francesco Andreana — Unitevi Dentice, De Giacomo, Taccone, Ussani rappresentare questo municipio funerali de Sanctis. — *Sindaco*, Vassalli.

284. **Morra Irpino.** — Signor Raffaele Zuccardi — Profondamente addolorato perdita illustre concittadino Francesco de Sanctis e non potendomi recare costà di persona per strettezza di tempo, prego te nome mio e questo clero rappresentarci nei pubblici funerali ed esternare nostre sincere condoglianze ai parenti dell'estinto. — *Arciprete*, Giuseppe Gargani.

285. **Lucera.** — Signor Giacomo Metta — Procura deporre feretro de Sanctis corona, alunni liceo Lucera, rispondi telegrafo e riferisci importo, associa compagni rappresentare collegio esequie. — *Preside*, Arcinetti.

286. **Avellino.** — Salvatore Sensale — Prego rappresentare Municipio Mercogliano funerali illustre de Sanctis unitamente consigliere fratello commendatore Santangelo. — *Sindaco*, Sensale.

287. **Benevento.** — Clemente Romano. — Preside, professori, alunni istituto Giannone pregano rappresentarli funerali insigne de Sanctis. — *Preside*, Salvatore Reghetti.

288. **Villanova del Battista.** — M. Trione — Cittadinanza Villanova del Battista, deplorando perdita onorevole de Sanctis, prega S. V. esprimere sue condoglianze afflitta vedova illustre deputato. Municipio impossibilitato assistere esequie, prega rappresentarlo. — *Sindaco*, Iorizio.

289. **Santangelo de'Lombardi.** — Giuseppe Rubini — Compiacciasi rappresentare questo circolo funerali Francesco de Sanctis — *Presidente*, Fiore.

290. **Ariano di Puglia.** — Barone Anzani — Cittadinanza arianese prega voi rendersi interprete presso vedova de Sànctis sensi profondi condoglianza e rappresentarla funerali dell'estinto — *Sindaco*, Anzani.

291. **Formia.** — Giuseppe Testa — Parto giungendo stanotte o domattina. Partecipalo subito; famiglia de Sanctis interpreti mio indicibile dolore — Bruto Amante.

292. **Melfi.** — Gennaro Ripandelli — Pregoti rappresentare biblioteca onoranze funebri illustre de Sanctis — *Presidente*, Cariati.

293. **Maddaloni.** — Dottor Luigi Romanelli — Va subito municipio,

assegni posto corteo liceo convitto Maddaloni funerali de Sanctis; saremo ore dieci stazione; trovati. — VINCENZO ROMANELLI.

294. **Andretta.** — PASQUALE ALVINO — Rappresentando questo Circolo onoranza funebre illustre de Sanctis, presidente onorario, deponete sul suo cadavere una corona portante indicazione Circolo. Ho incaricato de Ruberto per rappresentare Municipio, mettetevi di accordo perchè tutto vada per bene. Rappresentatemi nelle condoglianze con la famiglia dello estinto. Il dolore mi opprime, la penna mi cade dalle mani. Non badate a spesa stampa e corona. Tutto sarà rivaluto. — *Pres. Circolo*, FRANCESCO MARIA MIELE.

295. **Erucoli.** — FRANCESCO RENDACE — Società Mutuo soccorso Erucoli, dolente perdita illustre letterato, patriota de Sanctis, delegavi rappresentarla domani funerali. — *Presidente*, *Avv.* PALOPOLI.

296. **Lucera.** — On. JACOPO COMIN — La Società dei reduci, di Lucera, commossa, rimpiange la perdita dolorosa del Nestore della letteratura italiana, del martire della libertà, e prega Vossignoria di rappresentarla ai funerali. — *Presidente*, VIGLIONE.

297. **Santa Maria Capua Vetere.** — On. JACOPO COMIN — La Società degl'insegnanti, commossa profondamente per la perdita dell'illustre patriota e letterato professore Francesco de Sanctis, prega Vossignoria di degnarsi a rappresentarla alle esequie. — *Presidente*, COPPOLA.

298. **Molfetta.** — On. JACOPO COMIN — Una numerosa schiera di discepoli dell'illustre professore de Sanctis e la cittadinanza molfettese pregano Vostra Signoria di partecipare all'inconsolabile vedova l'immenso cordoglio provato per l'irreparabile perdita del loro dilettissimo maestro ed onorevole deputato.

299. **Caserta.** — On. JACOPO COMIN — Caserta, che condivide con tutta Italia dolore perdita eminente personaggio de Sanctis, prenderà parte onoranze funebri mezzo rappresentanza comunale corpo insegnante.

300. **Avellino.** — On. JACOPO COMIN — Il Consiglio Comunale di Avellino ha deliberato che il nuovo Ateneo, il quale sorgerà in questa città, s'intitoli da Francesco de Sanctis.

Il Comune e la Provincia hanno pure disposto da collocarsi un busto in marmo del sommo concittadino nell'Ateneo di Avellino.

301. **Sansevero.** — On. JACOPO COMIN — La Società di contadini di Sansevero, profondamente commossa per la perdita immatura dell'illustre italiano professore de Sanctis, prega vossignoria di rappresentarla ai funerali.

302. **Castelnuovo della Daunia.** — On. JACOPO COMIN — Gl'insegnanti elementari Castelnuovo della Daunia, profondamente addolorati per la perdita del Nestore della letteratura italiana, l'illustre Francesco de Sanctis, pregano Vossignoria di rappresentarli alle solenni esequie. — CARLO DE TORRES, *delegato scolastico*, AGOSTINO GRA-

MIGNACCI, CARLO RENZULLI, GIUSEPPE RENZULLI, PALMIRA GLORIA, ROMILDA GLORIA, ANGIOLINA CASTELLANO.

303. **Sansevero.** — On. JACOPO COMIN — La Società dei falegnami di Sansevero, profondamente commossa per la perdita dell' onorevole de Sanctis, Prometeo della letteratura moderna, martire di libertà, prega Vossignoria di rappresentarla al funerale.

304. **Sansevero.** — On. JACOPO COMIN — Voglia compiacersi di rappresentare la società Operaia ai funerali del socio onorario Francesco de Sanctis. — *Presidente*, RICCIO.

305. **Sansevero.** — On. JACOPO COMIN — Prego Vossignoria rappresentare l' Associazione Filantropica Musicale di Sansevero ai funerali del compianto de Sanctis. — *Presidente*, TROTTA.

306. **Sansevero.** — On. JACOPO COMIN — Prego V. S. Illma di rappresentare la Società Banca popolare di Sansevero, ai funerali dell' on. de Sanctis. — *Presidente*, POLLICE.

307. **S. Angelo de' Lombardi.** – On. ROCCO DE ZERBI — Conscii vostra devozione insigne professore de Sanctis, vi preghiamo rappresentarci onori funebri in omaggio reverenza illustre letterato nostro concittadino e maestro. — GIOVANI STUDENTI DI SANT' ANGELO DE' LOMBARDI.

308. **S. Marco in Lamis.** — On. ROCCO DE ZERBI — Socii Circolo *Umberto I* di S. Marco in Lamis, profondamente commossi perdita illustre de Sanctis, pregano Vossignoria degnarsi rappresentarli funerali insigne letterato, venerato patriota. Con alta considerazione. — *Presidente*, COMM. VILLANI.

309. **Reggio di Calabria.**— On. ROCCO DE ZERBI. — Studenti Liceo ginnasio Reggio Calabria associandosi dolore codesta gioventù morte illustre de Sanctis, la pregano rappresentarli ai funerali. — STUDENTI DEL LICEO CAMPANELLA.

310. **Chieti.** — Prof. ANTONIO GALASSO — Alunni convitto nazionale Chieti, ammiratori meriti, virtù, illustre estinto Francesco de Sanctis piangono perdita irreparabile, fidenti generosità animo vostro, pregano interpretare solennemente loro cordoglio, rappresentandoli funebri in onore estinto.

311. **Lacedonia.** — Cav. DOMENICO FAILLA — Prego rappresentare onoranze funebri per l' illustre Francesco de Sanctis questa Scuola normale, che perdette in lui il fondatore ed un affettuoso padre.— *Il Direttore*, DE VECCHI.

N. B. — Dopo la stampa delle pagine precedenti è giunto alla vedova de Sanctis il seguente telegramma:

312. **Roma** — Signora MARIA DE SANCTIS-TESTA — *Società generale operaia romana*, ascoltando commemorazione Bruto Amante in onore vostro compianto illustre Consorte, rinnova espressioni suo cordoglio perdita eminente patriota ed educatore.

LETTERE ED INDIRIZZI DI CONDOGLIANZA

Napoli 31 dicembre 1883

1). La morte dell'illustre e benemerito cittadino, Francesco de Sanctis, ebbe eco dolorosa in tutta Italia, la quale ha perduto uno dei suoi figli, che, brillando per la fulgida intelligenza, colla integrità del patriota era guida fidata, amorosa e sapiente della gioventù.

S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, a nome del Governo, mi ha incaricato di esprimere alla Famiglia dell' illustre Estinto le più vive condoglianze per l'amara ed irreparabile perdita.

Compiendo il mesto ufficio, io mi associo al dolore profondo dell' intera Cittadinanza, e faccio voti che lo splendido retaggio lasciato dall' illustre Patriota, ritempri le nuove generazioni e le riscaldi all'amore della patria e della scienza.

E colla mestizia nell'animo aggiungo io pure le espressioni di viva condoglianza.

Dev.mo
Sanseverino.

Alla distinta Famiglia De Sanctis.

Zurigo 31 dicembre 1883

2). Dal dispaccio del signor Testa abbiamo saputo la morte del già ministro e distintissimo letterato Francesco de Sanctis in Napoli.

Memori e riconoscenti della magnifica operosità dell' illustre estinto per la scuola politecnica della Svizzera, esprimiamo con questa il nostro più sincero dolore per la perdita che subiscono l'Italia e la scienza a causa della morte di questo illustre uomo. Facciamo ai parenti del defunto le nostre più sentite condoglianze.

Per la scuola politecnica ed il consiglio
scolastico della Svizzera:

Doct. Kappeler, Preside

A' Superstiti dell' estinto Signor de Sanctis
già ministro in Napoli.

Napoli li 31 dicembre 1883

3). I sottoscritti Preside e Professori del R. Liceo e de' due Ginnasii Vittorio Emmanuele, profondamente commossi della perdita, che, per la morte di Francesco de Sanctis, risente la coltura nazionale, e riverenti al gran nome del Ministro,

dello Scrittore e del Maestro, pregano la Vedova dello Estinto a volere accogliere questo attestato della loro viva condoglianza e del loro duraturo dolore.

Ippolito Amicarelli — Pasquale Turiello — Giuseppe Petroni — Francesco Pisciotta — Nicola Santaniello — Raffaele Rivelli — Domenico Mannarino — Luigi Mancavella — Nicola Epifani — Giammatteo Pallotta — Giacomo Ferrero — Michele Geremicca — Alessandro de Mandato — Luigi Ruberto — Antonio Racioppi — Andrea Sabato — Sante Sannini De Luca Eugenio — Agostino Tarantini — Leopoldo Smittis — Federico Guarino — Gaetano Licopoli — Giovanni Conti — Vincenzo Ingletti.

All' ornatissima e nobile Signora
Marietta De Sanctis. — Napoli.

Venosa 31 dicembre 1883

Gentilissimo Signore,

4). Il comune dolore ci fa essere conoscenti, epperò non disdegnate la preghiera di un amico.

Compiacetevi rendervi interprete del grande e profondo cordoglio provato per la morte dell' illustre italiano Francesco De Sanctis, presso la sua vedova Signora e famiglia tutta, col significarle i sensi vivissimi di mia condoglianza, nonchè di questa mia famiglia. La memoria dell' illustre estinto sarà cara, sarà sacra, come la memoria del fu mio zio Luigi Lavista, morto dalla ferocia borbonica, riconoscente e memore di quanto egli ha praticato per il suo Luigi, sia colla parola, che cogli scritti; di maniera che, se il cenere dell' infelice giovine rimase insepolto, trovò ricetto nel cuore del suo maestro ed amico. Valga ancora a lenire il dolore della Vedova il generale compianto di tutta la Nazione.

A voi i sensi di mia stima e dopo una stretta di mano, credetemi:

aff.mo dev.mo vostro
Nicola Lavista

Al Signore
Francesco Rastrelli. — Napoli

Napoli li 31 dicembre 1883

5). Il Corpo Insegnante di questa scuola si associa al lutto della S. V.

La perdita dell' Uomo il cui pensiero - luce benefica e feconda - illuminò Napoli, Italia, il Mondo; la perdita dell' Uomo che al posto alto del Governante serbò sempre mite e alla buona l' animo che avea assorto a quegli Ideali sublimi che incarnò nelle sue opere immortali - non lascia ciglio asciutto.

Pur si conforti l' illustre Vedova. Non muoiono gli uomini come il suo compianto Consorte; sono assenti: la memoria loro, che è gloria del passato, che è fede nell' avvenire, ci è compagna fida ed inseparabile nella lotta diuturna della vita.

Raffaele M. Rossi, Direttore — **Umberto Sorrentino**, Vice Direttore — **Francesco Miscimarra — Giuseppe Bellezza — Gennaro Persico — Gianfrancesco Gennaro — Castellano Giuseppe — Virgilio Ciochiatti.**

Alla Signora
Maria Testa Arena-Primo, Vedova De Sanctis

Avellino li 31 dicembre 1883

Illustre Signora,

6). La sventura che affligge V. S. non è men lieve e tollerabile, per essere divisa da quanti sono amatori di ciò che è nobile, bello e virtuoso; ma sia per V. S. di conforto la certezza, che in ogni punto della penisola nostra vi sono cuori che risentono la vostra afflizione, e si dolgono dell' irreparabile perdita.

Questo Istituto, che dell' illustre uomo, cui tutti oggi piangiamo, conserva sì gradite e vive memorie, per mezzo mio esprime a V. S. il suo più profondo e sincero cordoglio; e mi è di consolazione il potere affermare a V. S. che come dei buoni studi sarà sempre acceso quì il desiderio, così vi rimarrà imperitura la ricordanza dell' insigne cittadino, di cui non so se fosse maggiore l'altezza dello ingegno o la rettitudine dell' animo. L' una e l' altra furono grandissime, e per ciò fu e sarà singolarmente amato e stimato.

Accolga V. S. la espressione del più vivo dolore da parte dei professori, degli ufficiali e degli alunni di questo R. Liceo - ginnasiale e Convitto nazionale; e infine l' attestazione del mio più profondo rispetto.

di V. S. obb.mo e dev.mo
dott. **Paolo Panusio** Preside-Rettore

Alla Illustre donna
Sig. Testa ved. de Sanctis. — Napoli.

Summonte, addì 31 dicembre 1883

7). Questo Municipio, profondamente addolorato per la morte dell' illustre Francesco de Sanctis, prega la S. V. Ill.ma benignarsi rappresentarlo nelle onoranze funebri, che saranno rese costà alla salma di tanto uomo.

Nella lusinga che la S. V. Ill.ma voglia accogliere con la usata cortesia questa preghiera, io mi pregio renderle anticipate le più vive e maggiori grazie, in quella che Le raffermo i sensi della mia sincera stima.

N. de Cristofaro, Sindaco.

Ill-mo
Sig. Cav. Avv. Giuseppe Santangelo.

Roma, a dì 31 dicembre 1883

8). Alla onorandissima signora De Sanctis con l' animo profondamente addolorato per la perdita dell' illustre suo Consorte Comm. De Sanctis Prof. Francesco attesta lo scrivente il suo vivo cordoglio — L' Italia piangendone la morte onorerà sempre lo illustre e illibato patriota, il coraggioso difensore del vero e del giusto, il celebrato e benemerito rivendicatore della Letteratura civile, il nemico di ogni bassezza e volgarità.

Il lutto per la morte di Francesco De Sanctis riecciti nella gioventù italiana quel sentimento purissimo di vero patriotismo che animò sempre la sua vita.

Suo Dev.mo
Alberto Cavalletto, Deputato

Roma, li 31 dicembre 1883

Onor. Signore,

9). La Presidenza dell'Associazione della Stampa la ringrazia cordialmente del cortese di Lei riscontro telegrafico e la prega di ringraziarne la Famiglia de Sanctis. In pari tempo, profittando delle di Lei gentili esibizioni e conoscendo la influenza che a Lei certamente è riserbata in tutta questa dolorosa contingenza, e contando anche sulle benemerenze che le spettano verso l' Associazione della Stampa, la Presidenza le si affida perchè alla Commissione della Rappresentanza permanente, che verrà a Napoli onde intervenire ai funerali dell'illustre. Defunto, sia fatta quella parte che deve competerle e di cui Ella medesima, signor Cavaliere, si rende certamente ragione. Sarà nostra cura di renderla informata del momento dell' arrivo della Commissione a Napoli.

Con rispetto distinto.

Per la Presidenza dell'Associazione
il Consigliere Segretario
Eugenio Ferro.

All' Ill.mo Signor
Cav. Bruto Amante.

Firenze 31 dicembre 1833

10). A nome del Consiglio Direttivo e di tutto il corpo insegnante di questo R. Istituto il sottoscritto esprime i sentimenti del più profondo dolore per la irreparabile perdita dell'egregio ed illustre letterato, non che del benemerito cittadino Comm. Francesco De Sanctis.

Il Sopraintendente.
N. Nobili.

Ill.mo Sig. Rettore
della R. Università.

S. Potito Ultra li 31 dicembre 1883

11). Questo Municipio è rimasto funestato alla morte di Francesco de Sanctis, gloria Irpina, gloria nazionale.

Il sottoscritto prega V. S. Ill.ma, perchè si compiaccia farsi interprete dei sentimenti suoi e di questa popolazione, e nello stesso tempo la prega rappresentare lo scrivente e tutto il Consiglio alle funebri onoranze, che si faranno per Lui in cotesta città.

Si anticipano a V. S. i debiti ringraziamenti.

Salvatore Benigno Zecca, Sindaco

Ill.mo Signore
Cav. Amatucci Achille, Consig. Comunale
di S. Potito Ultra. — Napoli.

S. Potito Ultra li 31 dicembre 1883

12). Questa popolazione prende parte vivissima al dolore di Lei per la perdita di Francesco de Sanctis, ed unisce le sue lagrime a quelle di Marietta de Sanctis.

L' illustre estinto onora non pure la provincia natia, ma Italia tutta. In nome adunque del Municipio, che si pregia rappresentare; in nome dei cittadini tutti,

il sottoscritto, interprete fedele dei loro sentimenti, invia l'espressione delle più sincere condoglianze verso di Lei, e le partecipa che questo Comune, nelle funebri onoranze, verrà rappresentato dal Cav. Achille Amatucci, Consig. comunale.

Con profonda stima:

Salvatore Benigno Tecce, Sindaco

Illust.ma Signora
Marietta, ved. De Sanctis. — Napoli.

Molfetta 31 dicembre 1883

Stimatissima Signora,

13). Esprimiamo i nostri più sentiti e profondi sensi di doglianze per la dolorosa ed irreparabile perdita del nostro illustre De Sanctis, che avevamo l'orgoglio di tener come nostro Socio onorario. Ieri, appena saputasi la triste novella, tutta la Società, in numesosa adunanza, ha deliberato farsi rappresentare ai solenni funerali dal nostro Deputato Bovio, ed ha deliberato, altresì, di mettere nella gran Sala il ritratto del grande Estinto italiano.

Ci auguriamo di avere quanto prima l'adorata immagine, ed in questa dolce aspettativa, consigliandola a consolarsi nel pensiero, che il lutto per l'Estinto è italiano, sono lieto segnarmi

Il Presidente de' «Lavoratori del mare»
Gioacchino Poli

Sansevero, 31 dicembre 1883

Egregia e sventurata Signora,

14). Orgoglioso d'essere stato uno degli ammiratori del suo defunto illustre Marito ed uno dei più sinceri amici, ne piango l'immatura morte. Esprimo a lei le condoglianze di tutta la mia famiglia e le mie.

Con sensi di devozione mi rassegno ossequente

Dott. Domenico Giamieri.

Bologna li 31 dicembre 1883

Mia Carissima Marietta,

15). Che cosa dirti? Non ho parola per significarti il nostro immenso dolore. Oh che notizia! Oh che telegramma! Tu sai che siam venuti a Napoli per rivedere il tuo povero Francesco ed il Tommasi: tu sai che, scesi appena di vagone, si corse a casa tua. Ricordi? Era la festa di tuo marito, ed io gli portai giuliva una canestra di fiori. Tu eri contenta, e speravi, e ci accogliesti con gioia; ma il tuo povero Francesco non mi parve più lui! Lo trovai deperito assai e molto malinconico: gli si leggeva in viso che un pensiero fitto lo molestava! La sua salute gli lasciava, certo, poca speranza!... Aspettava con qualche ansietà la risposta

del De Meis intorno alla diagnosi di cotesti medici, e me ne chiese con premura. Ricordi che mostrò di rallegrarsi un poco canterellando al canino bianco e ricciuto mentre, per farlo ballonzolare ritto su due piedi, gli mostrava un zuccherino?

Lo credi che quella sera, il giorno 4, non sapevo staccarmi da voi altri? Presentivo che per l'ultima volta vedevo il tuo povero Francesco! E lui con quanta gratitudine mi strinse ripetutamente la mano! Povero De Sanctis! Che perdita! Che sventura!... Oh che dolore! Marietta mia, tu mi fai proprio compassione! Chi sa quanto hai sofferto e quanto soffri, creatura mia! Oh perchè non posso esserti vicina? Perchè in questo momento fatale per te non posso assisterti? Eppure nei giorni scorsi avevo aperto il cuore alla speranza. Il parere di qualche medico di qua e di costì non era consolante? Non aveste anche voi altri telegrammi consolantissimi? E com'è andata? A che cosa attribuire l'improvviso peggioramento e la dolorosa fine da tutti inaspettata?

Fa' che l'Agnese mi scriva; ch'io sappia qualche particolare. Ma di questa sventura, credilo, non potrò mai consolarmi, perchè grande, immenso era l'affetto nostro per tuo marito, e tu lo sai.

Oh se potessi essere costì, accanto a te; se potessi vederlo ancora un'ultima volta!... Marietta mia, ti scrivo con le lagrime agli occhi e un nodo alla gola: piango il tuo Francesco come cosa mia, come uno dei miei più cari. Vedi ch'io non ho parole di conforto per te. E che potrei dirti? A te non resta che la sodisfazione d'aver appartenuta a quell'uomo, di portarne il nome glorioso. In questo mondo non si vive che di memorie....

Addio. Serbami di Lui una ciocca di capelli: saranno per me una preziosa reliquia. E amami sempre.

L'amica tua aff.ma
Cesira Siciliani

Napoli 1 gennaio 1884

Egregia e gentilissima signora Marietta,

16). Voi potete comprendere il dolore ch'io sento per la perdita del mio adorato maestro, voi che sapete quanto amore egli avesse per me, e quale affetto e gratitudine e riverenza io sentissi per lui. E il dolore è divenuto uno strazio crudele per me, costretto in questi giorni a non potere abbandonare il letto per una non leggera bronchite.

Ed ora vi rivolgo una preghiera, anche in nome dei miei fratelli, ed è questa, che voi concediate che il cadavere del carissimo Professore resti nella nostra cappella al Camposanto fino a che non sarà portato nel suo monumento.

Riposerà in compagnia del povero mio fratello Sebastiano, tanto amato da lui, e di un angioletto di mio nipote, che portava il nome del primo mio fratello, che il professore De Sanctis chiamò suo compagno ed amico, e di cui scolpì la nobile ed onesta figura in quel suo memorando discorso funebre.

E così concederete anche a me di potere rivedere più spesso le onorate e venerate sembianze del mio maestro, e trarre da esso conforto per questi altri giorni della mia vita.

Io comprendo l'immenso vostro dolore, e quello di Agnesina e di Carlo, e non oso lenirlo, e non potrei. Comprendete anche voi il mio, e concedetemi il conforto che vi chieggo.

Credetemi sempre div.mo vostro

G. De Luca.

Napoli 1 gennaio 1884

Egregia Signora,

17). Il Consiglio direttivo, che ho l'onore di presiedere, gli Insegnanti ed Impiegati di questo Museo Artistico Industriale, uniamo tutti al vostro il nostro profondo cordoglio per la perdita dell'illustre uomo, che era onore del nostro Paese.

A noi incombe anche un obbligo più stretto di gratitudine verso l'Estinto, il quale sottoscrisse da Ministro della Istruzione Pubblica, il primo decreto di fondazione di questo Istituto.

E però raccolti in un solo voto abbiamo chiesto e deliberato che in queste scuole ed officine si lavori ed esegua, e venga collocato nel Museo il busto di Colui, che primo pose in atto questa Istituzione.

A Lei, onorevole Signora, le nostre più vive condoglianze ed i sentimenti del nostro rispetto.

Principe Gaetano Filangieri, Presidente.

Alla Onorevole
Vedova del Comm. Francesco de Sanctis.

Lacedonia 1 gennaio 1884

Stimatissima Signora Marietta,

18). Scrivo e mi sento soffocare dal dolore.

La sventura è stata vostra, nóstra, del Paese e della Scienza.

Vi saluto coll' Agnesina.

Vostro aff.mo
Luigi Bonaventura

Napoli 1 gennaio 1884

Signora,

19). Il Liceo-ginnasiale Umberto I. si reca ad onore il condolersi con esso Lei per la morte del suo illustre consorte. Noi tutti, preside e professori, fummo amici ed ammiratori di lui, e molto apprendemmo dai suoi libri, e non solo noi, ma quanti giovani indirizzammo agli studi.

A Lei desolata da tanta jattura sia conforto la certezza, che il suo dolore è dolore di tutta Italia.

A lui infermo in questi ultimi anni Ella ha prestato non solo assistenza affettuosa, ma culto; e culto egli avrà non solo in Italia, ma presso le altre nazioni, dov'è note

e riverito il nome di Francesco de Sanctis non solo come letterato, ma come modello di onestà politica, e di patriottismo.

Filippo Patella, Preside — **Vincenzo Padula** — **Sante Garrubba** — **Sebastiano Maturi** — **G. Santilli** — **R. Biamonte**.

All' Onorandissima
Signora Marietta Testa vedova de Sanctis.

Portici 1 gennaio 1884

20). Càlmati, degnissima consorte di Francesco De Sanctis!
Il tuo Francesco non è morto:

Non mai cessò di vivere
Chi come lui morì.

Anzi, la morte che segna la *fine* della vita del reprobo, è, il *principio* della vita di un uomo virtuoso come Francesco, dotato di rarissime prerogative di mente e di cuore.

Il vecchio solitario che, non tarderà a raggiungere il tuo Francesco
Luigi Zuppetta

Napoli 1 gennaio 1884

21). La notizia del luttuoso avvenimento che la V. S. mi comunicava da parte della famiglia dell' illustre estinto, ha dolorosamente impressionato me e tutti i componenti di questo Istituto pel quale è vanto che, come insegnante, abbia qui splendidamente esordito nella sua luminosa carriera di letterato insigne, di critico sommo, l' egregio patriota di cui l' Italia intera rimpiange ora l' irreparabile perdita. Sarebbe stato desiderio mio e dei miei dipendenti di poter intervenire, se non in corpo riuniti, almeno in rappresentanza, all' uopo delegata, alle funebri onoranze, che saranno rese all' onorando cittadino; ma questo Istituto essendo ordinato militarmente e soggetto alle prescrizioni regolamentari comuni agli altri corpi dell' Esercito, non potrebbesi da me prendere all' uopo una iniziativa, nè provocare una eccezione alle discipline vigenti. Se pertanto non è in mia facoltà di secondare il desiderio dalla V. S. manifestato nella lettera precitata da parte della famiglia dell' Uomo chiarissimo testè defunto, intervenendo in corpo ed in delegazione al corteggio funebre, i componenti il corpo insegnante non tralasceranno di intervenire privatamente all' accompagnamento della salma dell' illustre cittadino, al quale si vuole meritamente rendere largo tributo di onore.

Voglia la S. V. farsi interprete presso la famiglia dell' insigne letterato della manifestazione di vivo rammarico da me e dai miei dipendenti profondamente sentita, per la sciagura, che privò la nazione di uno dei suoi figli più illustri e benemeriti.

Il Colonnello comandante
Medici

Al Signor
Francesco Rastrelli, rappresentante
la famiglia De Sanctis. — Napoli

Lo stesso on. Comandante del Collegio militare della Nunziatella, dopo un telegramma di S E. il Ministro della Guerra, scrisse il seguente biglietto:

Illustrissimo Signore,

22). Mi reco a grata premura di informarla che il Collegio intero verrà domani ai funebri del compianto ed eminente letterato Francesco de Sanctis. Voglia la Signoria Vostra aver la bontà di partecipare tale annunzio alla famiglia, e mi creda con perfetta stima

dev.mo suo
Colonnello Medici.

Al Signor
Francesco Rastrelli. — Napoli.

Avellino 1 gennaio 1874

Rispettabile Signora,

23). Gl' Insegnanti irpini piangono Francesco de Sanctis, piangono il loro illustre maestro, il rigeneratore dell' Arte italiana, il riformatore della scuola, il padre, l' amico degl' italiani educatori. E il Consiglio Direttivo della Società, interprete dei sentimenti di tutti, manda a Lui l' estremo addio, ed a Lei, sua degna consorte, l' espressione del più vivo dolore; e si onora parteciparle che dallo stesso Consiglio, per mezzo del sottoscritto, veniva incaricato l' onorevole Deputato Comm. Michele Capozzi a rappresentare la Società degl' Insegnanti irpini alle solenni esequie.

Accetti le più sincere condoglianze e gli attestati della più profonda stima

dal Presidente
Salvatore Benigno Tecce

All' Onoranda Signora
Marietta ved. De Sanctis. — Napoli

Napoli li 2 gennaio del 1884

24). Il sottoscritto non potendo personalmente venire a dare l' ultimo vale all'illuste Estinto perchè trovasi a letto, a causa d'un disastro sofferto in viaggio, lo pratica con la presente compiendo pure il doloroso dovere di presentare alla desolata Vedova le sentite condoglianze per la perdita di un Uomo compianto dall' universale e sopratutto dallo scrivente, che si onorava altamente della di lui amicizia.

Deditissimo
Giuseppe de Jorio
Deputato provinciale

Roma 2 gennaio 1884

Gentilissima Signora,

25). Sono a parte del di Lei lutto dal più intimo del cuore.

L' Italia ha perduto in Francesco de Sanctis uno de' più illustri e virtuosi suoi figli; io ho perduto un amico carissimo, un compagno delle annose ed ardue lotte sostenute per la redenzione del Paese.

Possa, egregia Signora ed amica, essere di conforto in tanta sventura il pensiero che il suo dolore è diviso da quanti in Italia hanno culto pel patriottismo, per l'ingegno e per le virtù.

Mi creda con ossequio:

Suo devot.mo amico
Luigi Miceli

Alla pregiata Signora
Maria de Sanctis

Napoli li 2 gennaio 1884

Ill.ma Signora,

26). Il Prefetto, Presidente della Deputazione provinciale di Catanzaro, ha diretto al Prefetto di Bari il seguente telegramma:

« Deputazione Provinciale di Catanzaro associasi inenarrabile sentimento vivo « dolore per perdita Deputato de Sanctis degno rappresentante codesta Provincia. »

L'universale e profondo cordoglio con cui fu appresa la perdita dell'illustre de Sanctis possa lenire l'immenso dolore della S. V. Ill.ma e farle accogliere le manifestazioni con cui si onora il nome del grande Estinto.

Con ossequio:

Devotissimo
A. Sanseverino

Ill.ma Signora
Marietta ved. De Sanctis. — Napoli

Roma li 2 gennaio 1884

Gentilissima Signora,

27). Alla sventura di Lei sono inutili le private dimostrazioni di dolore. Tutta la nazione ha preso parte al dolore per la inaspettata perdita del suo illustre Marito, che era una gloria nazionale. E per Lei questo è il maggior conforto che può avere al mondo. Noi, suoi devoti discepoli, che dai nostri primi anni eravame usati d'idolatrarlo e di vivere de' suoi alti pensieri, ci troviamo come mancanti di spirito e come distrutti. È da sperare che le *Memorie*, a cui Egli intendeva negli ultimi anni, veggano presto la luce. Ci sarà caro il rivivere della sua vita, e ricevere dalla voce di lui novelli esempi da imitare. Ella ora ha in mano una preziosa eredità; e rivolgendo le sue cure amorose agli scritti immortali da lui lasciati ancora inediti, mentre dimostrerà al suo Francesco imperituro affetto, non tradirà il Paese di quello, che già si aspettava da Lui.

La Maddalena spera che Ella troverà in Dio la consolazione al suo dolore, ed unendosi meco a compiangere la immensa sventura toccatale, la prega a volersi ricordare di noi.

Me la offro

Suo devotissimo
Nisio

Alla pregiata Signora
Maria ved. De Sanctis. — Napoli

Napoli 2 gennaio 1884

Carissimo Sig. Rettore,

28). Ho ricevuto la vostra lettera con cui mi date incarico di leggere un discorso sul feretro dell'illustre mio amico Francesco de Sanctis. Sono proprio dolente di non potermi addossare l'arduo lavoro, nelle condizioni in cui mi trovo. Ammalato e stanco della mente e del corpo per fatiche straordinarie sostenute in tutto questo mese alle Assise ed in Tribunale fino al 29 dicembre, io verrei meno all'altezza del compito. E a ciò si aggiunge che non ho potuto tener dietro al movimento letterario italiano negli ultimi venti anni per poter determinare l'efficacia che vi ha dovuta esercitare il De Sanctis con la sua *Critica*. Innanzi ad un uomo così eminente, che manca alla patria, alla scienza ed alla coltura umana in generale, o bisogna far bene o tacere. Ed io ho per fermo che voi, compenetrato di queste mie condizioni, mi scuserete anche presso l'egregio collega Flores e la rispettabile Famiglia dell'estinto.

Credetemi sempre

vostro affez.mo
Prof. Enrico Pessina

All' Onorevole Sig.
Comm. Luigi Capuano, Rettore dell' Università. — Napoli

Roma li 2 gennaio 1884

Ornatissima Signora,

29). Reduce dall' interno dei monti simbruini apprendo, con sommo dolore, l'infaustissima notizia della morte quasi repentina dell' illustre ed onorando marito suo; di quel Francesco De Sanctis che era, e rimarrà, decoro dell' arte e della letteratura italiana, onore delle provincie italiane del mezzodì in Parlamento, esempio pubblico e privato di elevatezza di carattere, di bontà d'animo, di patriottica e santa operosità.

E, poichè io ebbi la ventura di avvicinarlo, poichè ebbi la ventura di conseguire non lieve parte di quella sua così affettuosa, così spontanea, così paterna benevolenza, mi permetta che Le esprima io pure, modesto e devoto amico dell'illustre Estinto, tutta l'angoscia che ho provato all'annuncio della sua morte.

Permetta che, prendendo vivissima parte alla sventura che ha colpito Lei e l'Italia, io Le invii i sensi profondi e veraci della più sincera condoglianza.

Se, in mezzo al dolore dell'animo suo, può farsi strada un raggio di consolazione, Ella lo ricerchi in questa persuasione che Francesco de Sanctis, cioè, non è morto, che egli vive e vivrà con noi ed in noi, coi nostri nipoti e nei nostri nipoti, mercè le luminose e spendide pagine nelle quali alita il soffio del suo spirito immortale.

E, frattanto, mi conceda che, con sensi di profonda stima e venerazione, mi dichiari:

Di V. S.

Dev.mo obb.mo servo
Raffaello Giovagnoli

Ill.ma Signora
Maria De Sanctis. — Napoli

Gentile Signora,

30). Il Consiglio Municipale di Sessa Aurunca, e quello del comune di Castelforte in Provincia di Terra di Lavoro, memori che il Collegio uninominale di Sessa ebbe, primo fra tutti, l'onore di essere rappresentato al Parlamento Nazionale dall'uomo illustre, di cui ella, e con lei l'Italia intera, piange la perdita, hanno creduto compiere un imprescindibile dovere, facendosi rappresentare nelle onoranze che Napoli renderà alla memoria del preclaro cittadino.

Essi hanno conferita a me tale onorevole incarico, ingiungendomi in pari tempo di rendere partecipe lei, ed esprimerle i sensi più devoti di condoglianza da parte loro.

Mi affretto a compiere la dolorosa missione ricevuta, non senza manifestare a lei i sentimenti altresì del mio personale vivissimo cordoglio, e profferirmi di lei:

Devotissimo
Pietro Rosano

Napoli 2 gennaio 1884

31). Profondamente addolorato per la irreparabile perdita, che ha colpito Italia tutta, mando dal più profondo del cuore le mie condoglianze alla vedova dell'illustre estinto.

Pasquale Sorrentino

Marcianise li 2 gennaio 1884

32). La società Risparmio e Beneficenza *Gaetano Lucarelli*, riunita d'urgenza, commossa all'annunzio della morte dell'illustre critico e benemerito patriota Francesco de Sanctis, volendo anche essa rendere un tributo d'affetto all'educatore della generazione, che ha fatto l'Italia, riserbandosi a deliberare sulle onoranze da rendere all'illustre estinto, delega a rappresentarla nei solenni funerali di domani i socii

Donato Tartaglione — Giovanni Tartaglione — Valerio Gaglione — Pasquale Foglia — Antonio Messore — Donato Messore — Il Presid. Giuseppe Grillo.

Alla Nobile Signora
Vedova De Sanctis.

Gildoni (Molise) *li 2 gennaio 1884*

33). Ella, Signor Professore, vorrà permettere che un suo alunno — in nome del sodalizio che rappresenta — le dia una preghiera: è il popolo che si rivolge all'intrepido propugnatore dei suoi diritti.

La morte dell'illustre Professor De Sanctis ha vivamente commosso le nostre Provincie; e questa Società Operaia — testè per opera mia organizzata — educata al palpito di ogni nobile affetto, facendo plauso alle poche e modeste parole che io pronunziai in onore della memoria di chi mi fu Professore, ad unanimità deliberava, con somma soddisfazione dell'animo mio, che Ella, onorevole Professore, la rappresentasse nella luttuosa ricorrenza e nei solenni funerali.

Son certo che vorrà di buon grado accontentarci, e mentre vivamente la ringrazio, come fra pochi giorni farò anche a viva voce, la prego che voglia aggradire gli attestati della più alta stima e considerazione, che in nome di questi operai le presento.

Il Presidente
Antonio Bixio Perrotti
Studente in Medicina e Chirurgia

Onorevole
Prof. Giovanni Bovio, Deputato al
Parlamento nazionale.

Napoli 3 gennaio 1884

34). Mi pregio significare a V. S. che il sig. direttore della scuola normale di Lacedonia mi ha indirizzato questo telegramma:

« Prego rappresentare funebri illustre Francesco de Sanctis, questa scuola nor-« male, che perdette in lui il fondatore ed un padre affettuoso. — *Il Direttore* De « VECCHI ».

Ed aggiungo che, dovendo a capo dei professori e degli alunni del mio istituto prender parte alle onoranze funebri che si renderanno allo estinto, rappresenterò ad un tempo anche la Scuola normale di Lacedonia.

Con sentita stima mi dico della S. V.

Devotissimo
D. Failla. Direttore

Al Signor
Presidente della Commissione per le solenni esequie
dell'Illustre F. de Sanctis. — Napoli.

Ischia 3 gennaio 1884

Egregia Signora,

35). La morte dell'illustre vostro Consorte si è compianta in tutta Italia con un plebiscito di dolore — Cittadino integro — Patriota onorando — Critico insigne — Uomo virtuoso — apparteneva a tutte le classi sociali: la sua mancanza è stata perciò una perdita per tutti, per l'Italia, come per il Mondo. Sopra tutti, la perdita è gravissima ed irreparabile per la Gioventù studiosa e per l'Italia. Per naturale tendenza egli amava i giovani come figliuoli, e ne era riamato, qual padre amorosissimo. Ne voleva la vera educazione, perchè in essi vedeva l'avvenire della Patria. Nessuno, meglio che lui, sapeva preparare la nuova generazione ai nuovi destini del nostro Paese. Aveva l'ingegno — l'arte — la bontà di animo — per fare della scuola un'officina, un laboratorio, dove maestro e scolari si confondevano insieme nel nobile lavorio della mente e del cuore. Io — non ultimo, per devozione, tra i suoi discepoli — rammento la prima volta, che andai alla sua scuola nell'Università di Napoli: fui subito attratto dalla sua parola, come da una calamita. Nelle conferenze ci tirava appresso a lui; ci faceva pensare e sentire con lui; e dopo la scuola, a casa, nelle strade io pensavo, pensavo sempre alle cose, che ci avea detto.

In poco tempo mi sentii fluire nuovo sangue nelle vene; una trasformazione avveniva dentro di me, per la quale cominciai a pensare col mio cervello, mentre prima — per il falso indirizzo — avea pensato col cervello degli altri. Nelle discussioni serie e calme, che tra noi si facevano, sotto la sua direzione, serbando sempre il rispetto reciproco nelle dispute, ci preparava alla vita pubblica — creando tra noi quel vincolo di solidarietà, che non si spezzerà più per tutta la vita — Ricordo, che non si stancava mai di ripeterci: la Scuola non è Arcadia, nè Accademia, ma Vita: l'Italia sarà quello, che sarete Voi. Che sia benedetto per i benefizi fatti a me, che non potrò mai più dimenticarlo. La sua memoria, sempre viva nelle sue azioni, nei suoi scritti, sarà vivissima nel cuore dei giovani, nei quali sopravvive lo spirito immortale del vero Educatore, del grande Patriota. Vivere, operare, e morire come lui, è onorarne la gloriosa memoria.

Accogliete i sentimenti di condoglianza dal

dev.mo ed aff.mo
Antonio Carperrito.
Pretore.

Campobasso 3 gennaio 1884

36). Questa Deputazione provinciale, associandosi sentitamente all'universale dolore prodotto dalla morte dell'illustre prof. Francesco de Sanctis, crede suo dovere non restare indietro nella nobile gara, da cui tutte le pubbliche Rappresentanze si mostrano animate per rendere un estremo tributo di ossequio all'estinto, e per dimostrare in quale alto conto sien tenuti i servigi da lui resi alla patria, di cui seppe rendersi benemerito per provata ed ardente fede liberale, per onestà e costanza di carattere e per eminenti opere d'ingegno.

In conseguenza essa si rivolge alla S. V. come presidente del Consiglio provinciale, pregandola di rappresentare la Provincia di Molise nei funerali che domani avranno luogo costà, unitamente ai Signori Avv. Emilio de Gennaro ed Avv. Federico Finizio nelle rispettive qualità di Deputato e Consigliere provinciale.

Nella fiducia che Ella accetterà questo incarico, glie ne porge fin da ora a nome della Deputazione i dovuti ringraziamenti.

Il Prefetto Presidente
Vitelli.

Onorevole Signore
Comm. Nicola Falcone, Dep. al Parlamento;
Napoli.

Portici 3 gennaio 1884

37). La R. Scuola superiore di Agricoltura in Portici prende parte alle onoranze funebri per Francesco de Sanctis, e delega a rappresentare il Direttore regio della Scuola, il prof. Cav. Orazio Comes.

Il Direttore Segretario
P. Palmieri.

All'Onorevole Comitato per le Onoranze funebri per Francesco de Sanctis.

Napoli 4 gennaio 1884

Onorandissima Signora,

38). Oggi che Italia tutta rappresentata dal Senato e dal Parlamento, dalle Provincie e da' Municipi, nonchè da ogni ordine di Istituti e di cittadini, compresi da un solo sentimento di devozione profonda, rende supremo onore alle spoglie mortali di Francesco de Sanctis, mi conceda, o rispettabile Signora, che anche io e per me ed a nome dei componenti l'Ufficio della Procura Generale presso la Corte di Appello di Napoli, le esprima vive condoglianze per la perdita fatta dell'illustre suo Consorte.

Egli insegnando, educando, scrivendo e perorando con l'altezza e la potenza del suo ingegno, con la bontà del suo cuore, con un amore al suo Paese, disinteressato e sincero, visse promotore splendido ed efficace delle lettere e degli studi, morì benemerito della Scienza e della Patria.

Il suo dolore, o rispettabile Signora, deve essere, e giustamente, immenso; ma Ella ha pure un grande conforto, non conceduto che a pochi: il conforto di sapere che esso è dolore di un intiero Paese e che la memoria del suo illustre Consorte vivrà cara e riverita nell'animo degl' Italiani.

Accolga, o Signora, l'espressione del mio particolare ossequio.

Il Procuratore generale
Borgnini.

Onoranda Signora ved. de Sanctis. — Napoli.

Napoli 4 gennaio 1884

39). Mi onoro partecipare alle S. V. che quest'Associazione di procuratori ha deliberato nella tornata di jeri sera che una Commissione di cinque membri, suoi socii, la rappresentasse nei funerali del compianto Francesco de Sanctis.

La Commissione è composta da' signori:

1° Prof. Alessio de Majo — 2° Prof. Celestino Summonte — 3° Luca Rajola Pescarini — 4° Francesco Lorecchio — 5° Guglielmo Jannaci.

Io prego la S. V. di voler assegnare alla Commissione suddetta il posto conveniente nel corteo.

Il Presidente
Federico Nardi.

Alla Commissione ordinatrice dei funerali
di Francesco de Sanctis. — Napoli.

Napoli 4 del 1884

40). Mi onoro manifestare alla Commissione ordinatrice de' funerali del compianto Francesco de Sanctis che quest'Associazione nazionale italiana degli *Scienziati Letterati ed Artisti* sarà rappresentata dai professori Celestino Summonte, Giovanni Ruggieri e Silvestro Zinno.

Pel Presidente
Fioretti.

Alla Commissione ordinatrice de' funerali
di de Sanctis. — Napoli.

Monopoli li 4 gennaio 1884

Stimatissima Signora,

41). Colto dal più intenso dolore all' infausta nuova della perdita di suo sig. Marito « gloria e vanto d' Italia » mi affretto ad esprimerle le più sentite condoglianze pregando il Cielo a darle forza, onde reggere a tanta iattura.

Dev.mo servo
Vincenzo Napolitano

Roma 5 gennaio 1884

Cara e gentile Signora,

42). Ella non ha bisogno di una mia parola. Non la richiede, perchè nessuna parola al mondo può lenire il suo dolore, e non fa d'uopo che io Le significhi i miei sentimenti.

Se io non fossi stato impedito di accorrere agli onori funebri, che resero maestoso il suo ricordo, avrei voluto deporre alla sua tomba il gioiello della mia vita: la mia italianità. È a lui che la devo.

Francesco de Sanctis vive nei suoi scolari, vivrà negli scolari de' suoi scolari. Ed io appartengo ai primi, nè m' impediscono i miei bianchi capelli di essere fra i più fervidi, come non mi tolgono l'essere, grazie a lui, uno de' più giovani cittadini del Regno unito e libero.

La prego, illustre Signora, di gradire le più sentite condoglianze di mia moglie e di tutta la mia famiglia, e mi creda, pieno di gratitudine per l'immortale suo amico, e di devozione per Lei, il suo

affezion.mo
Jac. Moleschott.

Roma li 7 gennaio 1884

Ill.mo Signor Commendatore,

43). Se circostanze indipendenti dalla mia volontà non mi concessero di prender parte personalmente alle solenni straordinarie onoranze, che da tutte le Provincie del mezzogiorno d'Italia vennero tributate alla memoria del nostro grande concittadino Francesco de Sanctis, io mi trovavo però ugualmente col pensiero in mezzo a voi, partecipava però ugualmente ai vostri sentimenti di affettuosa riconoscenza verso l'illustre estinto, al quale, oltre la comunanza del loco natio, mi legavano vincoli di un'amicizia antica, che non valse a mutare il rapido avvicinarsi di prospere ed avverse sorti.

Ed è con la più viva compiacenza che ho appresa con quale unanimità le forti e le patriottiche popolazioni Irpine abbiano dimostrato la riverenza ed il culto affettuoso, che nutrivano grandissimi verso la memoria di un Uomo che coll'esempio, colla parola e cogli scritti seppe infondere nella nuova generazione elevati sentimenti di amor di patria e di civile virtù.

Come cittadino e Presidente del Consiglio Provinciale, e come membro del Governo, mentre La prego, allorchè se ne offra l'occasione, di rendersi interprete, verso la mia Provincia natale di questi miei sentimenti, voglio altresì esprimere alla S. V. tutta la mia riconoscenza ed il compiacimento del R. Governo per le zelanti ed operose cure da Lei adoperate in questa luttuosa contingenza per onorare una illustrazione nazionale, e per facilitare alle popolazioni ed agli Istituti della Provincia le pubbliche manifestazioni del loro dolore e compianto.

Gradisca Sig. Comm. l'espressione della mia distintissima considerazione e sincera amicizia.

Suo Dev.mo
P. S. Mancini

Ill.mo Signor
Comm. Emilio Caracciolo di Sarno, Prefetto di Avellino — Napoli.

Avellino addì 10 gennaio 1884

44). Per gradito incarico della R. Accademia Petrarca di Scienze, lettere ed arti in Arezzo, son lieto di partecipare alla S. V. che la medesima terrà nel mattino 11 corrente una solenne commemorazione dell'illustre e non mai abbastanza compianto consorte di Lei Francesco de Sanctis.

Possa il lutto universale, che ha circondato la bara di quel sommo, lenire l'acerbo dolore della S. V.

Colgo questa occasione per ripeterle i sensi di mia specialissima stima.

Il Prefetto
E. Caracciolo di Sarno.

Alla Signora Testa ved. de Sanctis
Calata S. Severo 17. — Napoli.

Napoli li 10 gennaio 1884

Rispettabile Signora Marietta,

45). Sono venuto a casa vostra e non vi ho veduta, perchè ho dovuto rispettare il vostro dolore. La perdita, la gravissima perdita, non è solamente vostra; ma di tutta l'Italia! — Non sappiamo, non possiamo rassegnarci a credere che non ascolteremo più quella magica parola, che ci trasportava nel puro mondo ideale, che non stringeremo più quella mano che ha scritto opere immortali, che non godremo più quelle conversazioni lunghe, intime, cordiali, ove si amava l'uomo dopo di avere ammirato il letterato e il cittadino, ove si parlava con tanta sincerità e con tanta libertà, ove il suo valore appariva in tutta la pompa della sua modestia.

Eppure, pur troppo, bisogna rassegnarsi a credere a questa grande sventura! — Ma niuno entra nella seconda vita più gloriosamente di Francesco de Sanctis. Non si parla che di lui, non si pensa che a lui, e per molti giorni tutta la stampa italiana parlerà dei suoi scritti e della nobile sua vita. Il dolore è intimo, è schietto, è universale. Ma accanto al dolore nasce l'orgoglio di appartenere alla nazione

sua, di averlo conosciuto, di averlo amato, di essere stato suo discepolo. — Possa la gloria di essere stata sua compagna, lenire, come è possibile, il vostro dolore!

Il vostro amico

Giuseppe Ferrarelli.

46). Francesco Petronio addoloratissimo per la immensa sventura toccata all'Italia ed a Lei per la perdita di tanto illustre Uomo, benchè infermo, si sforzerà compiere il suo dovere di assistere al mesto rito, sia per suo conto, come in qualità di Rappresentante il Municipio e il Corpo Insegnante di Barletta.

47). Gli alunni dell'Istituto Tecnico di Napoli con ansia di studiosi e con rammarico di patrioti sentono quale iattura sia per l'Italia la perdita dell'insigne Francesco de Sanctis!

Nel lutto generale essi pensano commossi a quella nobile individualità scomparsa, augurando alla Patria che la gioventù si giovi de' nobilissimi esempi di lui e lo imiti in amarla.

Alla famiglia del nobile defunto, a cui i sottoscritti si rivolgono riverenti, sia conforto il dolore universale ed il grido di amaro rimpianto, che erompe da' loro cuori!

Seguono 257 firme, tra le quali anche quelle dei Professori e del Preside **G. Masdea.**

Sondrio li 11 gennaio 1884

Chiarissima Signora,

48). La Germania, che l'illustre suo consorte ha così chiaramente illustrata, si è vivamente associata al lutto dell'Italia e di lei, illustre Signora, come avrà rilevato dai giornali più autorevoli di Vienna e di Berlino e fra gli altri dalla *Neue Freie Presse*, nella quale lo scrivente ha tracciato uno schizzo di profondo compianto e di lodi sincere per l'immortale Statista.

Oggi la *Illustrirte Zeitung* di Lipsia insiste in via d'urgenza presso lo scrivente per avere insieme ad una biografia un *recente ritratto fotografico* da pubblicarsi in questo massimo dei giornali illustrati della Germania.

Non sapendo dove trovare un simile ritratto mi rivolgo direttamente a lei, Signora, con la più viva preghiera di volermi cedere un ritratto dell'estinto e mettermi in grado di compiere verso il medesimo questo nuovo omaggio dovuto ai suoi immortali meriti. Prego e supplico di volermi favorire il ritratto col ritorno del corriere e grato mi professo

Devotissimo

A. Stahly

Prof. nel R. Istituto Tecnico

Catania, Santa Maria di Gesù, 27 febbraio 84

Illustre Signora,

49). Dirle quanto io sia rimasto colpito dalla perdita del mio amato professore, è inutile: ella che sa di quale affetto e di quanta riconoscenza gli fossi legato può facilmente immaginarlo.

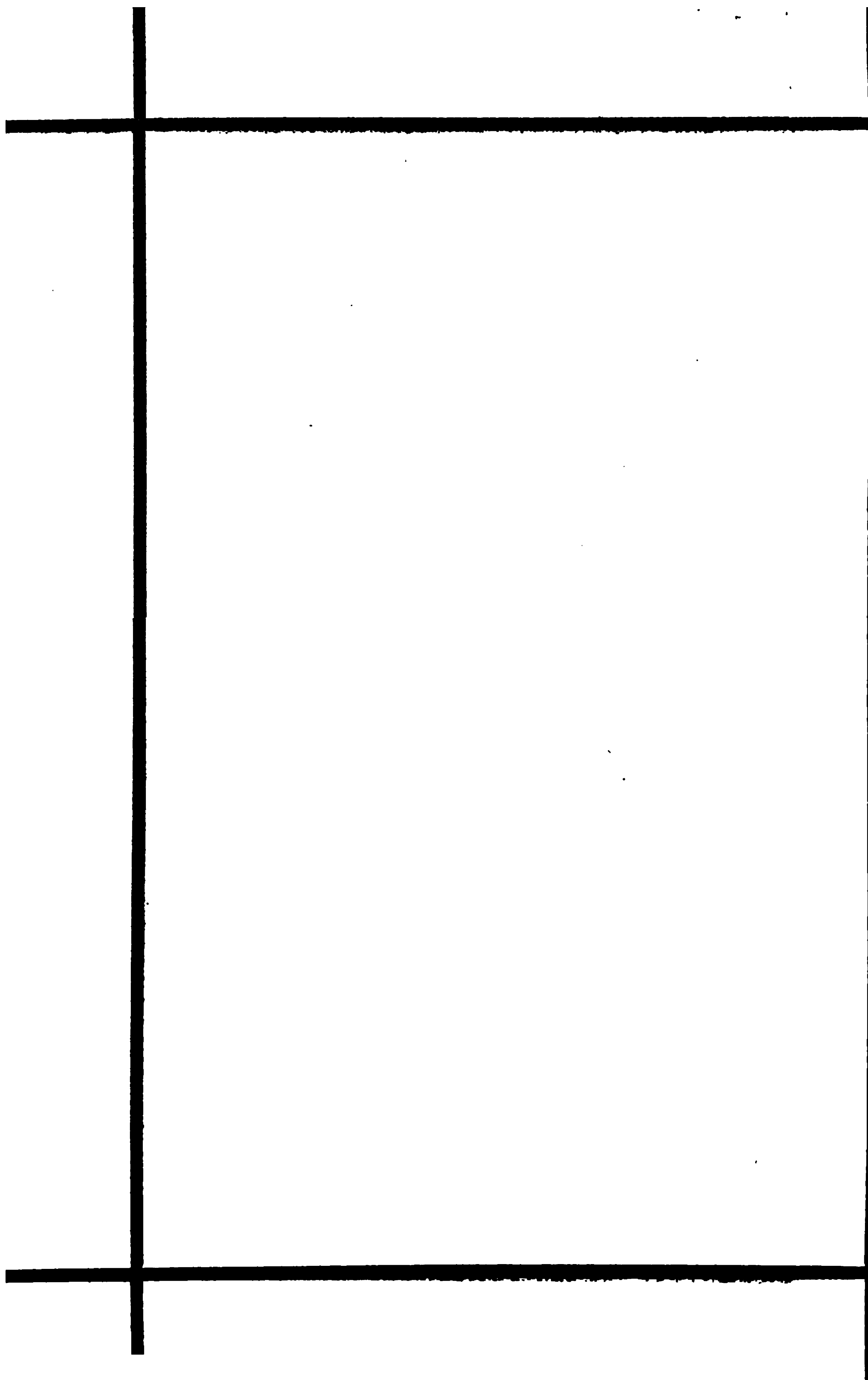
Ora volendo e dovendo anche i giovani di questa Università far di Lui una commemorazione solenne, e avendo io in animo di scriverne o dirne pubblicamente qualcosa, io mi rivolgo a Lei, gentil.ª Signora, perchè mi voglia fornire tutte quelle notizie della vita di lui che *possano farne rilevare la semplicità de' costumi e la nobiltà del carattere:* chè del carattere di Lui intendo principalmente trattare, sì per non ripetere ciò che molti altri hanno detto, sì perchè intendo proporlo a' giovani qual esempio di rettitudine e d'onestà. Ed, oltre alle notizie e agli aneddoti che possano dar lume al mio proposito, io desidererei Ella mi notasse alcun detto o riflessione o risposta, quantunque semplice e familiare, che possa far meglio conoscere l'antica e veramente filosofica semplicità del suo vivere e il suo modo di considerare le cose degli uomini e della vita.

Le chiederei perdono del disturbo come uso, se non sapessi che alle anime gentili come la sua, non è di fastidio, ma di sollievo e di conforto il riandare le memorie delle persone che ci furono dilette. La ringrazio sì del favore ch'ella, son certo, non vorrà negarmi; e pregandola di valersi di me in ciò che possa e di considerarmi sempre fra gli amici suoi più devoti, me Le confermo

Obb.mo ed aff.mo
M. Rapisardi

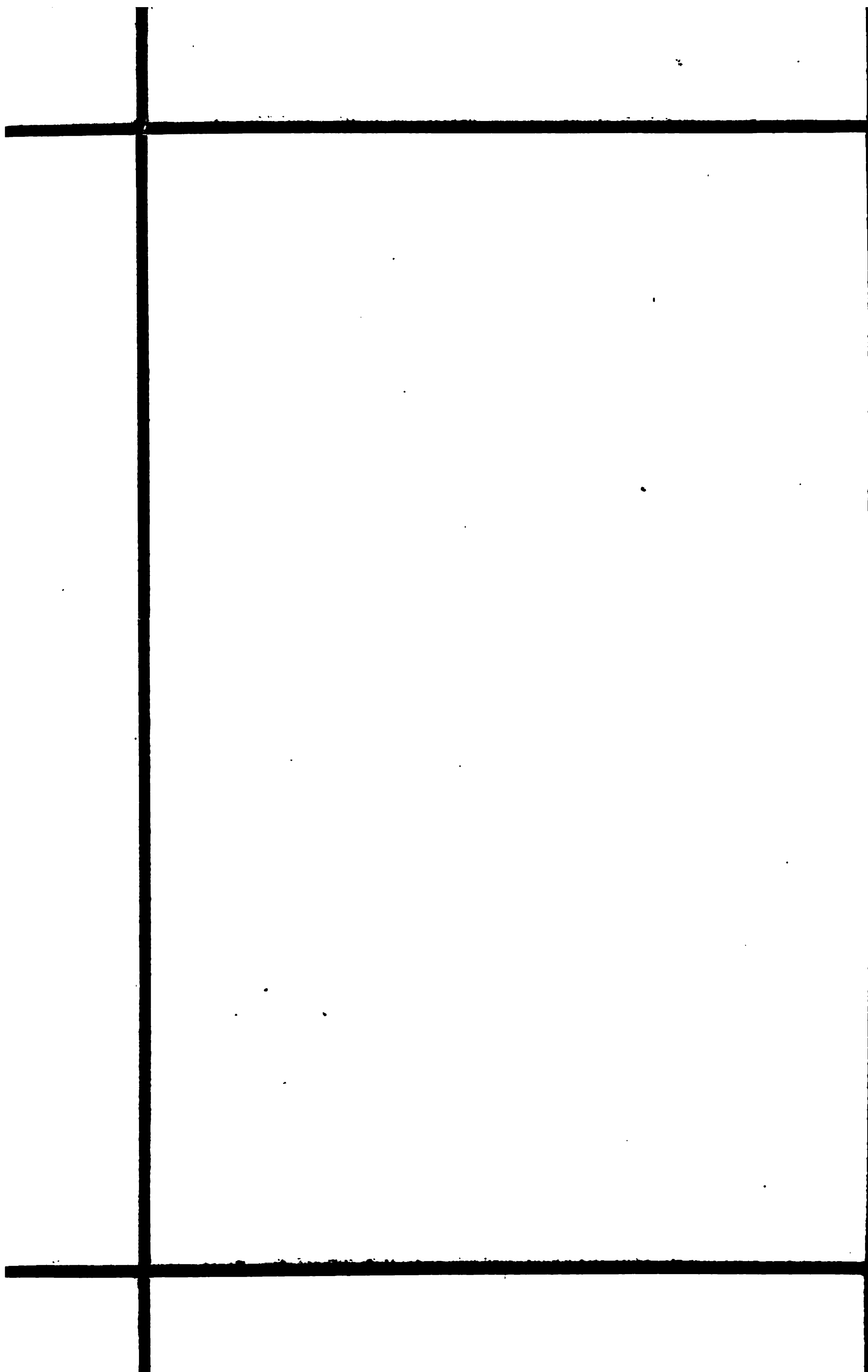
P. S. La commemorazione avrà luogo ne' primi di marzo.

N.B. *Il Compilatore di queste pagine dichiara di avere rispettato l'ordine cronologico ed il contenuto de' telegrammi, delle lettere e degli indirizzi.*



MORTORIO E DISCORSI





A) MORTORIO

L' ora fissata ed annunziata da' giornali periodici fin dalla sera precedente era il tocco del giorno di venerdì, 4 gennaio. Ma assai prima dell' ora stabilita dalla Commissione ordinatrice (Principe di Ruffano, Cav. Giovanni Florenzano, e Cav. Antonio Arlotta) si trovò nel posto assegnato ciascuna rappresentanza. Essendo molte le rappresentanze, perchè il mortorio, senza confusione, potesse procedere bene ordinato, furono incaricati dell'esecuzione della mesta cerimonia i seguenti dodici Vice-sindaci aggiunti; cioè avv. F. Giovannelli; avv. B. Spirito; marchese Affaitati; barone Pitocco; ing. E. Ferrari; ing. V. Marzano; avv. E. Testa de Nunzio; Angiulli; avv. G: Guarino; d'Andrea; Mario Nolli; e Papa.

Venne opportunamente vietato fin dalle prime ore del mattino il transito delle vetture per la via Trinità maggiore.

Alle 11 tutti erano al loro posto nelle strade e nelle piazze indicate dalla detta Commissione: cioè in Via Trinità maggiore; Piazza Monteoliveto; Piazza Gesu nuovo; Calata Trinità maggiore; Piazza san Domenico maggiore; Sant'Angelo a Nilo; chiostro san Domenico maggiore. Ed è notevole che dalla casa dell' Estinto fino al palazzo Gravina ed a san Pietro a Maiella la folla per parecchie ore fu sempre compatta ed ordinata.

Il corteo fece le seguenti vie:

Piazza san Domenico maggiore;
Via Trinità maggiore;
Piazza del Gesù nuovo;
Calata Trinità maggiore;
Via di Monte Oliveto;
Via di San Giuseppe;
Via Medina;
Piazza Municipio;
Via San Carlo;
Piazza San Ferdinando;
Via Roma già Toledo;
Chiesa dello Spirito Santo.

All' una il corteo si mosse; una folla immensa lo aspettava all' uscita del vicolo san Severo; tutti i balconi erano assiepati, la gente faceva ressa, e s' è dovuto procedere molto lentamente per impedire i soliti disordini.

Il corteo ha avuto quest' ordine:

Banda militare.

Collegio della Nunziatella.

Un battaglione di fanteria con bandiera, compresa la compagnia dei volontari del 19° fanteria.

Fanfara dei pompieri.

I ciechi di Caravaggio.

Le Scuole Tecniche pareggiate comunali;

1. G. B. della Forta;
2. Domenico Cirillo;
3. Alessandro Volta;
4. Flavio Gioia.

La Scuola Nautica.

L' Istituto Marciano con la bandiera e una corona.

L' Istituto Galileo-Galilei.

L' Associazione degl' insegnanti.

L' Istituto Schwabe, rappresentato dalla direttrice, dalle maestre e da cinque bambine alunne.

Una scuola elementare comunale.

Il Convitto Cirillo — scuole interne ed esterne.

Il Convitto Caracciolo.

Il R. Liceo Antonio Genovesi.

Il R. Liceo Umberto Primo.

Il R. Liceo Vittorio Emmanuele.

Il R. Liceo Giordano Bruno di Maddaloni.

Il R. Liceo Broggia di Lucera con una corona di semprevive.

La R. Scuola superiore di Agricoltura di Portici.

L' Istituto tecnico pareggiato provinciale Garibaldi di Caserta.

Banda municipale.

La Congrega dei Verdi dello Spirito Santo.

Il feretro.

Sorreggevano i cordoni della coltre:

A destra: il senatore Pessina, rappresentante il Senato; il Prefetto di Napoli, Conte Sanseverino, rappresentante il Presidente del Consiglio de' Ministri; il Comm. Santangelo, rappresentante il ministro Mancini; il Generale de Sauget, rappresentante il Generale comandante l' 8.° corpo d'armata; il Pro-Sindaco di Napoli, Comm. Amore;

il Comm. Capuano, Rettore dell'Università; il cav. Avanzini, direttore del *Fanfulla*, rappresentante l'Associazione della Stampa.

A sinistra: il conte Pianciani, Vice-presidente della Camera de' Deputati; l'on. Costantini, Segretario generale al ministero della pubblica Istruzione, rappresentante il ministro Baccelli; il Comm. La Volpe, rappresentante la Corte di Cassazione; il contr'Amm. Comm. Bertelli, rappresentante il vice-ammiraglio Acton, comandante il 2.° dipartimento marittimo; l' on. di Sandonato, presidente del Consiglio provinciale di Napoli; l' on. Capozzi, rappresentante il presidente del Consiglio provinciale di Avellino; l'on. Bovio, rappresentante gli elettori politici della seconda circoscrizione di Bari.

La bara, sulla quale era adagiata la salma, era artisticamente ornata di ghirlande e corone, fra le quali quelle, che simboleggiavano la Camera ed il Senato, ed i Municipii delle principali città d'Italia.

Il Belliazzi aveva trasformata la bara in un bellissimo quadro. Ai dodici lati, dodici giovani sostenevano, ornati da grandi fasce, la salma del più grande educatore delle provincie meridionali. Era bello vedere quei giovani baldi sorreggere quel peso, ed anelanti, e fieri camminare in mezzo alla folla, che ne ammirava il nobile entusiasmo. Le dodici fasce di velluto nero portavano le seguenti iscrizioni: Circolo Filologico, R. Università di Napoli, Provincia di Avellino, Scuole Tecniche di Avellino, Museo Industriale di Napoli, Scuole Secondarie di san Severo, Liceo Vittorio Emmanuele di Napoli, Istituto di Belle Arti, Regia Scuola normale, Redazione del *Risveglio irpino* (due fasce). Sulla bara il cappello e lo spadino da ministro e tutte le decorazioni dell' Estinto, una corona bellissima della vedova Marvasi, del Circolo de Sanctis di Andretta, de' Municipi di Lacedonia, di Morra, di Andretta, e di Ernesto di Pietro etc.

Precedevano la bara sei grosse bellissime corone, fra le quali ci piace ricordare quelle dell'Associazione della stampa e della Provincia di Avellino. Più innanzi alcuni alunni della scuola Tecnica di Avellino portavano su di un grosso cuscino di velluto nero una stupenda corona di rose bianche — e più innanzi due giovani della scuola predetta gittavano per terra foglie di alloro, che erano in panieri ornati da veli neri. Dietro la bara veniva la famiglia composta dai signori Vito de Sanctis, fratello dell'estinto, e da' signori prof. Oscar Maria Testa, Corradino Testa, Rodolfo Testa, Giuseppe D'Orvè, Fratelli De Paola, Alfonso Gargano, Giuseppe Cardella, Emilio Cardella, Barone Martini; e dagl' intimi amici di famiglia signori Bruto Amante, Francesco Rastrelli, Diego Aguglia, Sacerdote Raffaele Zuccardi, Nicola De Bellis, Gerardo Laurini, Antonio Morano, Maggiore d'Artiglieria Tixon, Mario Mandalari.

Seguiva la rappresentanza della Camera de' Deputati, composta dagli on. Arbib, de Riseis, ed Ungaro; e poi la rappresentanza della

magistratura, moltissimi deputati fra' quali abbiamo notato gli onorevoli Bonghi, Pietro e Matteo Mazziotti, Rosano, Bonomo, de Zerbi, Rocco Pietro, Incagnoli, Semmola, Grossi, Dini, Patamia, Fazio Luigi, Cardarelli, Fusco, d'Ayala, Comin, Curcio, Simeoni, Falcone, Capo ecc.

Molti senatori fra i quali gli on. Rega, De Martino, generale Mezzacapo, vice-ammiraglio Acton; de Gasparis ecc.

Seguivano il Consiglio provinciale, il Consiglio comunale, tutto il corpo degl' insegnanti comunali.

Venivano poi:

L' Università con la sua bandiera e i suoi uscieri.
La R. Scuola d'applicazione per gl' Ingegneri.
Una rappresentanza dell' Istituto di Belle Arti.
Il Circolo Panceri.
La Palestra Centrale di Ginnastica.
Il R. Istituto tecnico di Tarsia.
Una rappresentanza della provincia di Avellino.
La scuola municipale di Avellino.
La Società operaia di Avellino, con corona.
La Società tipografica napoletana.
Il Collegio di Musica di san Pietro a Maiella.

Banda municipale.

I reduci dalle patrie battaglie.
I superstiti delle patrie battaglie.
La Società centrale operaia napoletana.
La Società di mutuo soccorso de' facchini della dogana.
La Società dei parrucchieri.
La Società dei commessi parrucchieri.
La Società dei cappellai.
La Società dei guantai.
Il club del tiro a segno.
I Ricevitori del lotto.
Gli operai dell'Arsenale.
La Società dei calzolai.
La Società degli ebanisti.
La Società dei tabaccai.
La Società agricola di Giuliano campano.
La Società dei segatori napoletani.
La Società dei pozzari.
La Società per la vendita de' generi di privativa.
La Società de' pittori d' appartamenti.

La Società degli incisori e bisciuttieri.
Due drappelli di guardie municipali.
Le carrozze del municipio.

Il carro funebre, fornito gratuitamente da Salvatore Bellomunno, era tirato da dieci cavalli bardati, portanti ognuno sulla gualdrappa la Stella d' Italia: il cocchiere ed i palafrenieri in livrea con le coccarde tricolori abbrunate.

Intervennero al mortorio, per mezzo di rappresentanti:

1. L' Università di Bologna, rapp. dal prof. Francesco Fiorentino.
2. L'Accademia Reale delle Scienze Lettere e belle Arti di Napoli, rapp. da Francesco Fiorentino.
3. L'Accademia di Milano, e l' Università di Pavia rapp. dal prof. Francesco d' Ovidio.
4. L' Università di Genova, rapp. dal prof. De Renzi.
5. Molte Università del Regno, rapp. dal Rettore dell' Univ. di Napoli, comm. Capuano.
6. La Corte d' Appello di Napoli, rapp. da S. E. il comm. Ciampa e da altri Consiglieri.
7. La Procura generale presso la Corte di Appello, rapp. dal comm. Borgnini.
8. Il Tribunale civile e corr. di Napoli, rapp. dal comm. Penserini.
9. La Corte di Cassazione di Napoli, rapp. dal Consigliere La Volpe.
10. Il Municipio di Bologna, rapp. dall'on. Conte Gerolamo Giusso.
11. Il Municipio di Bari, rapp. dal prof. Giulio Petroni.
12. Il Municipio di Avellino, rapp. dall' On. Michele Capozzi.
13. Il Municipio di Lacedonia, rapp. da Cerchione.
14. Il Municipio di Caserta, rapp. dal Sindacò, cav. Silvestri, e dall'Assessore Gianfrancesco.
15. Il Municipio di Sessa Aurunca, rapp. dall' On. Rosano.
16. Il Municipio di Sansevero, rapp. dall' On. Cardarelli.
17. Il Municipio di Venosa, rapp. dal prof. Frusci.
18. Il Municipio di Andretta, rapp. dall' avv. De Roberto.
19. Il Municipio di Arzano degl' Irpini, rapp. dall' avv. Rocco Rossi.
20. Il Municipio di Castelforte, rapp. dall' On. Rosano.
21. Il Municipio di Cervinara, rapp. dal prof. Agoglia.
22. Il Municipio di Solofra, rapp. dal Comm. Maffei.
23. Il Municipio di Bisaccia, rapp. da P. Capaldi.
24. Il Consiglio prov. di Bari, rapp. dall' On. Duca di Sandonato.
25. La Provincia di Pesaro, rapp. dal Consigl. Perrino.
26. Il Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, rapp. dall'On. Incagnoli.
27. La Giunta Municipale di Prata, rapp. da Nicola Lazzaro.

28. L' Associazione della Stampa, rapp. dall' On. Edoardo Arbib.
29. La Società italiana degli Autori, rapp. dal Cav. Florenzano.
30. La Stampa di Avellino, Gazzetta di Avellino, rapp. da Filippo de Jorio.
31. Le Scuole ed il Municipio di Rocchetta sant'Antonio, rapp. dall'On. Incagnoli.
32. Il R. Liceo ginnasiale Campanella di Reggio di Calabria, rapp. dall' on. Rocco de Zerbi.
33. La Scuola tecnica pareggiata di Caserta, rapp. dal direttore prof. Santella e dal prof. Latronico.
34. Il R. Liceo ginnasiale Telesio e la Scuola tecnica pareggiata di Cosenza rapp. dal prof. Francesco Fiorentino.
35. Il R. Liceo Giannone di Benevento, rapp. da Alessandro Silvestri.
36. Il Liceo ginnasiale Cirillo di Aversa, rapp. dal prof. Giuseppe Tarantino.
37. Il Liceo Davanzati e le Scuole di Trani, rapp. dall'On. Giovanni Bovio.
38. Il Liceo ginnasiale Giannone di Caserta, rapp. da Mario Mandalari.
39. Il Ginnasio e la Scuola tecnica di San Severo, rapp. da Mario Mandalari.
40. La Scuola Tecnica di Nocera Inferiore, rapp. da Mario Mandalari.
41. La Scuola normale pareggiata di Caserta, rapp. dai professori Mario Mandalari e Giuseppe Solari.
42. La Scuola industriale *Paolo Anania de Luca*, rapp. dal Cav. Raffaele Belliazzi.
43. Le Scuole di S. Marco in Lamis, rapp. dall' On. Incagnoli.
44. Le Scuole di S. Angelo de' Lombardi, rapp. dal prof. Agoglia.
45. La Scuola Enologica di Avellino, rapp. dal prof. Modestino Del Gaizo.
46. La Congrega di Carità di Morra, rapp. dall' avvocato Ernesto Di Pietro.
47. La Congrega di Guardia, rapp. dall' avvocato Di Lorenzo.
48. La Società Operaia di san Severo, rapp. dall' On. Comin.
49. La Società Operaia di Lapio, rapp. dal Comm. Nicola Lazzaro.

N.B. — Ne' dispacci telegrafici e nelle lettere di condoglianza, stampati nelle pagine precedenti, sono notate, in gran parte, tutte le altre rappresentanze; a noi basti qui di potere affermare che il numero di esse rappresentanze, (Provincie, Municipi, Corpi scientifici, Associazioni), è stato senza dubbio superiore al migliaio. E chi è stato presente può bene attestarlo.

B) DISCORSI PRONUNZIATI

DINANZI AL FERETRO

I.

Signori,

Come rappresentante della Camera ho l' onore di prendere il primo la parola: triste onore, giacchè si tratta di dare un ultimo addio ad un antico collega, ad un vecchio e carissimo amico. Sono oltre trent' anni da che ho conosciuto, in Zurigo, Francesco de Sanctis; e l' amicizia contratta allora con lui, ha continuato durante le lotte per la redenzione della Patria, nel giorno del trionfo, e sempre quando si è trattato di assicurare lo sviluppo della libertà conquistata.

Mio povero de Sanctis! ora non sei più. Ma se un conforto può lenire il dolore di averti perduto, è certo questa imponente testimonianza d' affetto che ti vien data dai tuoi concittadini. I tuoi vecchi amici ne provano una sincera soddisfazione; e a voi, fratello dell' estinto, che quì siete, dico, stringendo la mano: piangete il fratello vostro, ma, mirando questa splendida dimostrazione, siate al tempo stesso superbo di averlo posseduto [1]).

Molti saranno gli oratori e lascio a loro di ricordarvi il de Sanctis nella sua vita di scienziato e di ministro: io accennerò solo che fu Vice-Presidente della Camera. Ma parlerò dell'uomo, giacchè un uomo qual era il de Sanctis ha onorato tutte le posizioni in cui si è trovato. Patriota sincero, perseverante, attivo, modesto sempre ed egualmente nelle privazioni dell' esilio di quello

che nell' elevatezza di Consigliere della Corona, della quale fu tre volte ministro.

Francesco de Sanctis amò con vivissimo affetto l' Italia e la libertà; ma perchè si consolidasse la prima, e la seconda attecchisse, ripeteva continuamente doverne essere fondamento la istruzione e la morale.

La istruzione fu sempre la speciale vocazione del de Sanctis. Molti di voi ne intesero le lezioni, ed egli or son pochi mesi mi parlava con compiacenza dell' essere stato Professore nel Collegio militare di questa città. Vedi, mi diceva, molti di quei bravi Generali, che guidano oggi il nostro esercito, sono stati miei allievi.

Ed aveva ragione di andarne orgoglioso, poichè l' istruzione, che dava il de Sanctis, non era di quelle, che, eccitando i sensi snervano il cuore e l' intelletto; era invece un corroborante dell'anima, che preparava alla virtù, al sagrifizio. Ne avete una prova appunto in quei Generali, dei quali egli parlava, ed ai quali tanto deve l' Italia.

Ah! io mi auguro che tale istruzione continui e si estenda fra noi. Son vecchio, e la mia esperienza nelle cospirazioni, nelle rivoluzioni, nelle battaglie mi dimostra che i più valorosi, i più disciplinati son quelli che, nella base di una civile istruzione, formarono il loro carattere.

Il tempo delle cospirazioni, delle rivoluzioni è cessato dal giorno che un gran Re disse in Roma: *Ci siamo, e ci resteremo.*

Ma le battaglie per la patria e per la libertà non si rinnoveranno mai?

Può desiderarsi, ma non certo affermarsi. Giovani, non dimenticate questo: Nel giorno del bisogno la patria trovi, in voi, soldati, di corpo gagliardi, di animo forti.

Ma l' istruzione data dal de Sanctis non poteva davvero garbare al Borbone. I tiranni possono subire gli scienziati, ma non perdoneranno mai agli educatori patrioti. Il de Sanctis soffrì lunga prigionia, e fu poi cacciato da Napoli. Ma dopo poco tempo egli era Professore riverito in Zurigo. E sapete voi chi lo propose a Zurigo? Alessandro Manzoni. Erano essi due uomini capaci d' intendersi e reciprocamente apprezzarsi. Le condoglianze, giunte in questi giorni dalla libera Svizzera, provano qual fama vi lasciasse di sè il nostro concittadino.

Il dispotismo può dimenticare la morale, che anzi la immoralità è talvolta per lui arte di governo. Ma negli Stati liberi, qual'è il

nostro, la immoralità dei governanti paralizza il progresso della libertà; e nei governati lo evira.

E perciò il de Sanctis, e colle parole e cogli scritti continuamente agli Italiani, ed agli uomini politici in specie, predicava la moralità. In quel nobile cuore un atto immorale da qualunque parte venisse, eccitava lo sdegno, dirò meglio, il ribrezzo.

Ed ora non voglio più a lungo intrattenervi.

Addio, spoglie mortali del compianto amico. Voi vi trasformerete ben tosto, e nessuno potrà riconoscervi; ma sulla tomba che vi racchiuderà, sorgerà una maestosa figura, che la falce del tempo non potrà colpire, la figura di un gran scienziato, di un patriota integerrimo, di un uomo onesto, di Francesco de Sanctis. Italiani! come rappresentante dei Deputati della Nazione, dico a voi, specchiatevi in quella, per imitarne gli esempi, ricordarne gl' insegnamenti e seguirne i precetti!

Conte Luigi Pianciani
Vice-Presidente
della Camera de' Deputati.

1) De' stretti congiunti del de Sanctis, seguì il mortorio il solo fratello, signor Vito, il quale, prima de' discorsi, venne, dal cav. Bruto Amante, presentato all' on. Pianciani, ed al quale lo stesso on. Pianciani ora si rivolge commosso.

L'avvocato Carlo de Sanctis, figlio del detto signor Vito, non potè prendere parte al mortorio e rendere quest' ultimo tributo di affetto allo Zio, perchè infermo!

II.

Signori,

Deputato a compiere questo mestissimo ufficio, io non dirò che assai poche parole. Perchè il dolore vero e profondo è sempre muto, e non vi ha maggior dolore, non vi ha, per quanti amino le lettere e la patria, cosa più pietosa, nè più triste, dello spettacolo di questa spoglia esamine, che già fu albergo di tanta vita!

Signori!

Francesco de Sanctis è passato fra gli uomini come una benigna meteora, che, brillando di luce propria, attrasse nella sua orbita una miriade di luci minori e divinò con esse la via degli ardui veri e de' generosi ideali. Nessuno come lui ebbe piena ed organica la vita del pensiero; nessuno stampò orma più profonda nel pensiero dei propri contemporanei. Nè al pensiero mancarono le opere, e, quando l'ora solenne scoccò, i suoi scolari, i suoi giovani amici (come soleva chiamarli) volarono su' campi di battaglia, ed Egli, lasciata la cattedra, salì la tribuna ed entrò negli alti uffizi dello Stato, ne' quali, con raro esempio di coerenza e di fede, si mantenne in tutto eguale a sè stesso, informando tutti i propri atti a quelle severe virtù e a quei magnanimi veri, che aveva innanzi con incomparabile magistero insegnati!

Signori!

Francesco de Sanctis non è più, e tra poche ore questo frale suo corpo scenderà nella tomba, a cui s'inchineranno, taciturne e riverenti, la presente e le future generazioni.

Ed io per primo m'inchino, o signori, dinanzi a questa tomba

in nome di Colui , che succedette al De Sanctis nell' alta direzione degli studi nel regno, e che gli fu per lunghi anni collega ed amico leale e carissimo.

Egli addita questo morto a tutti i vivi come miracolo di sapere, di fede, di energia intellettuale e morale, e v' invita ad onorarne la memoria non con vano compianto; ma con ardui studi e con opere virtuose!

Settimio Costantini
Segretario Generale
al Ministero della Pubblica Istruzione.

III.

Signori!

Acerbo e sconsolato è l'affanno che preme i buoni al disparire di una grande esistenza, nè vale a temperarlo l'improba invitta necessità del morire!

E il lutto che oggi prosegue il feretro di Francesco de Sanctis non si chiude nel breve precinto della terra che lo raccolse infante, ma si diffonde con malinconica eco in ogni più remota parte d'Italia, dai casali degli alpigiani all'ultima scilla!

Discepolo io del grande uomo fin dal 1841, vengo alla mestizia di questo funebre rito, non per facoltà ed uso di eloquenza, ma per l'amaro privilegio degli anni, e per l'antica reverenza verso una virtù eccelsa, forse degna di un'altra età. E mi vi reco ancora per desiderio pietoso della mia provincia nativa, e di un altro insigne Uomo, ornamento grandissimo d'Italia, Pasquale Stanislao Mancini suo compagno « amatissimo nell'esilio, nella cattedra, nei consigli della Corona, nel consiglio della provincia, « nell'amore santissimo della patria ».

Il nome di F. de Sanctis è congiunto a glorie e dolori, per memoria, perenni. Professore, letterato, filosofo, cospiratore, consigliere comunale e provinciale, scrittore, ministro, ebbe un solo altissimo intento, la grandezza della patria italiana, che illustrò colla mente e coll'opera infaticata.

A ventun'anni era già noto professore di lettere italiane, e quando la plebe letterata il credeva più tenero della frase italiana che del pensiero che la informava, Francesco de Sanctis nudriva il suo intelletto di forti studi filosofici e politici, e si preparava così a' novissimi tempi.

Uscito dalla scuola di quel magnanimo, che fu Basilio Puoti, ei vide che il progredire delle discipline metafisiche e morali sospingeva le menti per nuovo ed arduo sentiero; vide che il

concetto non doveva esser servo della forma esteriore e sollevò il suo ingegno all'alta critica letteraria, nella quale fu principe, in ciò preceduto da quei chiarissimi giovani intelletti, che furono Stanislao Gatti e Stefano Cusani, così presto rapiti al decoro della scienza e della patria!

La sua scuola dischiuse nuovi e lati campi alle menti giovanili, e da quella scuola usciva una schiera eletta di valorosi, che recarono il lume dello intelletto nel foro, nelle Università, nella magistratura, e fin nei consigli della Corona. A me basta ricordare per tutti i nomi cari ed illustri di Camillo de Meis, Agostino Magliani, Pasquale Villari.

Nel 1848, anno privilegiato di grandezze e di dolori, fu segretario della P. Istruzione sotto la presidenza di Saverio Baldacchini, gloria anch'esso di questa meriggia parte d'Italia, e le molte riforme da lui maturate restaron prive del loro pratico adoperamento per la implacata reazione, che tenne dietro a quei moti gloriosi e infortunati.

E quando quei brevi giorni di viver libero fur seguiti da amari e inconsolati disinganni, il de Sanctis non cercò scampo alla tirannide rinnovellata nella franchigia dell'esiglio, ma rimase impavido in mezzo a noi come monito solenne ai pallidi persecutori ed alta protesta del diritto violato, e delle libertà manomesse. Riparava nella Calabria Citra, e di là cospirava per lettere, in cifre, con Francesco Pepere e con altri generosi, quando molti, che vedemmo nei mutati tempi, così fieri e audaci tribuni, si curvavano obbedienti al tirannico potere, e vivevano contenti nella servitù! Questa è storia viva, o signori, che il turbo delle passioni può per poco oscurare, ma non distruggere, senza cancellare molte pagine gloriose e meste del nostro risorgimento.

Però la ospitalità calabra, a breve andare, fu nota a quel pessimo governo, e il nostro de Sanctis veniva da vili sgherri tratto in Castel dell'Uovo, in quella rocca sacra a tirannia secreta, dove circa tre secoli innanzi un grande filosofo e riformatore politico, Tommaso Campanella, espiava il troppo amore della scienza e della patria al suono delle catene e de' flagelli!

Ivi, il de Sanctis, col solo soccorso di una grammatica tedesca, apparava quel difficile idioma, e voltava nella nostra favella i divini versi di Federico Schiller. Ivi scriveva un dramma, il Torquato Tasso, ora forse obliato, ma che, pei concetti al tutto nuovi e per la forma elettissima, meriterebbe di andar congiunto agli

altri scritti ond' egli faceva doviziosa e altera la patria letteratura.

Dopo tre anni, uscito dal doloroso carcere, corse la via dell' esiglio, che egli onorò colla vita alteramente incontaminata. Fu professore di lettere a Torino e a Zurigo con plauso universale. Le sue lezioni sulla Divina Commedia erano udite con maraviglia dagli uomini più noti per altezza d' ingegno.

Venuti i nuovi tempi, il nostro de Sanctis, rivide le amate sponde native, seco recando un potente affetto, che dopo quello della patria, stava saldo ed immoto nel suo animo — l' amore dei giovani, e il desiderio ardente di educarli a libertà nelle sublimi e sante ispirazioni del Vero e del Bello, nel cui concetto gli uomini si ritemprano di fede e di scienza, che sole valgono a volgere in meglio i pubblici fati! In lui non volgare ambizione, non sete di potere!

Quando nel 12 settembre 1860, io, capo di una deputazione venuta da Avellino, gli recai il decreto datomi dal Generale Garibaldi, che facealo Governatore della sua provincia nativa, egli mi diceva commosso: Ah tu vuoi togliermi all' amore dei giovani! No, professore, i giovani vi ameranno di più forte amore quando sapranno che avete posto il vostro intelletto e la vostra opera in servigio della patria, poichè essa, più che di ogni altro, è de' giovani cuori, cui è commesso di farla grande e temuta, chè da essi si traggono gli auspicii delle sue sorti future!

Il grande patriota accettava l' alto uffizio e la risorta Irpinia salutava con gioia il martire illustre e indomato della scienza e della patria, che ritornava in mezzo ai suoi concittadini, come chi sa di venire a compiere un grande apostolato civile!

Ah non si dica, per Dio, che gl'Irpini furono ingrati a Francesco de Sanctis; non si dica che l' antica terra del martirio patrio abbia disdetti i comuni dolori! A Francesco de Sanctis non mancò mai il voto degli amici della libertà e dell' Italia. Nella vita de' popoli vi hanno momentanei perturbamenti, che non valgono ad oscurare la gloria de' sommi, non valgono a sollevare la pietra custode. Dirò col poeta:

« Il turbo si sperde
« La pietra v' è ancor.

Più tardi, chiamato dal Conte di Cavour al Ministero della

pubblica istruzione, apportò le migliori e più civili riforme nello in segnamento primario, secondario e superiore. Decorò le nostre Università di professori insigni. Queste riforme gli sopravvivono, e ne renderanno la memoria immortale. Quattro volte Ministro, Deputato di tutte le legislature, non seppe mai che fosse la vanità del potere.

Il suo cuore era sempre in mezzo ai giovani. Si sarebbe detto che là era il suo trono.

Quando le aule del nostro insigne Ateneo riboccavano di giovani accorrenti ad udire la sua parola, come leggiamo di Pier Vettori nel secolo quintodecimo, il de Sanctis si sentiva un altro uomo. Allora la luce de' ministeri e de' parlamenti impallidiva dinanzi a lui: egli sapeva di essere il re di quei giovani cuori!

I suoi ideali infondevano nuova vita in chi lo ascoltava, poichè essi non erano astrazioni vuote, ma fecondi di realità obbiettiva.

E noi che l'udimmo nelle sue conferenze sul Petrarca, sul Machiavelli, sul Leopardi, ci sentimmo come tratti da un' arcana potenza a pensare e a sentire con quei sommi. In ciò, o signori, il de Sanctis fu grande, e resterà insuperato. La sua critica si differenzia da quella di taluni altri critici, che sostituiscono il proprio concetto a quello dello scrittore e gli fan dire e pensare ciò che non ha mai pensato nè detto. E questo ancora è privilegio del senno italiano, che, lontano dalle astrattezze tedesche e dalla leggerezza francese, dà moto e vita ai suoi ideali, continuando così la dantesca tradizione significata in quei mirabili versi:

. . . . io mi son un che quando
« Amore spira, noto, ed a quel modo
« Che detta dentro, vo significando

Dirà altri, e con miglior voce, ciò che il de Sanctis ha rappresentato nelle lettere italiane. Io che mi sento poverissimo in cosiffatti studi, ne favello

« Siccome peregrin che tornar vuole.

Il de Sanctis per quella facoltà connaturale all' italico pensiero non fu disadatto alla vita operativa. Nel Parlamento italiano rappresentava un alto concetto logico, la sapienza conciliatrice. I suoi discorsi parlamentari resteranno monumenti di rarissimo

senno politico e civile. A lui increbbero i partiti estremi, perchè vide nei moti precipitosi o ritardati un gran pericolo per le sorti italiane.

Quest' alta temperanza gli fu compagna assidua nelle assemblee politiche ed amministrative. Ed io non posso rimemorare, senza lagrime, il caro e irrevocato tempo in cui l' ebbi compagno nel Consiglio provinciale di Avellino con Pasquale Stanislao Mancini e Michele Pironti, ove si fece strenuo propugnatore dei più liberi e civili istituti, a cominciare dalla Scuola enologica, che ha tanto conferito all'incremento della prima industria agricola della provincia, al modo stesso con che aveva operato in Napoli nello insegnamento, e nel creare un Circolo filologico, dischiudendo una nobile palestra agl' ingegni più eletti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle.

Ora quel seggio è vuoto, e il sarà per lungo ordine di anni, poichè gli uomini come F. de Sanctis non sono il portato di tutte le generazioni e di tutt' i tempi.

Egli era splendido continuatore, nella nostra provincia, delle tradizioni gloriose di quei grandi intelletti che furono Tommaso Rossi, Lionardo da Capua, Donato Antonio d' Asti, P. E. Imbriani, Giuseppe Maffei. E la terra che gli fu madre non oblierà, per mutar di tempi e di fortune, l' uom grande, l' eminente patriota, che la rendeva bella di fama imperitura.

E già m' è innanzi un grande e pietoso documento della postuma gratitudine nel lutto acerbo, che oggi esala da ogni petto, rappresentato dalla onorevole Deputazione provinciale, con a capo gli egregi comm. Michele Capozzi vice-presidente del consiglio, e il comm. Emilio Caracciolo di Sarno benemerito prefetto della provincia, qui venuti a deporre, piangendo, una corona su quella cara e inanime spoglia, esempio ai venturi di ciò che possa la carità del natio loco in grande irreparabile infortunio!

Francesco de Sanctis, nel suo viver privato, fu quello ch'era nella vita pubblica, buono, modesto, schivo di odii e di rancori, tenero più degli uomini che della fortuna, amantissimo della virtuosa e nobil donna, che il Cielo gli destinava più che consorte, amica.

Ed ora addio, mio adorato maestro ed amico! A dire di te, e di quel che hai rappresentato fra noi, ogni parola è fioca. È assai più eloquente il dolore e il pianto, che a te si solleva da due

nerazioni, santificato dalla scienza, dalla gloria, dall' amor della patria, tre vincoli potenti che congiungono i due mondi di un amore che non è cosa mortale, e fa che la tomba di un grande e magnanimo petto sia scuola e santuario ai vivi!...

Angelo Santangelo
Sost. Proc. Gen.

IV.

Ahimè, Signori, la morte inesorabile va mietendo tra noi i migliori, e lascia ai superstiti l'arduo compito di proseguire e compiere l'opera da essi iniziata. E per legge di natura i migliori son pochi. Onde vedendo le loro fila diradarsi e guardando in pari tempo alle condizioni nostre, e al lungo cammino che ci sta tuttora dinanzi, e alle aspre lotte che dovremo sostenere per raggiungere quell'ideale che tutti vagheggiamo per la patria nostra, l'animo non può a meno di esser compreso da un senso di turbamento e direi quasi di sconforto. E che il caro estinto appartenga alla schiera de' migliori e degli eletti è cosa a voi tutti nota, poichè egli è un de' vostri, egli ha qui vissuto fin dai primi anni, ha qui pensato, insegnato, lavorato e sofferto, ed il suo nome, la sua vita ed i suoi scritti sono dirò così patrimonio vostro, patrimonio ch' egli vi lascia come la miglior parte di se stesso, ma che perciò appunto impone a voi più che ad altri l' obbligo di gelosamente custodirlo non solo, ma di trasmetterlo aggrandito alle future generazioni. Chi imprenderà a ritrarre questa nobile e rara figura nei suoi molteplici aspetti troverà l'impresa tutt' altro che agevole. Ma poichè debbo pur dirne qualcosa, a parer mio, nella vita e nell' opera del De Sanctis la nota dominante, il carattere saliente e più spiccato è la critica. Vi ha bensì in lui l'intemerato patriota, l'uomo politico e l'oratore insigne, e il non meno insigne scrittore, ma la critica, intendo la critica letteraria, ecco quel che, a mio giudizio, gli assegna un alto posto, e un posto speciale nella storia della civiltà e delle lettere. Se nei paragoni non s' intromettesse sempre un qualchè di artificiale, un qualchè di troppo o di poco, di eccessivo o di manchevole, direi che il De Sanctis è il nostro Lessing, che come il Lessing in Germania, così egli in Italia ha rinnovato la critica

estetica e letteraria. Ma checchè si possa pensare di tal raffronto, niuno, credo, vorrà negare che il Lessing e il De Sanctis convengono in questo punto, che ambedue alla critica della lettera hanno sostituito la critica dello spirito, al vuoto concettismo tradizionale, arcadico ed accademico, hanno sostituito l'indagine e il frutto e il succo sostanzioso del libero pensiero. E se si pon mente al poderoso lavoro cui l'intelligenza dee soggettarsi per spezzare e svincolarsi dalle viete e irrigidite forme nelle quali a lungo andare si atrofizza la lingua e il pensiero delle nazioni, si comprenderà e la difficoltà e il valore dell'opera compiuta dal nostro illustre amico. Se si vorrà poi risalire alla fonte donde venne al De Sanctis e il primo impulso e la luce che rischiarò e resse i suoi passi nel suo lavoro di rinnovamento, per me non vi ha dubbio, questa fonte la si rintraccerà nella filosofia idealistica e nell'influenza che l'idealismo ha esercitato sulla educazione della sua mente. Checchè si dica, De Sanctis è anzitutto idealista. Intendo più specialmente parlare del primo De Sanctis, del De Sanctis nel periodo virile e nel pieno meriggio della sua vigorosa intelligenza. Perchè vi ha, lo so, e come nol saprei? un secondo De Sanctis, il De Sanctis degli ultimi anni in cui non dirò si spense, ma s'intiepidì la fede e il culto dell'ideale. Del che non è da meravigliare. È questa una legge che, per darle un nome, chiamerò psico-fisica, cui tutti più o meno sottostiamo. Col crescer degli anni, cresce anche l'esperienza, la fredda e senile esperienza, e quella saggezza che l'esperienza partorisce. La chiamo saggezza perchè vien così chiamata. È una saggezza però, mi sia lecito aggiungere, necessaria sì, debbo riconoscerlo, ma prosaica e borghese, e non solo prosaica e borghese, ma fallace, e fallace anzitutto allorchè si erige a norma direttiva e suprema del sapere e dell'azione. Perchè a me sembra che vi sia, e si debba ammettere un'altra saggezza, una saggezza eroica, quella saggezza che ritempra e ringiovanisce le nazioni, che genera i grandi uomini e le grandi cose, e più che i grandi uomini e le grandi cose, i grandi pensieri. E questa saggezza che il mondo suol chiamar follia, e che difatti è follia per esso, è a sua volta generata da una scintilla dell'ideale, scintilla che sola può accender negli animi il sacro fuoco che brucia e consuma la vecchia Fenice dalle cui ceneri sorgerà la nuova più bella e più robusta prole. È una di coteste divine scintille che brillando nella mente giovanile del De

Sanctis vi accese e nutrì quella fiamma di cui ammiriamo e gustiamo i frutti incorruttibili.

E noi, Signori, che cosa stiamo qui facendo se non richiamare alla memoria e ricomporre nella mente nostra l'immagine dello stesso ideale che ispirò e sorresse il De Sanctis nella sua lunga e gloriosa carriera? Perchè noi non siam qui venuti a rendere un ultimo tributo di onoranza e di rimpianto alla spoglia visibile e mortale che ci sta dinanzi, ma bensì allo spirito che in essa ebbe albergo e che sopravvive a se stesso in noi, nel nostro pensiero ed affetto. Ed è questo spirito che ci ha tutti qui insieme raccolti. Onde, e per la stessa ragione, io non chiuderò il mio breve dire con l'usato addio al collega carissimo, e più che collega, vecchio, onorato, e fido amico. Sarebbe un addio che non ha senso, poichè ciò che vi avea di migliore e d'immortale in lui continuerà a vivere nella vostra e nella mia memoria.

Prof. Augusto Vera
Senatore del Regno.

V.

Sopra questo cadavere nessuno può ricostruire il critico, il letterato, il politico. I sistemi di evocazione richiamerebbero appena qualche parte della mente sua, nessuna parte del lutto pubblico. Ma in questo lutto appunto è tutto il giudizio sull'uomo: tanto ei fu, quanto è oggi questo consenso di dolore.

Il dolore cerca forse se la critica di lui fu formale o scientifica? Il lutto non dottoreggia. Cerca s'ei fu deputato di Destra o di Sinistra? Il dolore pubblico non è settario. Grandi filosofi e politici vedemmo morire, e ci fu gran dolore, perchè la natura si duole nell'atto che disfà quel che fece di meglio: ma questo dolore di oggi si dilarga a proporzioni storiche, ed entra nella serie de' funerali memorabili. Allora noi non possiamo più domandare dell'uomo ai suoi libri, nè ai suoi compagni di parte: dobbiamo domandarlo al pubblico dolore.

E allora ci si risponde che un lutto così spontaneo, intenso, largo, dalle accademie sino ai sodalizi operai, circonda la bara di tre tipi di uomini, dei grandi capitani, dei grandi poeti e dei grandi educatori.

Francesco de Sanctis fu tipo di educatore.

Chiamo educatore l'uomo di cui il precetto e la vita fanno uno.

Ei produsse questo sentimento in due assiomi, che possono fare la sua epigrafe: « La scuola è la vita; il primo nostro programma politico è la nostra educazione. »

La sua continua distrazione era una continua personificazione di questo sentimento. Tale ei si credeva: però era difficile trovare un uomo più semplice e più altero di lui. Vi diceva « *mi eleverete statue* » con la medesima altera semplicità onde l'Antico diceva: *Datemi il Pritaneo.*

Ecco ripetuto e spiegato il lutto, che vedeste intorno al gran

capitano, Garibaldi, al gran poeta, Manzoni, al grande educatore, Mazzini.

E te saluto, o educatore, in nome di un collegio, che, restituendoti al posto a te dovuto, ti giudicò grande prima della morte.

Prof. Giovanni Bovio
Deputato al Parlamento nazionale.

VI.

Signori!

Dell' uomo, del filosofo, del deputato, del critico altri v' ha già parlato, nè io oserei, o saprei, aggiungere alcuna cosa: bensì vi chiedo in grazia, o Signori, di rendere, a nome dell'Associazione della Stampa, un ultimo tributo d' affettuoso rimpianto alla memoria di Francesco de Sanctis; vi chiedo in grazia di confondere alle vostre lacrime, espressione d' un lutto nazionale, le lacrime nostre, espressione d' un lutto di famiglia. Nessuno ha perduto tanto per la morte del de Sanctis quanto l' Associazione della Stampa!

La Patria avrà altri figli degni e meritevoli; l' Associazione non avrà più mai un Presidente, che valga quanto valse Francesco de Sanctis, che significhi quello ch' egli significava, che rappresenti quello ch' egli rappresentava.

Allorchè fra molti di noi, affannati sminuzzatori di pensieri affrettati, lottatori quotidiani di lotte obbligate, deliberammo di unirci in sodalizio, affinchè fosse dai contatti più frequenti e dal reciproco affetto temprata l' asprezza delle polemiche, sentimmo che l' opera nostra non sarebbe nata vitale, se non ci fosse bastato l' animo di porre alla testa dell' Associazione un uomo che fosse un nome, un nome che fosse una bandiera, una bandiera dinanzi alla quale tutti passando, quali che fossero le loro opinioni, dovessero inchinarsi.

Quell' uomo noi non avemmo bisogno di cercarlo, dacchè era vivo Francesco de Sanctis! A niuno poteva venire in mente che, data un' Associazione della Stampa in Italia, potesse esser chiamato a presiederla altri che lui, egli che, ancorchè giunto ai sommi gradi, non disdegnò mai di scrivere da giornalista pei giornali ogni qual volta fu mestieri gettare nella turbata arena politica una parola eloquente ed un pensiero magnanimo; egli che,

pur combattendo a visiera alzata e senza corazza, adoperò sempre la forma della più squisita cavalleria!

Nessuno propose la sua elezione, nessuno la raccomandò; nacque spontanea e a voti unanimi! Quattro volte, dacchè l' Associazione esiste, si dovette fare il presidente, e quattro volte tutti i voti furono per Francesco de Sanctis.

E come ce lo tenevamo caro! Era ammalato, poveretto, non poteva venire a Roma che di rado; ce lo diceva egli stesso di scegliere altri in sua vece; ma non aderimmo mai, mai al suo desiderio. Gli è che noi soli, sapevamo ciò che il nome di Francesco de Sanctis valeva per noi; noi soli sapevamo ch' egli era un pegno di pace fra noi, una cagion di rispetto per gli altri, una dichiarazione di principii alti e rispettabili per tutti!

Ed ora egli ci ha lasciato per sempre! E sia pure! Per amore della tua quiete immortale, o de Sanctis, noi farem forza al nostro dolore e ci rassegneremo alla tua perdita! Ma deh! non lasciarci del tutto! Vedi, vedi in che misera condizione siamo ridotti dacchè ti perdemmo! Chi sa, chi sa, se l' Associazione potrà resistere al colpo che l' ha colpita colla tua perdita! Poichè altro non puoi, aiutaci col tuo spirito; fa che il ricordo di te rimanga scolpito nei nostri cuori, che il tuo esempio sia sprone nei nostri fianchi, che la tua virtù ci serva di guida, e che, anche a noi, memori di te, sia dato d' innalzare la polemica fin dove tu l'innalzasti, o garbato Cavaliere del Giornalismo! Così benediremo sempre al tuo nome e alla tua memoria.

Edoardo Arbib
Deputato al Parlamento nazionale.

VII.

Benchè io giunga di lontano, stanco e con un mal di gola che mi fa doloroso e talvolta mi toglie affatto l' uso della voce, pure voglio dare anche io l' estremo saluto al maestro mio e di quanti migliori di me attendono allo studio delle nostre lettere. Veramente vorrei dire:

« or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare »;

ma già le mie parole saran poche; e poi esse non escludono le lagrime. Dei grandi pregi del maestro spero di parlare più distesamente e il meglio che per me si possa, quando il dolore sarà chetato alcun poco nel mio cuore. Solo un picciol cenno ne farò oggi, mosso principalmente dal desiderio d' interpretare il cuore dei miei giovani, perchè il De Sanctis fu innanzi tutto il critico dei giovani.

Egli intese sempre a destare in essi impressioni pari a quelle, stupende e incomparabili, che in lui suscitava la meditazione delle grandi creazioni dell' arte. Non conosco scrittore che abbia avuto così continuamente l' animo rivolto ai giovani dei suoi tempi, come l' ebbe il De Sanctis. I giovani furono sempre la luce della sua anima, il suo universo, come ebbe a dire egli stesso. Ed essi sentivano interpretato da lui nel modo a loro più gradito e più conforme al loro cuore ciò che di meglio avesse mai l'arte prodotto. Sentivano che quello era il critico fatto per loro, il loro interprete; e acquistando più squisita notizia dei nostri grandi, acquistavano insieme più chiara coscienza di sè medesimi.

Questa critica singolare ed essenzialmente giovanile fu una creazione dell' ingegno e del cuore del De Sanctis. Egli era fatto

apposta da natura per interpretare ciò che di più poetico e di più vivo fosse nelle produzioni dell' arte della parola. Tutte queste produzioni possono essere e sono soggetto a molti e vari studi che ne chiariscono le origini, le derivazioni da altre produzioni anteriori, lo scopo prossimo e il remoto e gli effetti di ogni sorta; così che, dove tali studi siano ben fatti, riescono ad illustrare non pure una determinata opera di arte, ma eziandio tutto un periodo della storia. Ma gli studi e le ricerche di tutti i critici del mondo non avranno mai conseguito il vero ed ultimo scopo della critica, fin che rimanga senza degna interpretazione il valore estetico, vale a dire ciò che ai capolavori dell' arte dava la vita, l' immortalità, e, direi, la divinità! Oh quante volte, leggendo ed anche ammirando le ricerche di dotti critici intorno a qualche grande opera di arte, ho ripetuto col Manzoni:

« E sento come il più divin s' invola! »

Ma quel divino non s' involava mai al De Sanctis; quel divino appunto è ciò che egli sentì e fece sentire inarrivabilmente. E quel divino è la parte più poetica e direi più giovanile delle opere di arte: nell' interpretarlo il maestro s' imprometteva, e non indarno, di essere più particolarmente inteso dai giovani.

I quali, ad amare sommamente il maestro, avevano un' altra ragione anche più particolare, e cioè che egli sentiva il bello e il grande e il poetico nell' arte anche più potentemente quando essi si trovassero congiunti alla giovinezza della vita. Pochi hanno scritto con tanta poesia di un giovane nato a grandi cose e morto anzi tempo, com' egli fece di Luigi La Vista. Nei grandi scrittori sentì e studiò principalmente le ispirazioni e le creazioni dell' età novella; e tra essi, amò con particolar predilezione quelli che meglio intesero o ritrassero la giovinezza. Com' è penetrato nei più intimi affetti del giovane Leopardi! Come ha inteso il cuore dello Schiller e notato la nobiltà di quei caratteri giovanili che si chiamano Amalia, don Carlo, Massimiano, Tecla! Ciò che in questo proposito disse della poesia dello Schiller vale eziandio per la sua stessa critica. Il De Sanctis è, sotto questo rispetto, lo Schiller dei critici.

E pure, educando la gioventù al culto dell' arte, non si valse di alcun argomento, di alcuna forza estranea al culto medesimo. Non attribuì mai i sentimenti che più agitavano i suoi

contemporanei e sè stesso ai tempi e agli autori ch' erano obbietto del suo studio. Era tale e tanto il dominio che esercitava sugli scolari con la pura e schietta interpretazione dei grandi ingegni e delle loro creazioni, che non gli faceva mestieri di quegli aiuti, onde il più degli scrittori, specie del tempo nostro, desiderosi di trarre a sè i giovani, non sanno privarsi. Non sanno e non possono privarsene, perchè non hanno ciò che aveva il De Sanctis: l' intuito sovrano dell' arte e quella ricchezza d' idee e di sentimenti suscitata in lui dallo spettacolo della bellezza; ricchezza infinita, inesauribile, con la quale poteva senz' altro saziare appieno le più ardenti anime giovanili.

E poi, aveva bisogno di persuadere altrui a parole che la libertà, la patria erano tanta parte del suo cuore? Egli era stato colpito da tutti gli strali che saetta l' arco dell' esilio, e del suo patriottismo e delle sue virtù civili facevan fede le sue stesse azioni.

Nel nostro grande interprete della bellezza poetica, profondato nella sua meditazione, il patriota c' era sempre, ma stavasi raccolto e rispettoso, quasi temesse di turbare la solennità di que' fecondi momenti. Solo quando poesia e patria si trovavano congiunte nella stessa creazione poetica, solo allora il nobile patriota non potè talvolta contenere più il suo cuore; come quando dalla Svizzera, in proposito di un discorso su Victor Hugo, mandò i suoi saluti e i suoi sospiri al cielo e al sole del suo paese; a questo cielo, a questo sole che non risplenderanno più per te, o caro!

Perchè un culto dell' arte, così ideale, così spassionato, così puro fosse seguito da giovani ardenti ed in tempi in cui più fervevano le passioni politiche, occorreva che il suo fondatore avesse la potenza di creare tutto un paradiso estetico; un paradiso, della cui virtù quelli, che ci fossero chiamati a goderlo, avessero potuto dire, come gli spiriti eletti di Dante:

« fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta ».

Educati i giovani a tanta purità ed altezza di sentimento, a tanta adorazione del bello e del poetico, l' adorazione per tutti gli altri grandi ideali della vita veniva naturalmente da sè: veniva per quella parentela che unisce tra loro gl' ideali tutti in un unico altissimo ideale.

Ma con ciò non si è ancor detto del massimo merito del

De Sanctis; di quello onde egli su tutti batte le ali come aquila. La sua critica è, come la più serena, così anche la più larga, la più comprensiva, la più universale di quante io ne conosca. Quali si fossero l' argomento, i sentimenti, il tempo, il paese, le forme intrinseche ed estrinseche di un' opera di arte, egli ne sentiva subito quel poetico eterno, che non deriva già da alcuna religione in particolare, nè da alcuna determinata maniera di contemplare il mondo, ma è la libera creazione del genio, è la vita stessa che il genio spira ai propri fantasmi: un poetico eterno e universale di cui presso tutti i popoli civili esistono monumenti imperituri. Or questi monumenti il De Sanctis intendeva tutti, non vinto nè turbato mai da alcun preconcetto estraneo all' arte: comprensività, universalità di cui non danno esempi altrettanto insigni nè il Lessing, che sotto parecchi rispetti è il maggiore di tutti i critici, nè il Sainte-Beuve, nè il Macaulay, che pur sono degli ingegni più colti, più larghi e più delicati dei tempi nostri.

La critica del De Sanctis ci fa rammentare di « Nathan der Weise » del Lessing, dove le varie religioni possono vivere in pace ed essere feconde dei più mirabili effetti, perchè dominate da un amore sublime che lega l' uomo all' uomo come tale, e non come seguace di questa o di quell' altra fede. Non c'è stato forse alcun critico, il quale, per quanto dotato di mente larga e disposto a imparzialità e benevolenza per tutti, non abbia qualche volta lodato troppo gli uni per le ragioni medesime onde biasimava troppo gli altri; che non abbia ecceduto nell' uno o nell' altro modo per effetto della sua maggiore o minore intelligenza del suo maggiore o minor amore di questa anzi che di quell' altra religione, di questo anzi che di quell' altro ideale, di questa anzi che di quell' altra forma. Ma il De Sanctis comprendeva pienamente i grandi poeti, ciascuno nella sua particolar maniera di riguardare e rappresentare la vita umana e l' universo: intendeva Dante, il Petrarca, lo Shakspeare, lo Schiller, il Goethe, il Manzoni, il Leopardi e Victor Hugo: intendeva la coscienza medioevale e la moderna; la fede, il dubbio, il sentimento religioso, il dolore universale; l' epopea, il dramma, la lirica; l' opposizione e l' armonia di tutti gli ideali, l' opposizione e l' armonia di tutte le forme.

Tutti oramai sanno di quali nuovi studi si avvantaggi oggi la critica; e dacchè tutti lo sanno, lo so anche io. Ma il credere che i nuovi studi possano escludere i grandi criteri posti dal De Sanctis, e fare senza essi una migliore e più compiuta critica, è un

errore da menti anguste, sebbene, appunto per questo, molto diffuso. Io non so davvero se la poesia debba morire in un tempo più o meno prossimo, come al dì d'oggi dicono alcuni ed anche qualche eminente pensatore. Ma se dovesse morire quando che sia, essa rimarrà pur sempre viva nei grandi monumenti che di sè ci ha lasciato nel corso dei secoli. Or fino a che questi monumenti saranno venerati e cari alle generazioni avvenire, come furono alle passate, e potranno destare in quelle, come destarono in queste, l'amore delle cose grandi e delle cose belle; anche fino a quel tempo vivranno i principii sovrani con cui la critica desanctisiana educò gli ingegni e i cuori alla stima e all'amore di quei monumenti.

Ed ora, addio sommo interprete del grande e del bello nell'arte. Addio per sempre, amico incomparabile, che io quasi ancor fanciullo conobbi primamente laggiù, su quelle rive del Crati, che ora coprono l'uno e l'altro mio parente. Se il tuo cuore, da cui ti vennero tanti pensieri sublimi, ora posa per sempre, non cessano però i palpiti che tu destasti in mille e mille petti giovanili: non cessano, perchè quei palpiti tu li destasti interpretando le più nobili creazioni dell'arte, e li congiungesti per tal modo a cose che non possono morire.

Prof. Bonaventura Zumbini.

VIII.

Parlo in nome de' giovani. E non dico lo strazio dell'animo mio, il mio dolore profondo, la solitudine ingrata del mio cuore, perchè, come più di una volta ha detto lo stesso de Sanctis, i grandi dolori, come le grandi gioie, si sentono e non si possono esprimere. Non posso e non devo parlare della efficacia della sua critica, nè della stupenda e civile pagina letteraria, dovuta a lui; nè delle grandi tracce, che egli ha impresso e lasciato nella storia dello spirito umano e del nostro risorgimento. Altro compito è il mio, più semplice, più modesto; ma non meno spontaneo, nè meno sincero, l'efficacia del suo insegnamento.

Diceva spesso che i maestri devono, anzitutto, volendo essere educatori, considerare la vita, non come viene considerata dalla maggior parte degli uomini, cioè un affare, ma un dovere, un dovere, che spesso ha il suo premio, e che nelle grandi epoche storiche può anche avere il suo trionfo e la sua apoteosi.

E fu tanta la fede che egli ebbe in questo principio, e credette tanto seriamente a questa sua missione nel mondo, che i migliori suoi amici furono «i giovani» i giovani da' quali egli ripeteva le migliori sue inspirazioni ed i suoi migliori conforti. E tenne sempre, come titolo grande d'onore, l'essere chiamato professore da' suoi colleghi ne' consigli della Corona e nel Parlamento. E per quaranta e più anni visse da uomo semplice, in mezzo a' giovani, e li vide progredire, salire a' posti più alti della magistratura e dell'esercito, nelle pubbliche amministrazioni, nei comizii popolari, nei parlamenti del Paese; li vide salire, discendere, confondersi, sparire, godendo della loro gioia, soffrendo del loro dolore. E il suo premio fu la stessa sua fatica, l'insegnamento; e non seppe desiderare altri guadagni, ed il suo spirito, sempre vagabondo, come quello di Amleto, ne' campi del pensiero, ebbe, per quaranta e più

anni, un punto fisso, dal quale partire, intrepido, ed al quale tornare già ricco di osservazioni e di applicazioni estetiche, la scuola, i giovani, i suoi cari amici, tutto quel piccolo mondo de' grandi riformatori, che hanno avuto fede nell'avvenire lento e progressivo delle umane generazioni.

Ecco perchè ha sempre considerato la scuola come un laboratorio, dal quale devono venir fuori, con le idee più nobili ed elevate, le opere buone, i buoni esempi, la sincerità, il patriottismo, il sentimento della solidarietà, il dovere dell' abnegazione, la gioia del sacrifizio. E perchè volle intatta e degna la persona de' suoi discepoli, inspirò, con le sue lezioni, non solo il rispetto alla donna ed al popolo minuto, la plebe; ma un odio grande al manierato ed al falso; a tutto quel frasario artefatto e convenzionale, da lui definito con una parola sola «rettorica» vizio ereditario della nostra decadenza, tarlo perenne della intelligenza italiana.

Quali furono le conseguenze? Che i suoi discepoli del 1848 fecero le barricate, ed ebbero morte, prigionia, esilio, confino, e che il maestro, gioioso di patire con loro, ebbe tre anni di prigionia nel Castello dell' Ovo, e dolori morali, e solitudine pesante, e nobile povertà!

Ma seppe trovare, un' altra volta, la ricchezza nel suo ideale. Fatto libero, diffuse per l' Europa civile, con gli scritti, con la parola, con l' esempio della vita semplice e modesta, con l'insegnamento, il culto delle nostre più grandi tradizioni e della nostra storia.

In Svizzera ancora lo ricordano e lo prèdicano «uomo straordinario». I Tedeschi lo studiano; i Francesi lo acclamano. Egli, intanto, calmo e sereno, va pure avanti nella via del dovere, e compie, secondo le sue forze, la missione, che si era assunta, di educatore e di sacerdote.

Vide l' unità d' Italia, e l' ambiente viziarsi, sono sue parole, e il pubblico indifferente e motteggiatore, e quello stato degli animi, che trasforma a poco a poco il vizio in costume, e genera dissoluzione morale, oh! allora, quand' egli vide tutto questo, non volle più riposare, o predicare sè stesso, o recitare l'elogio funebre del suo patriottismo, o domandare la ricompensa; segno evidente e certo dell' agonia del carattere morale dell' individuo. No. La *scuola è la vita,* egli disse. E tornò a' suoi cari amici, i giovani, e visse insegnando, e scrisse certi articoli indimenticabili su la

morale politica e parlò dell' ambiente, che bisognava purificare, ed additò la base naturale e storica dell' Unità nazionale, l' unificazione, che è quel lento lavorìo di assimilazione, per il quale devono sparire le distanze fra le regioni e le classi. Per molti anni non seppe pensare che a questo, a purificare l'ambiente; tutte le sue azioni furono indirizzate a questo, ad affermare, con l'esempio della vita tranquilla e laboriosa, la dignità e la grandezza della razza umana.

Coloro, ch'egli chiamava «i bassi fondi» non lo videro, o non lo capirono; da' più fu creduto troppo preoccupato e distratto; ed egli rideva di questa favola della sua distrazione; ed ora dalla bara c' insegna che non s' è mai dimenticato di affermare, in ogni momento, l' affetto grande e disinteressato verso il Paese, al quale diede, con la propria vita, il più caro e venerato esempio di generosità e di grandezza!

Il suo insegnamento nell' Università, dopo l' anno 1870, è forse la pagina più gloriosa della sua vita. Fu lui che in quel tempio di sapienza coraggiosamente maledisse «questo aguzzare continuo delle passioni, queste differenze di classi e di regioni, questo seminare nelle moltitudini l' odio, l' invidia, lo stato di guerra negli animi, per il quale nulla si crea e tutto si distrugge». Sempre presente a sè stesso, le sue parole, i suoi pensieri furono degni della sua vita d' educatore e di galantuomo. Anche malato, seppe soffrire lo strazio dell' anima, la stanchezza, la solitudine, la noia. Nutrendosi, come il suo Leopardi, del suo cervello, quotidianamente, senza il conforto de' libri, ogni suo detto, ogni suo discorso fu un insegnamento per coloro, che ebbero la fortuna e la gloria di stargli vicino.

Diede grande prova di pazienza e di bontà. Le malattie si alternavano, ed egli discuteva co' medici su le condizioni del suo organismo, che si sfasciava e si demoliva lentamente. Colla solita serenità olimpica, con la solita maestà, con quelle parole, che venivan fuori dalla coscienza dignitosa e dal cervello elevato e nobile, parve un altro Farinata, da lui magnificato e descritto.

Non emise un grido d' indignazione o d' impazienza. Malato negli occhi, nello stomaco, nella vescica seppe tutto soffrire e non perdè mai la speranza. Di quando in quando sclamava «E pure non mi sento ancora vecchio, sai; mi par d' essere ancora buono a qualche cosa; il mio core vorrebbe erompere; il mio cervello è sano».

E soffrì, da magnanimo, tutti i dolori delle malattie ribelli, l' ingratitudine amara della piccola patria e delle piccole anime. Oh!

è pur vero quello, che egli disse del Settembrini: «Per clemenza della storia i grandi soli sopravvivono, e coprono, con la loro grande ombra, molte vergogne e molte bassezze».

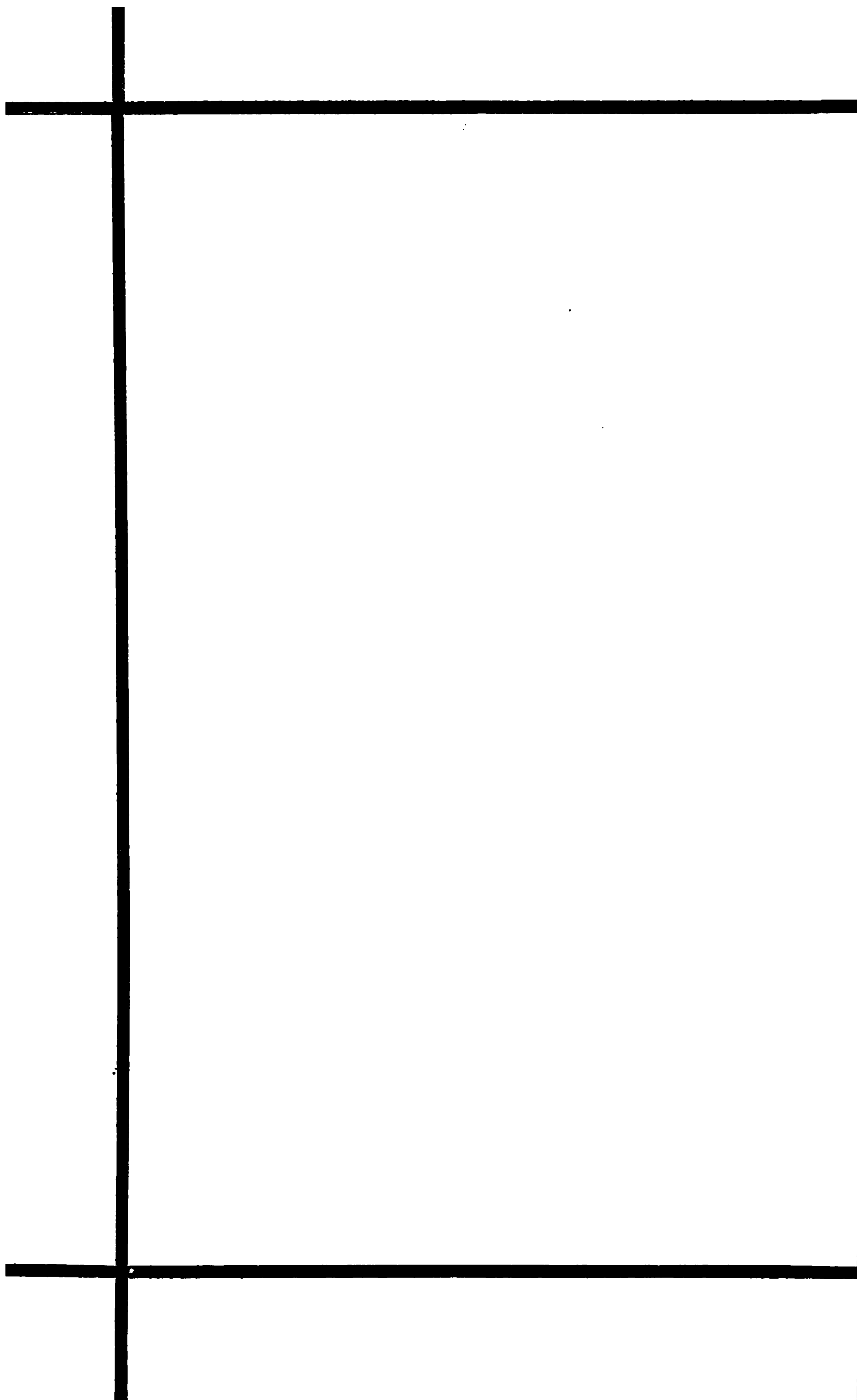
Ed ora è morto. Ed è là il mio maestro, il mio padre, il mio amico, il mio apostolo, il mio esempio, il mio conforto. È là, gelido. È là, muto. Ed io non lo udrò più parlare, e lui non mi dirà più, con quella parola solenne ed artistica, calda e maestosa, non mi dirà più quali sono le vie per le quali, in tempo di corruttela, i galantuomini devono camminare ed arrivare; quali sono i segni più evidenti della decadenza; e come e perchè agl' ingegni brillanti e clamorosi è riserbato il silenzio e l' oblio! No, non parlerà più! Egli è là, muto. Egli è là, gelido, sulla bara. Poche altre ore, e la terra de' morti lo farà suo, ed il mondo, sempre preoccupato e distratto, lo dimenticherà. E di lui, grande maestro, rimarrà la sola memoria, ed il monumento, innalzato da lui stesso, alla nostra letteratura.

Ma non lo dimenticheremo noi, o giovani, pe' quali si credè nato, co' quali visse, pe' quali lavorò, a' quali ha sempre insegnato, per quaranta anni, che le dottrine sono inutili senza le opere, che l' istruzione della mente dev'essere sempre accoppiata all'educazione del cuore, e che la libertà vera non si può ottenere senza il patriottismo de' partiti; che non c' è una giustizia, una libertà, una verità a uso esclusivo del partito.

No! che la giustizia è una, che la libertà è una, che la verità è una.

La terra de' morti lo faccia suo, la nostra storia lo reclami. Ma Francesco de Sanctis indirizzi e guidi, anche morto, questa balda e cara gioventù napoletana, che ora piange intorno al suo cadavere, e dal cui dolore io traggo conforti e speranze per il prospero e lieto avvenire della Patria comune.

Prof. Mario Mandalari.



C) DISCORSI NON PRONUNZIATI [1]

I.

FRANCESCO DE SANCTIS mi chiamava suo amico, ma io lo tengo più che amico, per mio benefattore. Lasciate che paghi anch'io a questo caro estinto un tributo d'affetto.

Altri dica della dottrina, delle opere, del posto che gli spetta fra gl'Italiani più illustri, del suo valore critico, ond'ei disegnava in due tratti l'opera d'arte nell'uomo, e l'uomo nei tempi e nelle idee; e avrà a dir molto, e potrà dire il vero, senza tema che l'elogio facilmente riesca, come usa, maggiore dei meriti. Quanto a me, innanzi a questa tomba, non so guardare le doti grandi dell'intelletto; guardo quelle dell'animo, che furono grandissime: non penso ad ammirare, ma ad amare e piangere!

Giovanetto, uno de'primi nomi che intesi onorare ed onorai, fu quello di Francesco de Sanctis. Dalla sua scuola, che allora fioriva, non uscivano solo ingegni coltivati ed esperti nel bello, ma spiriti nobilitati e invaghiti del bene.

L'insegnamento per lui era come un sacerdozio: insegnava educando, perchè avea l'ingegno nel cuore. I suoi discepoli, spesso più attempati di lui, sparsi poi per l'Italia e parecchi saliti in fama, si tenevano come legati da vincoli non di scuola, ma di famiglia. Gran segreto di maestro, che amando suscita amori!

Oh! la mia Napoli di quel tempo! Si bisbigliava guardinghi una satira del Giusti o un' ode del Berchet; ma ce ne ricattavamo studiando, e potevamo contentarci, mi pare, di maestri come Pasquale Galluppi, Nicola Nicolini, Basilio Puoti, Roberto Savarese, Francesco de Sanctis!

1) I seguenti tre discorsi non furono pronunziati, nell' atrio dello *Spirito Santo*, per l' ora tarda.

La paurosa bufera del 1848 travolse, se non distrusse, quei germi di vita.

Prigione nel forte dell'Uovo, Francesco de Sanctis imparava tranquillamente il tedesco, traduceva versi di Schiller e scriveva un dramma. Esule in Isvizzera, vi ebbe cattedra e pubblicò i più belli suoi Saggi.

Tornato nel 1860 in Italia, fu deputato e ministro, e poi di nuovo professore, e assessore municipale e ministro di nuovo più volte. Ma Francesco de Sanctis era sempre d'un modo: avea l'abito della vita e della mente sempre più alto degli onori. Perchè fu di animo semplice, ingenuo, noncurante delle brighe del mondo, e un mondo più nobile se lo formava e contemplava dentro di sè: pareva distratto. Lo dissero anche poco atto alla vita politica, e forse era vero. Ma se non sospettò mai il male, se teneva tutti per buoni e incapaci di una viltà, se non adoprò mai astuzie, nè sapeva ingannare od infingersi, qual meraviglia che di politica. all'uso d'oggi, non s'intendesse?

Ebbe salde le amicizie, saldo l'affetto per la sua egregia compagna e il culto verso la patria, salda la fede nell'onestà e nella virtù.

Una bella impresa, un'opera generosa, per ardua e rara che fosse, gli pareva facile e comune. In questo mostrava una credulità come di fanciullo; ma il difetto era più degli altri che suo, perchè credeva tutti migliori di quello che fossero.

Io affermo che nessuno possa dire di Francesco de Sanctis che gli abbia fatto o avesse voluto fargli del male.

Ora, quanti che furono in alto, scendendo nel sepolcro, portano seco un tal vanto? Non è forse da invidiare il tramonto di una vita, che lascia quella luce intellettuale e quel calore di virtù?

Io me gli strinsi anche più quando, sette anni sono, fondò in Napoli il Circolo filologico, che avea tanto caro e da cui, nella sua fede generosa, aspettava tanto. Ahimè! quella sua parola, che ivi risonò spesse volte ed era udita con sì vivo affetto; che ampliandosi e disimpacciandosi per via, gittava una nuova luce e affascinava per ore intere; oggi tace per sempre! Ma tacerà la voce, non la memoria e l'opera di quell'illustre. Gl'Italiani impareranno ancora da lui; e avranno il debito di venerare chi da giovane, a capo di giovani, fu il Leonida di una falange spirituale, che seppe, con lui, in Dante, Manzoni, Leopardi, Giusti, leggere e volere i nuovi destini d'Italia.

Io intanto, che non sono di coloro

« che l'anima col corpo morta fanno »

pregherò pace alla sua anima, elevata e purificata dall'arte, che è scala a Dio; quella pace che non può mancare a chi passò sulla terra volendo e facendo il bene.

Prof. Federico Persico.

II.

Consentite, o Signori, che in questa solenne cerimonia anche io, rappresentante del Governo nella provincia di Avellino, prenda brevemente la parola, ispirata dall'affetto e venerazione di amico e discepolo di quel sommo, che fu Francesco De Sanctis, e dall'immane dolore, onde è oppressa tutta Italia per l'immensa sventura che l'ha colpita.

Lasciando a valorosi oratori di considerare il De Sanctis sotto vari aspetti o di eminentissimo critico, o filosofo, o patriota, o edutore, io dirò in parte ciò che Ei fu come uomo di Governo.

Era in preda nel 1860 alle più gravi agitazioni la sua Provincia natale, il Principato Ultra, le reazioni funestavano le sue contrade, nasceva il brigantaggio, cadevano i vecchi ordinamenti, sorgevano i nuovi informati a principi di libertà e di progresso.

Sul vecchio crollante edificio doveva sorgere il nuovo, la patria una e indipendente, Avellino esser dovea pari alla sua fama di antica liberale.

Fu colà mandato Governatore con pieni poteri Francesco De Sanctis, che tornava dal carcere e dall'esilio, ove aveva scontato l'amore che portava all'Italia.

La sua voce potente ridestò negli Irpini le antiche virtù; il suo patriottismo, l'esempio, la sua fede nella gloriosa Casa di Savoia e nei futuri destini d'Italia furono leve potentissime di quell'unità di voleri, che cementò la grandezza della patria e la sua indipendenza.

I suoi atti furono di grande sapienza, i provvedimenti attestano la magnanimità del suo animo e la sua temperanza, la sua Amministrazione è ricordata con affetto e venerazione, e la Provincia si mise in quella via di civile e politico progresso che la sua virtù, i sacrificî, i patimenti, gli unanimi voti le dischiusero.

Conosciuto personalmente da Cavour, fu elevato a più alto uffizio, ed ebbe parte principale nel 1861, qual Ministro della Istruzione Pubblica, a tutti i più importanti atti del Governo in quel Gabinetto, in cui si affermarono e si maturarono i destini d'Italia. Fu quindi col Ricasoli nel 1862 e col Cairoli nel 1878, dopo aver conseguita la più grande soddisfazione cui uomo politico possa aspirare, l'elezione simultanea in cinque collegi.

I suoi discorsi al Parlamento ed i suoi progetti di legge rivelano la immensità del suo sapere, ed i suoi studi avviarono le nostre leggi scolastiche verso quel grado di alto perfezionamento cui mirano.

E come nel mondo letterario fu astro di maravigliosa grandezza, così avrà una pagina splendida nella storia del rivolgimento italiano, e, annoverato prima tra quei Grandi che col pensiero, nobilitato dal martirio, prepararono i destini d'Italia, prenderà posto tra coloro che più potentemente cooperarono al suo ordinamento civile. Ma la malferma salute, le disillusioni politiche, la mancanza di qualsiasi ambizione, lo ridussero a vivere vita modesta e riposata, e si dimise da Ministro; non accettò di essere Senatore, e, fatta ed ordinata l'Italia, prima aspirazione della sua anima, predilesse solo i suoi studi ed i suoi libri, e la sua piccola terra natale e la sua Provincia, patria di forti, cui consacrava i suoi più cari ricordi ed il suo affetto.

Ora questo Grande è morto!

E noi del Principato Ultra, venendo a far quest'ultima onoranza, piangiamo innanzi a questo gran Nome, e la sua vita e le sue virtù, additandole ad esempio, eterniamo nella memoria dei nostri nepoti.

Emilio Caracciolo di Sarno
Prefetto di Avellino.

III.

Maestro,

Ero giovinetto la prima volta che intesi parlare di te. Seppi che un grand' uomo girava le più côlte città dell' Italia centrale e settentrionale, dandovi conferenze portentose. T' immaginai, nè saprei dire perchè, lungo, slanciato, evanescente, con la barba e i capelli bianchi, folti, maestosi, così come fanciulli immaginiamo la persona degli Iddii. Appresi, in seguito, che alcune di quelle conferenze eran già pubblicate. Corsi alla Biblioteca nazionale, lessi anzitutto la Francesca da Rimini e il critico mi parve, in certi punti, superiore a Dante. « La donna che non ama è inestetica », tu dici. E il mio pensiero volò alla mamma, cui non vedevo da due anni, e più giudicavo intenso il suo amore per me, e più mi pareva bella. Sempre tale, in verità, m' era parsa, ma tu, maestro. me ne desti la coscienza. Scrissi ai genitori una lettera entusiasta, e concludeva, che intendevo ad ogni costo partire da Palermo per Napoli, dov' era Francesco de Sanctis. Partii, senza attender la risposta. La mamma si opponeva con tutte le forze dell' anima, chè tra l' una città e l' altra ci è in mezzo il mare, elemento infido. Baciai cento volte la lettera ricevuta e piansi di tenerezza; ma sul mio dolore era diffuso un vivo raggio di gioia, come quando la pioggia vien giù fitta fitta, e uno splendido sole la penetra e rischiara.

Uscii di casa solo, in cerca di te, dell' astro maggiore, che m' attraeva nella sua orbita. Non credevo che tu avessi una casa, o, meglio, immaginavo che la tua casa fosse la scuola, e mi diressi all' Università. Sarei venuto ad infastidirti a domicilio, in un giorno e in un' ora inopportuni, perchè dovevi essere preoccupato e distratto, più del consueto, dalla memoranda prolusione. « La Scienza e la Vita ». Benchè ignoto a te ed al mondo, m' avresti ricevuto. non ne dubito, con la tua ingenua bonarietà,

con benevolenza, forse: non temevi, stando a contatto con gli umili, di scapitare nel grado e nella dignità. Alla gemma, se veramente tale, che importa del contatto con la vile polvere?; ma, se falsa, è mestieri si premunisca contro ciò che ne può sperdere, od offuscare il bugiardo splendore. E però i mediocri, per conservare il prestigio, si circondan di mistero, si snaturano e posano come statue. « La loro vita (mi servo del tuo stesso linguaggio incisivo, scultorio), è molto al disotto del loro pensiero: tribunizi i concetti, patrizio il contegno e l' operare ». Questa stessa pompa, sì spontanea, sì commovente, non ti sembrerebbe in armonia col tuo carattere, tanto appassionato della forma, ed altrettanto nemico delle forme. Fulminavi il convenzionalismo nell' arte, l' aborrivi per istinto e per riflessione nella vita. In un ritrovo galante, in un ricevimento ufficiale nessuno era più di te impacciato. Se quella uniforme di ministro potesse parlare, direbbe: « fui per esso una camicia di forza; ma m' inorgogliva il suo disgusto per me, e sentivo che rarissime volte avevo vestito il corpo di un uomo, che di portarmi fosse egualmente degno ».

All' Università mi si confermò l' annunzio, dato dalla stampa cittadina. Molto prima delle 12, presi posto nell' aula grande. La presenza di centinaia di giovani non mi fece pentire di avere anticipato. E frattanto l' ampia sala si riempiva sempre più, sino a che si dovette rimandare indietro gli ultimi arrivati, e si serraron le porte. Da lì a poco si riaprirono, ed entrò un numero considerevole di uomini attempati e di vecchi. Il pubblico proruppe in applausi unanimi, insistenti, frenetici.

Maestro! in un periodo delle nostre relazioni, lorchè, ed è noto, mi trattasti come figlio, potevo permettermi di dirti che, vedendoti sulla cattedra, mi vergognai di me medesimo, e mi sforzava di dissimulare. M' accusavo d' idolatria. Eri pallido, la voce avevi oscillante, e le mani ti tremavan leggermente. Credevo che, pur non corrispondendo all' ideale, che me n' ero formato, dovessi presentarti baldo, noncurante, con la coscienza dell' esito insuperato, che ebbe il discorso.

Negli occhi dei giovani si leggeva un desiderio ardente di batter le mani, di farti festa, e io ne traeva argomento di sconforto: provavo rimorso di avere sacrilegamente abbattuto l' altare, che t' avevo innalzato dentro di me, e innanzi al quale per più anni t' adorai in ginocchio. Pensavo: per questa brava gioventù

de Sanctis è una vecchia conoscenza, lo vede sovente, e nondimeno l'accoglie ed ascolta con entusiasmo, che rasenta il delirio. E non posso ammettere che con tutti i professori si comporti in un modo, eccettochè tutti abbiano il valore di Francesco De Sanctis, o che in questo illustre Ateneo in luogo di studenti ci sieno de' selvaggi, de' matti. Io non l' ho veduto che pochi istanti, ed ho quasi perduta la fede in lui.

Ma il pubblico delle prime file, comodamente adagiato sulle poltrone, ascoltava in silenzio, con serietà soverchia, quasi ostile. E in ciascheduno di quegli aristarchi, ch' eran poi, la più parte, tuoi discepoli-colleghi, ammiratori convinti del tuo genio, la sconvolta fantasia mi facea vedere risorti i colpiti, più o meno gravemente, dalla tua critica inesorabile, fredda come il coltello dell' anatomo e del vivesettore. E ti dicevo fra me e me: « Non hai saputo rispettare il lungo e non contrastato possesso della fama altrui », rassegnati ora al sussieguo sprezzante di Saint-Marc Girardin, di Ponsard, di Guerrazzi, di Prati, di Bresciani, di Villemain, di Cantù. — Machiavelli, Alfieri, Foscolo non sono accorsi a difenderti, per isdebitarsi della difesa che hai fatto di loro.

Signori, riflettete vi prego, che il lungo viaggio di mare m'aveva estremamente turbato — la mamma non s' ingannava del tutto —, che il chiasso di questo gran centro mi aveva intronato, che mi trovavo solo in un ambiente nuovo, e, giurandovi che narro una storia intima, vera anche ne' suoi più minuti particolari, confido che tale la riterrete. Del rimanente avrei preferito di tacerla, ma non m' è riuscito: « ci sono certi avvenimenti gravissimi, che ti colgono così improvviso, che non ti puoi raccapezzare, e ti par veramente ci sia per aria una mano nascosta, che faccia tutto ».

L' esordio del discorso passò inosservato; ma quando il tuo ferro cominciò a penetrare nel corpo della Regina universalmente riconosciuta, cioè della Scienza, e vidi l' onnipossente sovrana gemere come una femminuccia, agitarsi come a decapitata, si dileguò dagli occhi miei la gente, che mi stava intorno, si dileguò il tuo corpo e mi parve d' assistere ad una titanica lotta d' idee, combattuta in un punto indefinito dello spazio. I soldati e condottieri della Scienza sgominavi, struggevi. Il campo rimase inzuppato di sangue, coperto di feriti e di uccisi. Tu, circondato di eterea luce, collocavi sul trono la nuova Regina, sulla cui bandiera scrivevi: « In hoc signo vinces ». E la Regina, generosa

magnanima, non che decretare la morte della rivale, le dicea: leva il superbo collo, io, che sono la Vita, non posso volere la tua morte, ma che ti converta e viva.

Quel discorso fu per più mesi discusso, comentato in Italia e fuori. Comte, Mill, Spencer ed altri filosofi insigni trattano lo stesso soggetto, ma restan dietro lungamano per profondità, originalità e sintesi meravigliose. In poche pagine condensasti i teoremi e i problemi dell' Etica, della Politica, della Sociologia. Nulla aggiunge ad esse la traduzione, che se n' è fatta in Germania, dove da 10 anni s' insegna la tua storia della letteratura italiana; ma mi fa nascere il dubbio che appo noi sieno meno conosciute ed apprezzate. Non pochi tra gli astanti avranno trovato esagerato l' elogio della Scienza e la Vita, ma i censori l' hanno poi tutti letta? La disinvoltura, ond' è saccheggiata da' pirati della repubblica letteraria, m' autorizza ad affermare il contrario.

Nelle pure ed elevate regioni del pensiero avesti chiara e diretta comprensione della Vita, nelle caliginose e torbide sfere della pratica te ne mancò il senso. Tu la incoronasti, ed ella, irriconoscente, ti negò sempre i suoi favori, o ti sorrise per attimi, perchè più t' innamorasse di sè e alla fine compisse l' opera spietata con l' abbandonarti anzi tempo. Chi ti conobbe solo per fama, è rimaso meravigliato nell' apprendere che moristi a 65 anni. Gli è che la tua vita fu come allungata di pensieri e dalle azioni: in lotta con la fame, carcerato, emigrato, educatore, pubblicista, ministro, deputato, consigliere, autore di libri immortali, due dei quali t' affrettavi a completare, lavorandovi attorno in mezzo ai crudi tormenti della malattia omicida.

Maestro!

Ti conobbi sotto la forma di leggenda ed ora mi stai dinanzi nella più prosaica e squallida realtà, che i nastri e i fiori, l'argento e l' oro invano procurano di render men triste. Di te qui non rimane che fredda e morta materia, simile a quella dei lavori d' arte in cui non iscorgevi movimento, azione, vita.

. . . .
. . . .
. . . .

Prof. Luigi Marino.

IV.

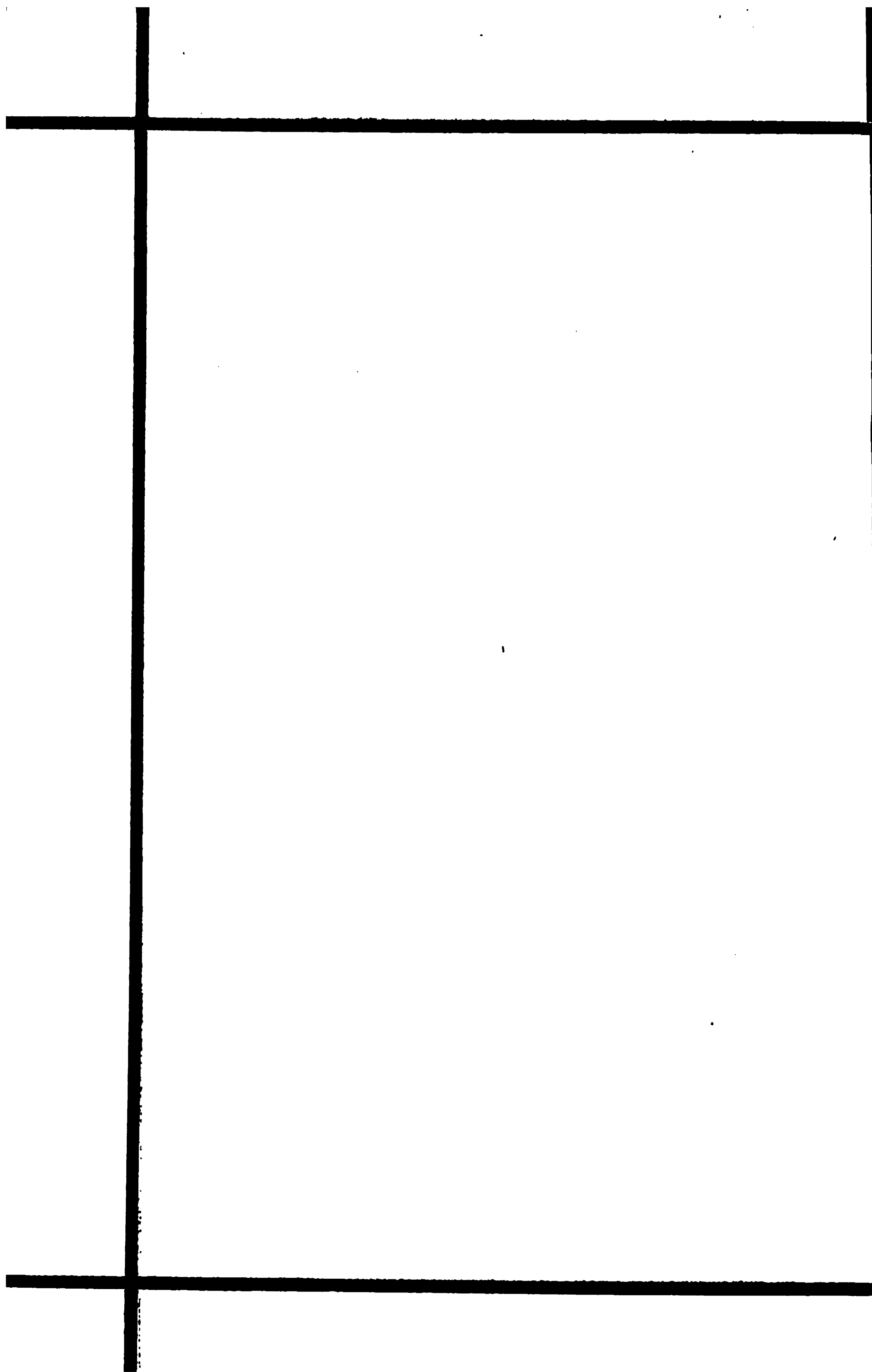
Lo vediamo qui, amici miei, dinanzi a noi, immobile, sulla bara, il nostro amoroso Maestro, il nostro Professore, e quasi non ci par vero ch' egli non ci sia più: ch' egli sia morto! Lo amavamo tanto, ed eravamo così abituati a vederlo sempre, dinanzi a noi, ricco di vita e vigoroso sempre per grandezza di mente ed elevatezza d'animo, che il nostro cuore in questo momento non sa rassegnarsi a sentire che tanto raggio di geniale intelligenza sia spento, che il Professore nostro, l' educatore di tre generazioni d' Italiani ci abbia abbandonato per sempre!

Quante volte da questa medesima stanzetta,[1]) ora così triste e luttuosa, noi lo abbiamo veduto uscire e venirci incontro, col viso sorridente e le braccia levate, in atto di accompagnare col gesto quel suo solito saluto: - *Oh! miei cari!* - saluto ch' egli usava rivolgerci e pronunziare con un accento pieno di affetto misto a un leggiero rimprovero, come per dirci: — Ma perchè non vi fate vedere più spesso? E non lo sapete ch' io vi voglio tanto bene? — E noi lo circondavamo di amore e di venerazione, e restavamo lungamente con lui, come ammaliati dalla sua parola potente ed affettuosa. E quando si usciva dalla sua casa noi eravamo commossi; e riportavamo sempre con noi qualche ricordo, indimenticabile, o dell' altezza della mente sua, o della sua elevata ed intemerata natura di patriota, o del suo gran buon cuore, sempre pieno di giovinezza in mezzo ai suoi scolari. E la nostra mente ricorreva allora ai bei giorni della sua Scuola universitaria in Napoli, quand' egli, il grande Professore, il critico insigne, o sollevava genialmente sè e trasportava noi nelle più alte e serene regioni dell' arte; ovvero, col suo sguardo profondamente indagatore, penetrava negli animi nostri, e ne rilevava le tendenze e le attitudini particolari, e rivelava noi a noi stessi; e ligava

così indissolubilmente le anime nostre alla grand' anima sua.
O mio Professore, tu oramai entri con un' aureola gloriosa nella storia del risorgimento nazionale, nella storia del pensiero italiano, e nella storia delle Lettere, tra le quali tu, per oltre quarant' anni, hai ispirato un così potente soffio di vita. Per te oggi comincia l' apoteosi. Ma l' idea della grandezza a cui ti sei sollevato con una vita ricca di patriottismo operoso ed intemerato e con opere immortali, non vale in questo momento a lenire l' ineffabile dolore con cui anch' io, a nome dei tuoi scolari, son venuto a darti l' ultimo Addio! In questo momento noi ce lo sentiamo stringere il nostro cuore dal dolore che ci rapisce perfino al pensiero della tua grandezza e della tua gloria, e piangiamo.

Prof. Raffaele Bonari.

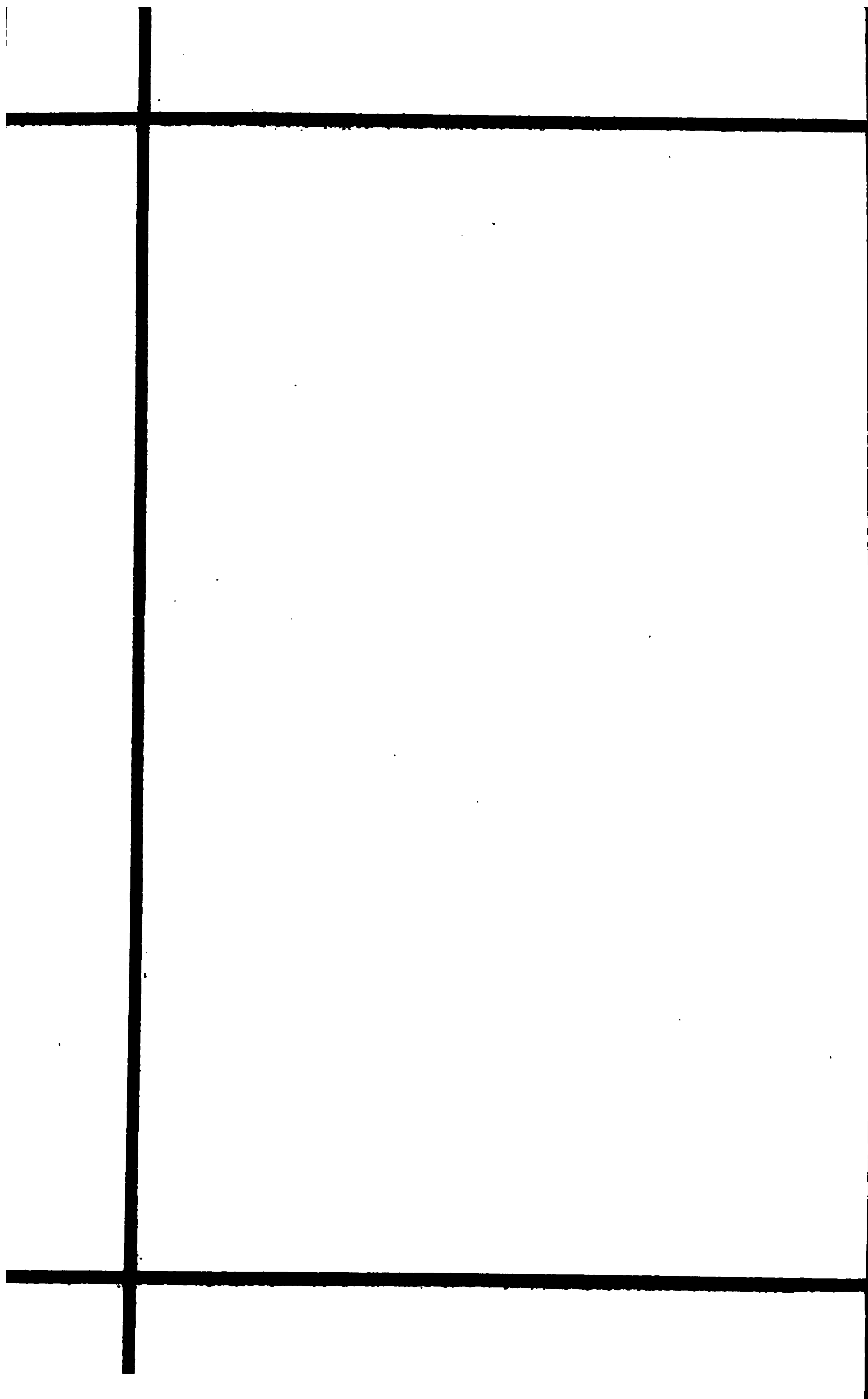
1) Il prof. Bonari, già noto e stimato nell' ultima Scuola del de Sanctis, scrisse queste parole con l' intenzione di pronunziarle, tra gli amici e compagni, dinanzi al cadavere del nostro Maestro adorato, nella *Camera ardente*, dove non fu poi possibile la lettura.



COMMEMORAZIONI



13



I.

Tornata del Consiglio comunale di Napoli *de' 29 dicembre 1883.*

La seduta si apre alle ore 4 p. m. Sono presenti 42 Consiglieri.

Il presidente Comm. Nicola Amore, pronunzia le seguenti parole:

Signori Consiglieri, la tornata d'oggi è una tornata di lutto grandissimo. La schiera di que' generosi, che consacrarono la loro vita alla grandezza d'Italia ed al politico risorgimento di queste provincie, si è diradata di due altri individui. Questa mattina, appena arrivato in ufficio, ho avuto l'annunzio che Giuseppe Balsamo, il quale poteva addimandarsi il decano dei Consiglieri comunali, avea ieri cessato di vivere a Palmi, città di Calabria. Io mi accingevo a riferirvi la dolorosa notizia, quando è sopraggiunta poco dopo a sopraffare l'anima mia un' altra notizia, ancora più grave.

Francesco de Sanctis, questo maestro insigne della gioventù napoletana, questo patriota impareggiabile, questa gloria delle lettere italiane, Francesco de Sanctis non è più! Innanzi a questa sventura non si parla, non si discute più; ma si resta ammutoliti dal dolore. Chi mai potrebbe levarsi in questo momento a far l'elogio di Francesco de Sanctis? Il suo elogio sarà scolpito in eterno nella pubblica coscienza. Il suo elogio sarà fatto dalla storia del mondo civile, finchè nel mondo si favelli e scriva.

Io credo di rendermi interprete dei sentimenti del Consiglio, proponendo che oggi debba levarsi immediatamente la seduta, a dimostrazione della perdita immensa che ha fatta il paese.

— Il Consiglio ad unanimità aderisce alla proposta di sciogliersi la seduta e di esprimersi un voto di condoglianza verso la Famiglia dell' estinto.

II.

Lo stesso on. Pro-Sindaco, nel giorno delle solenni esequie, ha pubblicato il seguente manifesto:

MUNICIPIO DI NAPOLI

Cittadini,

La spoglia mortale di Francesco de Sanctis sarà oggi trasportata all' ultima dimora. — La perdita di tanto Uomo, che ha commossa l'Italia intera, è da noi, Napoletani, che deve più vivamente essere risentita, poichè i fatti più solenni della vita di Lui ebbero a svolgersi in mezzo a noi. Qui, nel forte dell' Ovo, la sua prigionia politica: quì, nella scuola, l' arena gloriosa de' suoi trionfi. — Professore, scrittore, Deputato al Parlamento, Consigliere della Corona, sulla cattedra o sulla tribuna, Egli fu sempre circondato dal plauso universale. A rendere ancora più grande la sua figura univasi il ricordo de' tempi, che precedettero il politico risorgimento di queste provincie, quando Francesco de Sanctis, compreso dal pensiero che non potessero mutarsi le sorti del Paese senza prima mutare la educazione della generazione nascente, si consacrò con santo entusiasmo a questa missione. Egli fu allora il maestro, egli l' ispiratore di quella gioventù generosa, che poi gareggiò di senno e di valore per la redenzione della patria dall' interna servitù, e dal giogo straniero — Aduniamoci adunque attorno al feretro di quest' uomo, anzi pur vivo ed or fatto immortale, *e seguiamo riverenti il funebre cortèo, come un popolo che sente di trovarsi in presenza di una pubblica sventura, e tutta la grandezza del suo unanime compianto innanzi ad essa — Alla storia il segnalare le opere più insigni da Lui compiute a benefizio della civiltà: a noi il sacro dovere di lasciare sulla sua tomba una memoria imperitura del culto prestato al suo nome, e del nostro dolore.*

Dal palazzo municipale di san Giacomo
1 gennaio 1884.

L'Assessore anziano
Nicola Amore.

III.

Tornata del Consiglio provinciale di Napoli *de' 14 gennaio 1884.*

La seduta si apre alle ore 2 p. m. Sono presenti moltissimi Consiglieri. Il Consigliere Avv. Cav. Cesare De Martinis legge le seguenti parole:

Preferisco leggere piuttosto che pronunziare le parole che ho nel cuore.

Mi sono scusato pubblicamente con amici e condiscepoli della sforzata assenza da' funerali del de Sanctis. Ma un consigliere provinciale di Napoli non può essere mancato a quella mesta solennità, senza giustificarsi coi suoi colleghi, specialmente dopo il nobile invito del nostro Presidente.

Indugiai a disegno la partenza d'un giorno, ma la mia mala fortuna fece differire anche d'un giorno la funebre cerimonia.

Non dipendeva dalla mia volontà indugiarmi di più. Nè ciò è tutto. È in quest'aula qualcuno, il quale sa che da molti anni le parti politiche m'avevano separato dal mio illustre Maestro; ed io desidero che qui tutti sappiano che in tutta la vita dell'Uomo insigne, non è venuto mai meno in me il sentimento della gratitudine e della riverenza verso di lui. Sopporterei, rassegnato ogni rimprovero; respingo fieramente il sospetto dell'ingratitudine. Non potrò volere essere ingrato! Nè poi avrei potuto dimenticare i grandi servigi, resi all'Italia, dall'illustre maestro mio in queste provincie meridionali.

Dalla scuola del De Sanctis, come da quella del Savarese e del Mirabelli, si usciva più o meno istruito, secondo l'ingegno di ciascuno; ma si usciva tutti galantuomini e patrioti. Ne fanno testimonianza tanti valentuomini, i quali hanno onorato e servito la Patria sui campi di battaglia, nei consigli della Corona, nel Parlamento, nelle Università, nelle pubbliche Amministrazioni, dai dolci ed ahi! troppo presto spariti compagni miei Luigi La Vista e Diomede Marvasi ad Angelo Camillo de Meis, Nicola Marselli ed Agostino Magliani.

Spero dire altrove il mio giudizio sull'uomo politico, e, forse anche, sul letterato [1]). Or mi basta aver potuto così solennemente,

1) Il ch. cav. Cesare de Martinis ha, infatti, pochi giorni dopo, pubblicato un bellissimo scritto, intitolato ad Angelo Camillo de Meis, nel « Piccolo » giornale di Napoli, Anno XVII, N. 17, giorno 17 gennaio 1884.

la mercè vostra, rammentare l'Uomo illustre ed essermi giustificato con voi.

Vi rendo grazie infinite dell'esimia vostra benevolenza.

IV.

Appena in Trani si seppe la morte del de Sanctis, quel Municipio, che tanto bene seppe meritare, nelle ultime elezioni politiche, le simpatie delle classi più nobili ed elevate d'Italia, pubblicò il seguente manifesto:

CONCITTADINI!

Un telegramma, pervenuto ier sera, ci annunzia la morte di Francesco de Sanctis.

Questo Collegio sarà compreso da profondo dolore per la perdita dell' Uomo illustre, che fu uno dei suoi rappresentanti, e che onorò l'Italia, sia nella scienza che nella politica.

Noi che eleggemmo Francesco de Sanctis, mirammo allo scopo di riparare alla ingiusta esclusione di un tanto Uomo dal Parlamento, e facciamo voti che non manchino alla Patria imitatori delle virtù e del patriottismo dell' Estinto.

Domani tutte le scuole liceali, ginnasiali, tecniche ed elementari, saranno chiuse; e la gioventù, coi Professori, si recherà al Palazzo comunale, per attestare il suo vivo dolore, e per onorare la memoria dell' illustre Defunto.

Trani, 30 dicembre, 1883.

Il Sindaco

FUSCO.

V.

Camera de' Deputati; tornata di martedì 22 *gennaio 1884*. La seduta comincia alle ore 2,25 p. m.

Domenico Farini, PRESIDENTE (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi. Dacchè cessarono le nostre tornate, in un mese, morirono Francesco De Sanctis e Giovanni Ciardi.

. . . .
. . . .
. . . .

Francesco De Sanctis nacque in Morra Irpino l'anno 1818 [1]) e cessò di vivere in Napoli addì 29 del passato dicembre.

Giovinetto studiò legge; ma mortogli uno zio, già suo maestro, mentre percorreva il primo anno della pratica forense, si dedicò, per tenere unita la scuola del defunto, allo insegnamento.

In questo, trovata quasi a caso la sua vocazione, salì giovane ancora in grande reputazione sia come privato docente, sia professando nel Collegio militare. Perchè il de Sanctis, quantunque del Puoti discepolo carissimo e reverente, gli studi letterari volgeva a più alta meta civile, innovando sagacemente il metodo ed allargando gli intenti della scuola classica, nella quale il maestro suo aveva tenuto il campo.

Così intorno a lui numerosa si raccoglieva la gioventù più eletta, avida di sciogliersi dalle pastoie di un arido insegnamento, che, spesso inorpellando la vacuità del pensiero col bagliore della frase, non cercava i cuori, non ritemprava gli animi; quasichè il magistero delle lettere consistesse tutto quanto nello accozzare parole arrugginite e modi peregrini, nel periodare rotondo ed armonioso. (*Benissimo!*)

Ed il de Sanctis affabile, modesto, ingenuo, quasi inconscio dell'altissima missione, insegnasse storia, filosofia, o lettere, parlando sempre il linguaggio dei sommi ideali che innamora i giovani e ne piega le volontà; dei discepoli piuttosto compagno ed

1) Tranne il De Meis, tutti quelli che, anche prima che il de Sanctis morisse, ne hanno parlato, tutti hanno detto e scritto che Egli nacque nell'anno 1818. Ma ciò non è esatto, come i lettori hanno potuto vedere nell' *Attestato di nascita*, pubblicato nelle pagine precedenti.

amico che precettore severo, fu l'idolo della gioventù da lui educata al culto del bello, del buono, del vero.

Instauratosi intanto, nel 1848, il regime costituzionale, il pubblico consenso lo designava segretario generale della istruzione; ufficio che egli resse con grande zelo ed amore, fino a che, dopo il 15 maggio, dovè fuggire a Cosenza, sperando, lontano da Napoli e nella quiete dei prediletti studi, sottrarsi alle persecuzioni onde re Ferdinando II rimeritava i colpevoli di avere avuto fede nella fede borbonica.

Si ingannava. Arrestato nel 1850, rinchiuso nel castello dell'Ovo, senza processo, tre anni dopo cacciato in bando, riparava a Torino. In carcere la mente, con lunghe meditazioni, con nuovi studi, aveva nudrita: l'animo rinvigorito di novella lena: il nome suo splendeva dell'aureola del proscritto: la ospitale terra di esiglio gli offriva largo mezzo a dare di sè sempre più chiaro nome, a campare onorata la vita lavorando. *(Segni di approvazione)*

Un amico, un collega nostro, cui egli per le stampe si profferì gratissimo sempre, ed il cui nome io taccio per non offenderne la modestia, gli agevolò la via all'insegnamento privato; *(Senso)* i giornali lo ambirono collaboratore; le conferenze sue intorno a Dante lo levarono in rinomanza tale che, valicati i confini d'Italia, lo fece eleggere professore di Letteratura italiana nel Politecnico federale di Zurigo.

Quivi, dal 1856 al 1860, colla vita intemerata, colla molta dottrina, con quei *saggi*, che, alle erudite ricerche sostituendo la vigorosa sintesi, crearono una nuova scuola critica ispiratrice di tutta una generazione di scrittori, di artisti, di forti cittadini, illustrò sè e la patria.

Nella quale, ritornato pei fasti del 1860, era accolto con ogni maniera di onore e di amore.

Governatore della provincia di Avellino, poi direttore generale della pubblica istruzione, durante la dittatura del generale Garibaldi, in ambedue gli uffici diè nuova prova di rigida e diritta coscienza, di quei saldi propositi nel bene, da cui mai piegò.

Per le otto Legislature, dalla proclamazione del Regno d'Italia in poi, i Collegi elettorali di Sessa, San Severo, Cassino, Lacedonia, Bari ebbero, o si contesero, l'onore di averlo a rappresentante al Parlamento nazionale.

Tre volte Ministro della pubblica Istruzione nel 1861, 1878,

1879; segretario dell'ufficio di presidenza: tre volte vice-presidente della Camera, mise tutto sè stesso, con giovanile ardore, in queste funzioni, il cui semplice novero basta a dimostrare la grande stima che di lui facevano i colleghi, l'influsso da lui esercitato sui partiti e sugli avvenimenti politici.

Io non debbo, onorevoli colleghi, giudicare i giudizi che di lui, vivo, le aspre lotte politiche o le non meno acerbe contese letterarie, recarono.

Questo io affermo che la vita purissima di Francesco de Sanctis, gli ammonimenti civili e politici, che sgorgano dagli scritti, dalla parola, dall'esempio di lui impressero nella vita pubblica orma benefica e profonda, che la morte non cancella. *(Vivi segni di approvazione)*

A colui che formò italianamente la mente ed il cuore di tanta gioventù parlando verità, giustizia, morale: a colui che dalla letteratura bandì le nenie degli Arcadi, il fumo dei retori: a colui che dalla letteratura, dall'arte, dall'educazione nazionale voleva fosse divelto il vano, il convenzionale, il falso, che genera caratteri flosci, cittadini imbelli, sopravviverà gloria non caduca. *(Bravo! Benissimo!)*

E voi, o colleghi, consentite che dal dolore nostro per tanta perdita, dal lutto di tutto un popolo, il quale, costernato, si strinse intorno alla sua bara, quasi essa gli rapisse la parte migliore di sè, io tragga onorevole e degno saluto alla memoria di Francesco de Sanctis, un augurio per l'Italia, propizio ai grandi ideali, per cui scrittore, deputato, proscritto, ministro egli visse: letteteratura senza pedanti, partiti senza interessi, politica senza rancori. *(Vivissime approvazioni)*

Fortunato. A far parola anch'io di Francesco De Sanctis, a commemorare anch'io la grande figura, che ci è sparita dinanzi, io so di non avere altro diritto se non quello, che mi viene dall'essere stato, a Napoli, nell'ultimo ventennio della vita di lui fra i suoi discepoli e i suoi seguaci. Ma so pure, che appunto perciò è fatto a me obbligo, da un sentimento di solidarietà coi miei coetanei e compagni, di tributare alla memoria di lui, qui, ov'io sono tra i primi venuti della generazione, che fu spettatrice, non autrice, del rinnovamento politico della patria, un omaggio di affetto e di riconoscenza. Voi, grazie alla schiettezza dell'intendimento, perdonerete, io spero, l'ardire.

Io non dirò di Francesco de Sanctis critico e letterato, la cui azione in Italia fu certamente non inferiore a quella, che il Lessing esercitò in Germania, il Macaulay in Inghilterra e il Sainte-Beuve in Francia; nè di lui patriota del 1848, che ribelle il 15 maggio (quando, su le barricate di via Toledo, vide ucciso il più caro dei suoi scolari, il mio conterraneo Luigi La Vista), andò prigione in castel dell'Ovo ed esule in Isvizzera; nè di lui, finalmente, uomo di Stato, che tre volte fu ministro con Cavour, col Ricasoli e col Cairoli: imperocchè dell'artista, del patriota e dell'uomo di Stato ha già discorso, con eloquenza pari all'argomento, il nostro presidente.

Io limito il breve mio dire a quello, che a me pare uno dei massimi e indiscutibili meriti di lui: al merito di essere stato, dal 1860 ad oggi, l'educatore politico dei giovani d'una gran parte d'Italia, in mezzo a cui visse come nel suo universo, e che ebbe cari come la luce dell'anima sua, ed ai quali insegnò, con la parola con lo scritto e con l'esempio, nella scuola, nella stampa e nelle associazioni, quanti fossero oramai, e verso i maggiori e verso i futuri, i loro doveri di liberi ed onesti cittadini.

Sì, o signori; quell'uomo di lettere, cui il volgo negava le attitudini dell'uomo politico, forse perchè lo vedeva, alieno dalle mostre e dall'applauso, tutto chiuso nel solitario lavorìo della mente, quell'uomo non ebbe ambizione maggiore, che aver presa su l'indirizzo della gioventù del suo paese. Tanto l'animo e il pensiero erano in lui continuamente rivolti a ciò, che io non conosco, nè chi ebbe la fortuna di essergli davvero amico può dire di aver mai conosciuto, un uomo politico, nel senso più largo e più nobile della parola il quale possa stargli allato in quanto a passione e a sentimento della cosa pubblica. Per lui, più e meglio che per altri, la coltura stessa non era nè doveva essere che la vita, e infatti nessuno più di lui mirò fra i giovani, com'egli diceva, a rifare il sangue, a ricostituire la fibra, a ritemprare il carattere, e coll'intuito dell'idea morale, a ingenerare il coraggio, la lealtà, la disciplina, l'uomo civile e quindi l'uomo libero. Per questo verso, tutta la sua pedagogia non intese veramente che a restaurare l'infiacchita coscienza nazionale. Quando, rifatta appena l'Italia, egli vide, com'ebbe a scrivere più tardi, venire a galla il vecchio *io* politico, che è la politica usata a vantaggio delle persone, e il pubblico parteggiare ciecamente o freddamente motteggiare, egli, uomo di studio, non ebbe pace

addirittura, finchè non giunse ad irraggiare dello spirito nuovo, con tutto sè stesso, il gran vivaio delle nuove generazioni. E a lui, o signori, fu possibile ottenere un fine così alto, che davvero non è facile immaginare il fascino e il dominio, che egli sapeva esercitare, senza tener cattedra di frasi e di rettorica, su' tanti suoi scolari.

Perchè, in effetti, la forza del suo apostolato era in ciò, che nella persona di lui si mostravano affatto pareggiati la immagine più elevata e il precetto più sano dell' uomo politico. Devoto al culto dell' arte più serena e più comprensiva, egli, che era solito destare nei discepoli impressioni pari a quelle che in lui suscitavano le sublimi creazioni del bello, egli poteva educare i giovani all' adorazione più pura di tutti i grandi ideali della vita, e assuefarli per tempo a considerare la virtù e la patria non altrimenti che una sola ed unica religione. Dall' altro lato, la pronta e lucida percezione del suo intelletto, e l' abito continuo dell' interna riflessione, mentre che davano alla sua critica letteraria una base punto arbitraria, offrivano pure al suo credo politico il fondamento scientifico, come soleva dire, della cosa effettuale, della cosa cioè a seconda della osservazione e della esperienza; egli perciò trattava la politica in modo positivo, concreto, ossia mercè criteri desunti da dati di fatto, e inculcava ai giovani la diffidenza verso i dogmi d' ogni genere e d' ogni scuola, verso i sistemi e le formole prestabilite, superiori ad ogni discussione. In verità, o signori, a pochi educatori politici fu dato congiungere, come a Francesco de Sanctis, l' astrazione più spontanea dello spirito all' analisi più minuta del mondo reale; a nessuno riescì, meglio che a lui, di non lasciarsi mai vincere o sorpassare dalle tendenze, dai bisogni, dai palpiti dell' età nuova, sia nell' arte che nella vita, egli, che anche vecchio, da un canto seppe intendere Zola e Darwin, scrivere dall' altro il *Viaggio elettorale* e le *Lettere parlamentari*.

Con queste doti eccezionali, con queste mirabili attività della mente, non è difficile comprendere com' egli, nel lungo suo cammino, abbia avuto tanta purezza, tanta modestia di costumi, e tanta forza tanta potenza di azione educativa. Se Francesco de Sanctis fu grande per ingegno, fu grandissimo certamente per bontà di cuore e per efficacia d' insegnamento. Egli ebbe delicatissimo il senso morale della propria dignità, per cui sostenne le battaglie della vita con perfetta equanimità e serietà di giudizio,

che lo rendevano non umile nè superbo, ma semplice ed altero; odiò quindi, e seppe altrui far odiare, quell'ipocrisia, quell'apparato di orgoglio e di ostentazione, che sono la negazione più manifesta dell'intimo convincimento e della sincerità con sè stessi. Nè meno viva e delicata fu in lui la pratica della vita pubblica, nel suo antico e retto significato, in quanto essa cioè si attiene alla costituzione dei poteri e al buon governo della nazione; e però non fu uso mai di guardare, nè pretese mai che i suoi guardassero, dentro a' partiti più che fuori e intorno al paese, avendo a massima, che se il motto della scienza politica era stato finora, e giustamente, la libertà contro il limite, oggi questo motto dovea essere, invece, la determinazione del limite nella libertà, la misura nell' applicazione delle dottrine: un limite e una misura, che fossero di stimolo a tutto l'organismo sociale, e che sciogliessero l'individuo dall'interesse privato per renderlo capace del dovere e del sacrificio. Vide insomma, da uomo pubblico e da uomo privato, apatia ne' fatti, prosunzione nelle parole, e cercò di sferzare l'una, di umiliare l'altra, facendo dei giovani il suo mondo, la benedizione, la corona della sua vita. Egli, negli ultimi suoi vent'anni, diè tutto sè stesso, e con fede giovanile, all'avvenire della patria.

Tanto moto, tanto tesoro d'insegnamento, o signori, non possono andar del tutto perduti nel cuore dei giovani; non possono i giovani dimenticare del tutto, che Francesco De Sanctis consacrò la parte migliore della sua esistenza a cancellare dalla vita nuova quei due tipi della decadenza, com'egli diceva, l'uomo del Guicciardini e l'uomo dell'Accademia, che a noi vengono pur troppo da lunga consuetudine servile, e dei quali egli ha scritto così spesso nelle pagine più belle dei suoi volumi. Egli è morto, conscio della grave mole di responsabilità, che pesa tutta intera sul capo delle nuove generazioni, che egli amò tanto. Ma egli, tipo morale e moderno per eccellenza, sopravvive a sè stesso e all' opera sua, nella memoria dei suoi discepoli. E i discepoli lo avranno sempre presente, come quando, il 6 novembre del 1876, su la spoglia esanime del nostro adorato Settembrini, pronunciava quelle severe parole d'ammonimento, che ancora mi suonano all'orecchio: « uno può essere martire, può combattere e morire pel suo paese, ed essere indegno; la grandezza non è nell'azione, è nello spirito che ci si mette dentro ». Queste sacre parole, o signori, ora che Francesco De Sanctis non è più, basteranno,

ne sono certo, a ridestare fra noi quegl' ideali, che egli solo, maestro benefico, aveva il segreto d'infondere in mille e mille petti giovanili! (*Bravo! Bene!*)

Marselli. Le nobilissime parole dette dal nostro Presidente e dall' on. Fortunato, per onorare la memoria dei due nostri colleghi rapitici dalla morte, trovano un'eco profonda negli animi nostri. Mi sia lecito aggiungere poche parole.

Legato per 40 anni a Francesco De Sanctis mediante vincoli di una venerazione e di un affetto insuperabili, io non posso negare a me stesso, non posso negare all' animo addolorato quel conforto che si prova nel rendere omaggio all'ingegno ed alla virtù del maestro e dell'amico estinto.

Toccherò soltanto di un ricordo e di una speranza: quello è caro al soldato; questa al cittadino che ha l'onore di rivolgervi la parola, onorevoli colleghi. Il ricordo mi riconduce all' azione esercitata da Francesco De Sanctis, nei principii della sua splendida carriera, sulla gioventù destinata alle armi nel mezzogiorno d'Italia; la speranza è attinta nell' effetto prodotto dalla morte di lui sulla gioventù, a cui saranno confidati i destini della patria.

Nulla è più triste del rivolgere le armi contro la patria e la libertà; nulla è più divino dell'esporre la vita per queste. Se ciò è vero, come è verissimo, non si può onorare maggiormente la scuola di lettere di Francesco De Sanetis che dicendo: Da essa uscivasi migliori cittadini e soldati innamorati della patria e della libertà. (*Bene! Bravo!*).

La scuola di lettere di Francesco De Sanctis nel Collegio militare di Napoli trasformavasi spontaneamente in scuola di civile educazione. Essa dette la prima spinta a quel moto degli animi che condusse tanti giovani ufficiali nel 1848 e nel 1860 a seguire le bandiere della libertà, dell'indipendenza, dell'unità.

Ed ora che abbiamo acquistato una patria; ora che abbiamo l'onore di appartenere ad un esercito altamente nazionale; ora che nell'armonia fra il culto per la libertà e l'affetto per la dinastia si è risoluta la contradizione che ci tormentava, consentite, onorevoli colleghi, che in nome dei miei vecchi compagni d'arme, io mandi un saluto di riconoscenza eziandio a colui, che primo faceva schiudere negli animi nostri i liberi sentimenti. (*Benissimo!*).

Un nostro egregio collega ha detto che vi sono funerali storici:

quello del gran capitano, ben s'intende del capitano che ha posto la sua spada a servizio dell' emancipazione nazionale; quello del gran poeta; quello dell'educatore di una generazione di uomini. È verissimo. E storici sono pure i funerali, le commemorazioni, i pellegrinaggi fatti in onore del grande riformatore religioso, che parzialmente ha emancipato la coscienza di un popolo, di una razza; dello scienziato che lavorò ad emancipare totalmente la coscienza dell' umanità; del gran Re, che fu principale fattore dell' unità di una nazione.

E il valore storico di questo fatto sta in ciò che, mentre tramonta la religione del soprannaturale, piglia forme e si circonda persino di cerimonie la religione del naturale, più vera e non meno bella di quella. Ed il valore religioso di questi fatti sta in ciò, che i popoli, onorando i loro benefattori, trasformano questi uomini in simboli che ritemprano i loro sentimenti ed elevano i loro ideali.

L' Italia, col mandare i suoi figli alla tomba di Re Vittorio Emanuele, ha risuggellato i plebisciti, ha rinnovellato i sentimenti a cui deve la sua unità, l'essere suo. La vita della nazione giungeva come un'eco lontana alla capitale: mediante il pellegrinaggio, Roma ha sentito l'Italia, l'Italia ha sentito Roma, e tutti siamo stati riunificati nella memoria del gran Re.

È destino dei veri benefattori della società che la loro morte serva non meno della loro vita ad alimentare la fiamma degli alti ideali. E, nella sfera sua, Francesco De Sanctis ha reso anch'esso questo eminente servigio all' Italia.

C'era chi dubitava del cuore della nostra gioventù, e reputavala scettica e materialista nel senso volgare. La nostra gioventù al contrario, con lo stringersi addolorata attorno alla bara del vecchio maestro, del venerato educatore ha dimostrato che in essa vibrano le corde del bello e delle civiche virtù, che essa sarà degna dei padri suoi e non fallirà a' futuri destini.

Ecco la speranza, che illumina la morte di Francesco De Sanctis; ed ecco il miglior conforto al nostro dolore.

Nel nome di Francesco De Sanctis, che visse amando la gioventù e ne fu riamato, e che non disperò mai dell' avvenire della patria, perchè confidò sempre nel cuore della gioventù, nel nome di Francesco De Sanctis, la generazione che ha fatto l'Italia può stringere con effusione e con fiducia la mano alla generazione che

è destinata a conservarla ed a farla poggiare a maggiore altezza. (*Bravo!*).

Cairoli. L'Illustre presidente e gli altri oratori tratteggiarono maestrevolmente una vita che fu un'alta missione compiuta.

Agli splendidi discorsi degni del grande estinto, nulla potrei aggiungere, sebbene la gratitudine che mi ricorda la cooperazione sua in difficili momenti, ed il prezioso conforto del suo immutabile affetto, mi vieti il silenzio.

Ma non bastano poche parole, prorompenti dall'animo profondamente commosso, a commemorare l'uomo al quale i concittadini e gli stranieri danno un tributo di onore, che sarà sicuramente sancito dalla posterità.

In questa convinzione sta il balsamo della comune sventura. Non sbaglia il presagio, assicurandoci che l'ammirazione sentita dai contemporanei durerà nei secoli venturi. Imperocchè il tempo, che facilmente distrugge quanto è edificato dall'orgoglio umano, non può demolire le creazioni dell'ingegno, specialmente quando il cuore le ravviva colla sua santa fiamma. Pochi uomini ebbero come Francesco De Sanctis questa duplice potente ispirazione. In lui il cittadino completò lo scrittore e l'opera letteraria sua fu anche un apostolato politico.

Incominciato sotto i modesti auspici di una scuola, ove giovani eletti, educati al sentimento estetico, alle virtù civili, fidenti nell'avvenire, furono poi militi devoti alla patria, si svolse fra torture serenamente subìte, quando dal carcere uscirono i primi saggi che sollevavano la critica a dignità nuova, e le aprivano campi finora inesplorati. Nell'esilio continuò il lavoro che diede poi sempre preziosi frutti e lascerà incancellabili vestigia.

Come avviene dei caratteri fortemente temprati, si affinarono nel dolore i sentimenti che impressero tanto fàscino ai suoi scritti, circondarono di tanta popolarità il suo nome e, come la candida anima sua, trasparivano dall'occhio dolce, sereno, intento ai sommi ideali, che distaccano il pensiero dalla prosa terrena.

L'opera di Francesco De Sanctis, nel risveglio letterario congiunto al politico, che attrasse il culto di vergini entusiasmi, sarà il monumento suo: il lutto della patria glorifica il suo sepolcro. Molti scrissero di lui quando era vivo; commemorazioni profonde e dotte onoreranno l'uomo studiandolo nelle sue opere; ma non vi ha elogio più commovente, non vi ha apologia più eloquente

del lutto nazionale, del quale io so che voi siete tutti sicuri interpreti. *(Benissimo!)*

Napodano. Le parole ispirate dell'onorevole presidente intorno a Francesco De Sanctis sono state degne della memoria del grande uomo, di cui rimpiangiamo la perdita, e sono state degne delle labbra imparziali dell'illustre uomo che ci presiede. La Camera consentirà che io, associandomi a così autorevoli testimonianze di affetto, a così nobile tributo di simpatia e di rispetto, come deputato della terra che ha avuto l'onore di dare i natali a così illustre uomo, per conto mio e de' miei colleghi della provincia di Avellino, esprima pure un sentimento di riverente condoglianza davanti una tomba così illustre.

Veramente, o signori, la morte di Francesco De Sanctis è stata un lutto nazionale. Bisogna vedere che cosa furono i funerali di Francesco De Sanctis in Napoli, per immaginare come il paese apprese l'immensa sciagura per cui si è fatto un vuoto che non si ricolma facilmente nel mondo della coltura, dell'arte e del patriottismo.

Innanzi a così splendida figura scomparvero tutte le divisioni, tutti i dissensi e quelle lotte che ci procura la vita; e fu unanime l'espressione di dolore verso l'insigne critico, il grande letterato, l'eminente uomo di Stato.

Dopo l'esequie del Gran Re, io non ricordo un più leggendario accompagnamento funerario. Ben dunque ha detto l'onorevole Cairoli, affermando che la memoria del De Sanctis è resa ormai immortale!

Si può, o signori, deplorare, anzi è penoso ricordo che spesso le passioni della vita politica determinino certe divisioni, spesso infeconde per quanto necessarie all'essenza dei partiti costituzionali; ma innanzi alla maestà di una tomba così illustre, ogni sentimento di passate divergenze bisogna che taccia, e tutti concordi debbono piegare il capo rispettoso innanzi alle virtù dell'estinto.

In Francesco De Sanctis io non so se veda più l'educatore di un'intera generazione, l'uomo acceso del culto della scienza e dell'arte, o il patriota intemerato e l'uomo pubblico incorrotto. E però, associandomi a questa commemorazione affettuosa di lui fatta dal nostro onorevole presidente e dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, esprimo un desiderio, un vot Che la

memoria delle virtù dell'estinto sia perenne e viva negli animi nostri; e così daremo al nostro amato collega, sceso immaturamente nel sepolcro, quella immortalità di cui egli si rese veramente degno.

Indelli. Francesco De Sanctis fu eletto deputato nelle ultime elezioni dal secondo collegio di Bari. Lasciate che io, che ho l'onore di appartenere a quella provincia, mi associ alle lodi da tutti tributate alla memoria di un tanto uomo. Non rifarò, perchè è stata già fatta, la esposizione della splendida figura di Francesco De Sanctis. Aggiungerò solo che Francesco De Sanctis trovava nelle lettere la forma più splendida, la espressione più viva e vera del patriottismo; che la sua storia si riepiloga nella più fervida cospirazione verso la patria, ch'egli esprimeva con la forma più eletta delle creazioni dell'ingegno.

Ma, signori, Francesco De Sanctis aveva una dote più unica che rara; egli uscì dalle prigioni politiche non iroso, non intollerante; egli ne uscì più amatore degli uomini che non vi era entrato. I suoi ideali più lucidi, egli li ritrovava nei sentimenti più cari e più intimi dell'amicizia. Egli credeva a questi sentimenti, e faceva dei suoi amici la propria famiglia. Ed io, o signori, che anche ho avuto l'onore di prendere oggi a parlare per ricordare le sue virtù, io, o signori, con la perdita di Francesco De Sanctis sento vibrare la corda più intima dell'animo mio. Francesco De Sanctis era per me uno di quei vecchi amici, il cui affetto si collegava alle mie piu care ricordanze di famiglia.

Signori, voi lo avete udito. Francesco De Sanctis si è trascinato dietro un'intera generazione di uomini di lettere, la cui azione patriottica non si è solo arrestata alle funzioni pubbliche e alle accademie. Questa intera generazione, che si è raccolta intorno a Francesco De Sanctis, ha portato la virtù degli affetti purissimi, nelle relazioni della famiglia, nei rapporti dell'amicizia e in tutte le manifestazioni moltiplici della vita pubblica e privata, perchè nello slancio del cuore il De Sanctis guardava l'avvenire più sicuro del suo paese.

Lasciate dunque, o signori, che io vi ripeta: il vuoto, che Francesco De Sanctis lascia nel mondo intellettuale, può essere in parte colmato dalle creazioni del suo ingegno; ma il vuoto, che egli lascia negli animi in quelle relazioni che sono più intime, e le quali periscono col dileguarsi della vita, questo vuoto, o signori, non si colmerà giammai. *(Bene!)*

Depretis, *Presidente del Consiglio.* Alle nobili, eloquenti commoventi parole, pronunciate dall'illustre nostro Presidente e dagli egregi deputati per rendere omaggio alla memoria dei colleghi estinti, il Ministero nulla può aggiungere. Esso vi si associa con tutto il cuore; e solo una parola vuol dire per la perdita dolorosa che il paese ha fatta di Francesco De Sanctis. Francesco De Sanctis fu apostolo e' banditore convinto, modesto, ma infaticabile, e però efficacissimo, di tutti quei veri che sono ciò che v'è di più sacro, di più venerato per l'umana famiglia. Il suo apostolato egli esercitò con l'esempio della sua vita intemerata, con la parola, con gli scritti, e ora che ci fu rapito, giustamente lo rimpiange la patria, e lo addita ad esempio delle presenti e delle future generazioni.

COMMEMORAZIONE FATTA IN BOLOGNA [1]

Ieri Bertrando Spaventa, oggi Francesco de Sanctis; sì che l' Italia in breve spazio ha perduto il maggiore dei suoi filosofi, e il più grande critico che ella avesse mai.

Nato nel 1817 di civile, ma non ricca famiglia, in Morra Irpina, fece i primi studi in quella piccola terra. Giovanetto fu dai parenti, avvedutisi del suo felice ingegno, mandato a studio in Napoli; dove appena giunto si trovò per caso alla scuola del marchese Basilio Puoti; ed ei ci rimase, e fu trai suoi discepoli più costanti ed affezionati. Quel degno gentiluomo s' era tutto dedicato alla restaurazione dei buoni studii, che allora voleva dire della buona lingua e del corretto scrivere italiano. Era il tempo del Cesari, del Giordani, del Perticari, del Montrone. Due volte per settimana il Puoti faceva pubblicamente la sua lezione, e la vastissima sala di Vico Bisi era scarsa a contenere la folla che vi si accalcava. In tutti gli altri giorni, non esclusi i festivi, la sua casa era aperta agli studiosi; ci andava chi voleva; ed egli continuava loro il suo insegnamento in una forma più confidenziale, e non meno istruttiva ed efficace. Quanti uomini di lettere ebbe allora Napoli, il Settembrini, il vecchio Imbriani, il Persico, il Gatti, l' Aiello, il Fabbricatore, il Fornari, e innanzi a tutti il De Sanctis, tutti uscirono da quella scuola.

Dopo qualche anno il De Sanctis divise col Puoti il suo corso pubblico, mentre il Fornari e il Fabbricatore lo assistevano negli esercizi letterarii, che dava in casa. Infine ai conforti dello stesso Puoti aprì quella sua scuola, che resterà immortale nella storia delle lettere italiane. L' insegnamento del Puoti vi era bensì continuato, ma era pure di gran lunga oltrepassato. In dati giorni interveniva nella scuola il *Marchese,* e tutto era esercizii di lingua e di traduzione. Negli altri dettava lui, il De Sanctis, il *Professore:* nome che gli rimase poi sempre quasi come suo proprio.

1) Il seguente discorso del prof. Angelo Camillo De Meis venne pubblicato nella *Gazzetta dell' Emilia* (num. 8-11.) e poi edito in un volumetto di pagine 18 dalla Tipografia Fava e Garagnani di Bologna.

Egli era infatti il professore per eccellenza, e lo fu per antonomasia: quando in Napoli, la città dei mille professori, si diceva senz' altro il Professore, s' intendeva lui. Tale fu l' impressione che fece allora, e che in quanti l' udirono rimase incancellabile per la maniera vivente e feconda, semplice, schietta, e tutta attuale delle sue lezioni, senza mai frasi fatte, senza lampi e tuoni oratorii, o la più lieve ombra di declamazione; la rettorica era il capital nemico, ed ei la combattè in tutta la sua vita. Ma sopratutto scuoteva le menti la novità e l' altezza del suo insegnamento. Gli è che il De Sanctis aveva letto l' Estetica dell' Hegel, i due primi volumi soltanto nella traduzione del Bénard, i soli pubblicati fino allora, e quella lettura lo aveva profondamente trasformato. Le sue lezioni s' ispiravano a quelle nuove idee; egli le chiamava ancora di Letteratura, ed era l' Estetica Hegeliana, ma da lui riconcepita, e per dir così ricreata; intantochè quando più tardi uscirono i rimanenti volumi del Bénard, si trovò che ei gli aveva prevenuti, indovinando la teorica degli altri generi di composizione, che in quelli erano trattati.

Al tempo stesso il grande maestro esercitava i suoi giovani nella critica scambievole delle loro composizioni. Nella quale appariva meraviglioso quel fiore dei martiri della patria Luigi Lavista, morto a venti anni vittima delle feroci orde borboniche, e quel Diomode Marvasi, che divenne poi così eminente magistrato, la cui eloquenza fece stupire il Senato in una delle cause più memorabili che si agitassero in Italia. E ben fu alla scuola del De Sanctis che il Marvasi apprese quella nuova magia di far di un rendiconto giuridico come un' opera d' arte: il che da pochi è inteso, e da nessuno è potuto imitare. Quando un giorno il Baldacchini, insigne letterato napoletano, udì in quella scuola il Marvasi e il Lavista, e poi il De Sanctis ragionare intorno ad un tal lavoro, tutto confuso uscì dicendo: che siamo noi vecchi al paragone di questi giovani critici, e che non è da aspettarsi da questa scuola! Pure il Marchese non pareva intieramente soddisfatto. Egli in quella nuova maniera non vedeva conservato in tutta la sua purezza il gusto della sua scuola, e qualche volta parlava di forestierame e di rimbarberire. Egli aveva sì il De Sanctis in grandissima stima; ma il suo cuore era per il buon Fabbricatore e per l' Abate Fornari.

Dopo il 48 il De Sanctis andò a rimpiattarsi in Calabria, dove fu maestro del figliuolo di un ricco signore amico suo. Ma fin laggiù lo raggiunse la vendetta borbonica. Arrestato e duramente trattato da quei gendarmi, fu di brigata in brigata condotto in Napoli. Dopo un insidioso interrogatorio, al quale egli oppose una accorta e sdegnosa riserva, venne rinchiuso in un sotterraneo del Castel dell' Uovo, e vi stette due anni, senza che mai gli fosse dato di vedere altri che il suo poco umano carceriere, e attraverso

a un alto pertugio certe stelle, che poi riconosceva e additava agli amici. Non gli erano però negati i libri e lo scrivere. Di quest' ultima e più crudele barbarie non c' è che l' Austria che ne sia stata capace. Il De Sanctis durante la sua prigionia studiò il tedesco, che fino allora aveva ignorato, e tradusse la Storia della Poesia del Rosenkranz, di cui poi gli amici pubblicarono i due primi volumi, e la Logica dell' Hegel rimasta inedita presso uno di loro. Scrisse il canto della *Prigione*, e un dramma fantastico, il *Colombo*, che la difficoltà dell' allestimento scenico finì ad impedire che si rappresentasse dalla Compagnia Reale del Carignano in Torino.

Tratto inaspettatamente dal carcere, fu direttamente menato al porto, e imbarcato in una nave dello Stato, che lo depose sulla spiaggia dell' isola di Malta, e seguitò suo cammino.

Dopo due mesi di gravi angustie potè alla fine lasciar Malta, a ricoverarsi in quel santo asilo, e tempio di libertà, di onore, e di misericordia che era allora il Piemonte. Là si ricongiunse ai diletti amici, e fissò la sua dimora in Torino. Qui visse insegnando l' italiano in una modesta scuola di fanciulle. Fu anche maestro di una gentile signorina, Virginia Basco, di cui ricordò poi con affetto il nome in alcuno dei suoi scritti. Gli amici lo indussero a fare un corso di pubbliche lezioni sulla Divina Commedia, a cui concorreva il fiore di quella colta città, e quei letterati che ci venivan di fuori. Il Cantù non ci mancava mai tutte volte che capitava a Torino.

Il De Sanctis scriveva intanto i suoi primi saggi, i più perfetti forse tra tutti, nell' appendice del giornale il *Risorgimento* diretto dall' amico Luigi Carlo Farini. E fu in questi, e nelle Lezioni Dantesche, che trovò la maniera sua propria, e veramente originale di critica. Egli allora qualche volta ebbe a dire di aver rinunziato ad Hegel. Ma così non era. Egli aveva superato l' astratto, nel quale il Vischer, e in generale i critici tedeschi, erano rimasti invescati. Il crudo speculativo era divenuto in lui sangue e natura, e quasi incoscienza, sicchè pareva di non riconoscervisi più; ma il filo che conduceva la sua critica, le idee dalle quali era illuminata, tutto in sostanza era Hegel. Il che quando gli era dato a riflettere, egli sorridendo ne conveniva. Certo quella sua nuova maniera non era più un criticare secondo certi principii un' opera d' arte. Era il più spesso un ricreare con coscienza di critico il capolavoro, che l' artista aveva più o meno inconsapevolmente prodotto; e data la situazione e le sue leggi intrinseche e necessarie, tener dietro al poeta e avvertire la verità e la spontanea bellezza, e sì l' imperfetto, e il cercato e falso della rappresentazione. Il che prima del De Sanctis nessun critico, si può ben dire, aveva fatto ancora.

Il Manzoni fu preso di ammirazione per quella così nuova

critica, scientifica ed artistica ad un tempo; e quando a Belgirate gli venne presentato il De Sanctis, il suo primo complimento fu di recitargli a mente alcuni periodi del saggio sull' Ebreo di Verona. Il Manzoni mise il De Sanctis in varii ragionamenti di lettere e d' arte, e prendeva piacere a sentirne i giudizii. Fra l' altre avendogli detto di non sapere intendere come il Leopardi potesse passar per poeta, tanto poteva in lui la disformità dell' indole, e del modo onde era avvezzo ad apprendere il mondo e la vita, il De Sanctis che del Leopardi aveva fatto un lungo ed appassionato studio, non si stette dall' aprirgli le ragioni per cui le prime Canzoni del Recanatese, specialmente quella all' Italia tanto generalmente ammirata, e a cui il Manzoni stesso faceva grazia, a lui parevano di valore secondario, ed anzi che no mediocri; ma che il vero Leopardi era nelle altre, dove appariva poeta dei maggiori che mai vi fossero al mondo. E tornato a Torino scrisse il saggio sulla Canzone *Alla mia Donna*, che il Manzoni sembrava riporre fra le più oscure e meno poetiche delle leopardiane.

L' amicizia del Senatore Giovanni Morelli (o buon Nane!) fece sì che il De Sanctis fosse invitato ad insegnar lettere italiane nel Politecnico federale di Zurigo poco prima istituito. Egli si staccò con pena dall' Italia e dagli amici, due dei quali lo accompagnarono fino a Bellinzona. Là si divise da loro tutto commosso, e ponendo il piede nella vettura che doveva condurlo attraverso le Alpi, ricordava il lamento della madre di Cecilia nei *Promessi Sposi. Poscia il carro mosse...* e partì su queste parole. Ma ogni anno, lo stesso giorno che terminavano i Corsi del Politecnico, lasciava Zurigo, e veniva a rivedere l' Italia e i suoi cari amici. L' abito del meditare, e il continuo rimanere concentrato in lui stesso, poteva farlo parere freddo e fin duro, e aveva in realtà finito a renderlo noncurante e distratto, perpetuo abitatore di quei suoi mondi d' idee e d' alti fantasmi. Ma chi lo conobbe sa che cuore egli ebbe, e di che profondi e tenaci affetti era capace.

A Zurigo il De Sanctis ebbe amici il Vischer, il Wagner, l' esule italiano De Boni, il Moleschott, che poi Ministro chiamò ad insegnare Fisiologia nell' Università di Torino. Là egli rifece la sua scuola di Napoli; e fin dall' Italia andarono discepoli alle sue lezioni; fra gli altri il Frizzoni da Bergamo, e da Torino quel Vittorio Imbriani, che ora l' Italia annovera fra i suoi scrittori di maggior spirito, e dei più originali e arguti. Oltre alle lezioni del Politecnico fece un corso pubblico sul Petrarca. Il Vischer s' aspettava ad un pomposo elogio, indistintamente ammirativo, all' italiana, come egli poi disse. Ma si dovè disingannare quando vide il De Sanctis addentrarsi nell' intime ragioni del Canzoniere, e mostrare dove il Petrarca ispirato da vero sentimento riusciva sovrano poeta, e dove messosi a far versi senza buon umore giocava di spirito e dava in freddure.

Nel 1860 il De Sanctis tornò definitivamente in Italia, e fu in Napoli Segretario Generale del Dittatore, come allora i Ministri erano chiamati. Poco appresso il Conte di Cavour nel costituire il primo Ministero italiano ci voleva un meridionale. Il Pisanelli invitato da lui a farne parte non credè per sue delicate ed oscure ragioni di potere accettare, e consultati gli amici propose il De Sanctis, che il Conte di Cavour non conosceva. Lo accettò nondimeno, perchè come egli disse, non ne aveva inteso a dir male da alcun napolitano, e gli affidò il portafoglio della Pubblica Istruzione.

Improvvisamente scomparso per fatale destino d'Italia, il Cavour, il De Sanctis fece parte del Ministero Minghetti-Ricasoli, e intese a riorganizzare il pubblico insegnamento in tutta Italia, specialmente nelle Provincie Meridionali, dove il bisogno era maggiore, e più sentito. Ebbe a Segretarii Generali il Sella ed il Brioschi; e finì col cedere il luogo al Matteucci, con cui però il Brioschi rimase.

Fin da allora il De Sanctis si dette a vagheggiare la classica vicenda dei due partiti costituzionali; con questo però che all'uno spettasse tutta l'iniziativa, all'altro la forza d'inerzia, la stabilità, l'immobilità più che la forza regolatrice del moto: nella stessa Camera, insomma, una Camera ed un Senato, e peggio ancora. Ond'ei si turbava e diveniva inquieto quando udiva partir dalla sua passiva e stazionaria destra alcuna idea che sapesse di progresso, e se ne querelava come d'indebita appropriazione. Egli si fingeva nella ingenua ed onesta mente, e riputava possibile una sinistra illuminata, savia, leale, tutt'affatto diversa da quella che c'era e rumoreggiava allora, e che fu egli a chiamare storica, come già fosse sepolta nelle catacombe oscure di un tristo e laido passato. Ma non gli parve umanamente possibile, e non volle mai credere in quali mani, rovesciato il gabinetto moderato, sarebbe andato a cadere il potere. Quando poco appresso quella per lui così strana previsione si cominciò ad avverare, ed egli vide il Depretis chiamare a parte del suo Ministero coloro appunto, i quali egli stimava che più ne dovessero esser tenuti lontani, e a mano a mano dilagar la bruttura, e lo sfacelo avanzarsi, e diventare ogni giorno più minaccioso, allora il De Sanctis non si tenne più, e si dette a scrivere quelle famose lettere al *Diritto*, in cui sfolgorò la invadente corruzione. Quelle eloquenti e terribili lettere scossero l'Italia dall'Alpi all'ultimo lido siciliano, e dettero una nuova e vera importanza politica al loro autore.

Ma il De Sanctis non tardò a riconoscere che nella Camera italiana in realtà non v'era fra la destra liberale e la sinistra ragionevole e temperata alcuna sostanziale differenza di principii e d'intenti: ed egli rinunziò a quella troppo assoluta e leonina distribuzione delle parti, che da prima aveva ideata, e non

desiderò, non parlò più che della loro fusione in un solo partito costituzionale, contro a cui quello radicale e il clericale, riuniti nel comune intento della sovversione dello Stato, sarebbero rimasti a formar di due estremi opposti una sola opposizione. Il naturale sviluppo della situazione politica, e la generosa virtù dei migliori hanno finito col realizzare il pensiero del De Sanctis, in quanto era possibile: il nobile idealista non aveva messo nel conto le passioni; ed egli visse abbastanza da poter vedere adempito l'onesto suo voto.

Di nuovo Ministro col Cairoli, inabile, ma almeno onesto, o che avrebber voluto esserlo, il De Sanctis tenne fermo nella rigida osservanza delle leggi, e non fu mai che piegasse a istanze, a premure, a preghiere di deputati o non deputati. Al che doveva ben presto fare sciagurato contrapposto il più sfrenato e prosuntuoso arbitrio, sempre indifferente, come a tutto il resto, anzi, questa volta, per tre voti e mezzo, approvante il Depretis. E questa in Italia si chiama alta ragione di Stato.

Assalito da un grave mal d'occhi, il De Sanctis dovette ridursi alla vita privata, e si ritrasse in Napoli, dove visse circondato dalle affettuose cure della egregia consorte, e dei suoi antichi discepoli e devoti amici. Costretto a rimanere per quasi tre anni in una pressochè completa oscurità senza potere scrivere o leggere, non per questo l'energia dell'animo venne in lui meno; egli non smise mai di architettare nell'alta mente nuovi lavori. Una giovane nipote, da lui teneramente amata, si consacrò tutta a lui, si fece il suo braccio, la sua mano, i suoi occhi, lesse e scrisse per lui. Ed egli le dettò le sue memorie, che però non oltrepassano il '44, e un'opera sul Leopardi, rimasta essa pure incompleta. Oh Agnese! A te dovrà l'Italia gli ultimi pensieri del tuo grande zio con religioso affetto da te raccolti, e la sua riconoscenza verso di te durerà quanto la sua ammirazione per lui.

Quando alla fine il De Sanctis si trovò per le cure intelligenti e risolute del prof. Castorani guarito degli occhi, gli sopravvenne una grande affezione delle vie orinarie, che rimase per lungo tempo oscura e variamente definita, e solo all'ultimo si fece la scoperta che si trattava di una cistite ulcerativa, con la giunta di una nefrite interstiziale.

Lui non vinto dal male, che sempre più s'andava aggravando, meditava, sognava, lavorava ancora, e dettava i suoi ricordi e il suo Leopardi all'amorosa e devota nipote. La forza del suo fisico non era inferiore a quella del suo grande animo; ferro, acciaio, adamante l'uno come l'altro, sì che pareva che dovesse sopravvivere a tutti gli amici suoi, pur beati di quella certezza. Ma la fatalità non permise, giacchè la fatalità c'è nel mondo, e il suo nome è malattia. Dalla quale minato di lunga mano quel suo corpo tutto fibra, che si sarebbe detto indestruttibile, dovette

cedere alfine, e l'Italia, poco dopo del suo sommo filosofo, perdette l'incomparabile critico, che era ormai la prima e più vera gloria che le restava. È stato detto che il De Sanctis era dei pochi, o forse il solo italiano, che nel suo genere di studi stesse incontrastabilmente e di gran lunga al di sopra di quanti oggi ne abbia l'intiera Europa. È ben certamente a ragione.

Lo Spaventa ha lasciato una scuola: il Tocco, lo Iaia, il Masci, il Miraglia, il Ragnisco, il Maturi, e innanzi a tutti il Fiorentino, ne continuano degnamente la gloriosa tradizione. Ma il De Sanctis, che pure ebbe tanti valorosi e ormai illustri discepoli, non ne lascia contuttociò alcuna. La critica-arte da lui creata è cosa troppo personale, e tiene proprio al genio dell'uomo, perchè si possa comunicare e trasmettere come i metodi e le idee. E se pur vi era fra i suoi discepoli alcuno capace di raccogliere così bella e nobile eredità, quegli si lasciava trascinare nella corrente dell'erudizione, che con la critica come la intendeva il De Sanctis ci ha poco o nulla a fare. Quando nel centenario dell'Ariosto in Ferrara un illustre filologo gli parlò delle stupende ricerche, che si andavan facendo sulle fonti del Furioso: Sta tutto bene, egli rispose, ma cotesto è tutt' altra cosa, e non importa nulla alla critica del poema ariostesco; questa non ha ad occuparsi che dell'opera d'arte come la si presenta. A che il valentuomo rimase assai sorpreso, ed anzi che no disgustato. Tanto in Italia anche i migliori sono lontani dall'idea della critica desantiana. E così, lui sparito, ne siamo ora a quel di prima: a una critica di erudizione, di racconti, di aneddoti, e tutta d'impressione, alla Jules Janin, alla Sainte-Beuve; spesso acuta, spiritosa, ingegnosa, ma senza idee, senza il vero spirito, senza la vita del capolavoro. Più spesso è una critica estatica, ammirativa. Bello! magnifico! stupendo! che ad ogni interiezione ci vorrebbe uno stupendo, un magnifico ceffone. O al contrario: brutto, arido, freddo, e così via. Ma non s'entra mai nelle ragioni dell'arte, non si dice il perchè di quel brutto o di quel bello, in che consiste quell'aridità e quella freddura, perchè un dato lavoro è o non è quel che pur doveva essere, perchè, insomma, è indovinato o sbagliato come il De Sanctis soleva dire: critica di senso e di gusto, e non di pensiero. Nè si riflette che il gusto per fine e delicato ch'ei sia non potrebbe essere il fondamento di un giudizio estetico, e che il più geniale intuito può bensì ispirare una perfetta opera d'arte, ma non può farne giudicare la perfezione o la imperfezione. Esso non può che farla sentire; ma sentire non è ancora criticare. In ciò il grande inganno nasce da che non si comincia di là donde cominciava il De Sanctis: dalla filosofia, da Hegel, in cui si assomma e si eleva alla maggior potenza il pensiero moderno; non per rimanere impigliato e chiuso

nella ferrea rete di quelle formole astratte, ma per attingervi la forza, le idee, lo spirito nuovo. Si dice che il pensiero logico non è il pensiero estetico. Ma di questo appunto si tratta, e del resto l' uno non è senza l' altro. Possa il grande esempio del De Sanctis valere a dissipare i vani pregiudizii da cui sono occupati i critici italiani, e metterli sulla via della critica vera.

Camillo de Meis.

COMMEMORAZIONE FATTA IN ROMA

PER CURA

DELL' ASSOCIAZIONE DELLA *STAMPA* [1])

Il 29 dicembre scorso giunse da Napoli a Roma l' annunzio dolorosissimo della morte del Prof. Francesco De Sanctis, Presidente benemerito dell' Associazione della Stampa. La Rappresentanza permanente della Società venne d' urgenza convocata per quelle straordinarie deliberazioni che il desolante caso comportava.

La Rappresentanza unanime decise:

1.° Di mandare a Napoli una Commissione, composta del Vice-presidente Edoardo Arbib e dei consiglieri signori B. Avanzini ed E. Ferro, coll' incarico di assistere ai funerali dell'illustre estinto e di deporre sul suo feretro una corona a nome dell'Associazione;

2.° Di fare una speciale solenne commemorazione in onore di lui;

3.° Di collocare e conservare nelle sale dell'Associazione il busto del compianto Presidente;

4.° Di inviare telegrammi di condoglianza alla signora vedova de Sanctis.

I telegrammi furono tosto mandati. La Commissione, come sopra composta, si recò a Napoli ed adempì il mandato che le era stato affidato. Ed ebbe pur luogo nella grande sala del Costanzi, decorosamente parata a lutto, con corone e col ritratto del Pro-

1) Da un libretto, edito per cura dell' *Associazione della Stampa periodica in Italia,* 28 gennaio 1884, Roma, Eredi Botta, 1884, pagine 34.

fessore de Sanctis, la progettata solenne commemorazione, col concorso di un numerosissimo eletto pubblico.

Al banco della Presidenza sedevano il Presidente dell'adunanza e Vice-presidente dell'Associazione marchese C. Alfieri di Sostegno, il Vice-presidente signor E. Arbib, gli altri membri della Rappresentanza permanente e il Prof. P. Villari.

La seduta fu aperta dal marchese Alfieri colle parole e colla comunicazione che seguono:

Signori, Signore,

Il grandissimo concorso in questa solenne Assemblea basterebbe per se solo a dimostrare come il compianto universale facesse eco al dolore dell'Associazione della Stampa, allorchè le veniva rapito l'illustre amato e venerato suo Presidente, Francesco de Sanctis. E l'accorrere qui di tante e di così insigni persone affida eziandio la Rappresentanza sociale di essersi bene apposta nell'invitare l'egregio Professor Villari a fare la commemorazione da essa decretata in omaggio di sì caro e glorioso estinto.

Più che ad altri l'amarezza del nostro lutto renderebbe il discorrere in modo degno di così cospicua adunanza e di Francesco de Sanctis difficile a colui cui tocca il mesto onore di tenere oggi il seggio orbato di lui. E chi del resto presumerebbe mai opportuno di aggiungere verbo in argomento, dove ne è affidata la trattazione a Pasquale Villari?

Io quindi lo invito a parlare, e dopo di lui avverto che il Socio-Segretario, sig. Ferro, esprimerà brevemente i sentimenti particolari dell'Associazione in memoria del rimpianto suo Presidente.

Prima tuttavia di far parlare l'egregio Prof. Villari, adempio il dovere di comunicare all'Assemblea la lettera che, per impossibilità di qui intervenire, mi è stata diretta da S. E. il Cav. P. S. Mancini, Ministro degli affari esteri.

La lettera di S. E. il Ministro degli Affari Esteri è così concepita:

Roma, 27 gennaio 1884.

Impedito per indisposizione di salute di uscire di casa, ho il rammarico di non poter intervenire, secondo il suo cortese invito, alla pietosa commemorazione che l'Associazione della Stampa italiana *oggi consacra all'insigne suo Presidente Francesco De Sanctis. — Assisterò ad essa collo spirito e col sentimento di un affetto alimentato da cinquanta anni di costante amicizia coll'illustre Estinto, nato come me sui monti stessi della patria irpina, e da tanta comunanza di studi, di sventure, di offizi, di fede politica.*

Era mia viva brama prender parte a questa solennità che si celebra dagli Operai del pensiero, perchè sono anch'io un soldato emerito della Stampa, avendo negli anni della giovinezza combattuto le prime pugne nei suoi campi, allora seminati dalle spine della persecuzione e della censura. E, come tutti i veterani, anch'io conservo un geloso culto per la mia vecchia bandiera, che oggi saluto ringiovanita e fulgente dei sacri colori della libertà.

Assente a caso dalla Camera dei Deputati, nel momento in cui essa udì l'infausto annunzio della morte di Francesco De Sanctis; assente oggi dalla Vostra Adunanza; spero tuttavia che in altro più modesto convegno, ove lo ebbi pure a compagno, mi si offra l'occasione di congiungere la mia umile parola di compianto all'unanime grido di dolore con cui l'intera Nazione italiana ha accompagnato il tramonto di questo astro d'intelligenza.

Accolga, egregio signor Presidente, l'espressione del mio ossequio.

Suo devot.mo

P. S. Mancini.

Dò ora la parola al professore Villari per il suo discorso.

Signori

Comincerò col ringraziare l' illustre Vice-presidente delle troppo cortesi parole, che ha voluto pronunziare nel presentarmi a voi.

Io non farò lungo preambolo. Accettai con piacere l'invito di venire a parlare dinanzi a voi del Prof. de Sanctis per dimostrarmi riconoscente all' Associazione della Stampa che mi faceva l' onore di rivolgere verso di me la sua attenzione, e perchè si trattava di rendere omaggio alla memoria di un uomo che fu mio maestro.

In questa sala, dove, se la memoria non m' inganna, ebbe luogo l' ultima conferenza fatta da lui, nel luogo stesso dal quale io ho ora l' onore di parlarvi, cercherò oggi di evocare per un momento la sua immagine ideale. Non mi propongo di fare un elogio indeterminato e sconfinato. Desidero, per quanto le mie forze lo consentono, di esporvi ciò che vi fu di permanente e di duraturo nella sua opera, qual parte del suo spirito rimane immortale fra noi. Non mi asterrò di parlarvi anche delle critiche che gli furono fatte, e di dirvi fino a che punto io le creda giustificate. Questo potrebbe in me parere segno di poca reverenza. Ma io crederò di essere più fido seguace dei precetti del maestro, cercando di contemplarlo criticamente, storicamente, come alla distanza di un secolo. Ho d'altronde una così piena fede in quelli che furono i meriti reali del de Sanctis, che sono sicuro che le critiche possono riuscire a determinare meglio la fisonomia vera del suo spirito, non mai ad offuscar lo splendore del suo nome.

Chi era il professore Francesco de Sanctis? Che valore veramente aveva come critico e come scrittore? La risposta non è facile darla, in un momento nel quale tutti sono addolorati della perdita recente. E meno d' ogni altro può darla con calma uno che tanto gli deve, perchè ebbe la fortuna d' averlo prima maestro, e poi, per lunghi anni, amico carissimo. Pure il parlarne è ora un dovere.

Le straordinarie onoranze funebri, che gli furono fatte in Napoli, erano certo un omaggio non solo al professore ed allo scrittore, ma anche al patriotta. Chiunque fu però alla sua scuola, può affermare che il suo insegnamento, massime negli anni che precedettero il 1848, destò nella gioventù napoletana un entusiasmo di cui non è possibile dare idea esatta. Nessuno possedette al pari di luí il segreto d'impossessarsi dell'animo dei giovani, e dominare ad un tempo la loro mente ed il loro cuore. Fu perciò amato, stimato, ammirato dai suoi discepoli, come pochi insegnanti nei tempi antichi o nei moderni. Si è da qualcuno osservato che, senza negare molto ingegno al de Sanctis, potrebbe supporsi che lo straordinario entusiasmo fosse conseguenza più delle condizioni speciali, in cui erano allora gli studi a Napoli, e delle fantasie meridionali facilmente accensibili, massime nei giovani, che di un merito scientifico o letterario, solido e reale. Questa ipotesi però cade dinanzi ad un fatto. Condotto dall'esilio a Torino, dopo il 1850, ancora ignoto, perchè nulla aveva pubblicato per le stampe, in mezzo ad un popolo tanto diverso, dinanzi ad un uditorio non di giovani ma di uomini adulti, egli fece un corso di conferenze sulla *Divina Commedia*, e destò un entusiasmo, un'ammirazione non punto minori. Soleva anzi dire, che quelli furono i giorni più belli della sua vita, perchè infatti allora appunto cominciò ad acquistare la piena conoscenza del proprio valore. Le sue conferenze, pubblicate, insieme con altri Saggi critici, nelle Riviste di Torino, lo resero subito noto in tutta Italia. E questo non può certo essere avvenuto senza un merito reale, senza un grande valore. Pure ci sono fra noi scrittori autorevoli, i quali combattono oggi la critica del de Sanctis, dicendola troppo sistematica, piena di formole astratte, priva di metodo rigoroso e scientifico, e quindi pericolosa, perchè devia la gioventù dal retto sentiero della nuova critica storica, che è positiva e sicura. La sola risposta che si può dare a tutto ciò, sta nel determinare imparzialmente il carattere ed il valore dell'opera del de Sanctis.

Egli comparisce la prima volta sulla scena come un modesto insegnante, e per giudicarlo nella scuola, bisogna metterlo necessariamente nel suo tempo e nel suo paese. La reazione trionfava per tutto in Italia, specialmente a Napoli, e la letteratura decadeva. La gioventù delle nostre provincie faceva i suoi studi secondari nei seminari, dove s'insegnava il latino col Portoreale, la rettorica col De Colonia, la filosofia morale col padre Soave, e si leggevano, più o meno di nascosto, filosofi italiani e francesi del secolo XVIII, le storie della Rivoluzione e di Napoleone I, ecc. La letteratura nazionale era assai trascurata, e si scriveva un italiano che spesso non era nè italiano nè francese. Accorrevano poi in Napoli a migliaia i giovani, e venivano a fare i loro studi

professionali nelle molte scuole private, sorte allora perchè la Università esisteva poco più che di nome, e nessuno quasi la frequentava. In questo momento sorse, fra le altre, una nuova scuola d' italiano, per opera del marchese Basilio Puoti, ricco, amantissimo dei giovani e delle lettere. Insegnava gratuitamente nel suo palazzo aperto a tutti.

Nel suo scritto, *L' ultimo dei Puristi*, il de Sanctis ci dà un ritratto fedele di questa scuola, e del metodo in essa seguito. « Si cominciava, egli dice, con gli scrittori più semplici del Trecento, nei quali si dovevano studiare non altro che parole e frasi; venivano poi gli scrittori che avevano stile, e primi quelli di stile naturale come il Villani, i *Fioretti di S. Francesco*, i *Fatti d' Enea;* poi i più artificiosi ed arguti, come Dino Compagni, il Passavanti; in ultimo il Boccaccio. Lo stesso si faceva col Cinquecento. Il Marchese ammirava il Machiavelli, ma preferiva i suoi lavori più artificiosi e alla boccaccevole, come il racconto della peste [1]), e certe orazioni messe in bocca de' suoi personaggi storici. Noi davamo opera a riempire i nostri quaderni di bei modi di dire, a rotondare i nostri periodi, a studiare con atteso animo grammatiche e rettoriche. Io ero chiamato un gran cacciatore di frasi e di parole, e mentre intorno a me si disputava caldamente, acchiappavo per aria le parole che uscivano, e domandavo: questa è una parola italiana?. La parola era pel Marchese qualche cosa di luccicante come l' oro. Soleva dire: parole di buona o falsa lega, parole di finissima lega, oro di coppella. Così ciascuno si avvezzava a scrivere col dizionario avanti, col suo quaderno di frasi, cacciando via le parole sospette di falsa lega. Il Marchese perdonava meno difficilmente le sgrammaticature ed anche gli errori d' ortografia; ma era inesorabile cogli errori di lingua, massime i francesismi, di cui era nemico mortale. Scrivere elegante era per lui fuggire i vocaboli e modi usati comunemente, per sostituirvene altri fuori della lingua parlata, come: saper grado e grazia, esser di credere, tener per fermo, esser tenero e sollecito d' una cosa. Le parole società, sociale erano bandite, e si diceva *sozio,* non socio. Un giorno io scrissi, in un discorso ai giovani: alcuni di voi studiano teologia o medicina o giurisprudenza. Il Marchese corresse subito: sono di quelli che studiano in divinità, di quelli che danno opera alle mediche scienze, molti alla ragion civile ed ai canoni. Si dava importanza alla parola come parola, alla parte meccanica dello scrivere, e per essere puri si diveniva impropri. Tutti finivano collo scrivere allo stesso modo, ed a questa *ottima* forma arrivavano anche i più mediocri che il Marchese, cui mancava il fiuto dell'ingegno, stimava moltissimo » [2]).

1) Lavoro artificiosissimo e ora non creduto del Machiavelli.
2) Questa descrizione è cavata tutta, quasi letteralmente, dai *Saggi* del do

E tuttavia questa scuola ebbe una grande importanza, quando sorse fra noi. Quel bisogno di scrivere in buon italiano, respingendo la forma straniera, era un segno dei tempi, quasi una manifestazione di patriottismo. Il Marchese era amorevolissimo con tutti. Maestro e scolari formavano una sola famiglia; lavoravano, discutevano insieme continuamente. I giovani arrivavano dalle provincie colla testa piena d' idee francesi, di letture molteplici e disordinate, con pochissimo studio dei nostri classici e dell'arte dello scrivere. A ciò li richiamava il Marchese, e così si trovavano costretti a riordinare le proprie idee, a dare una forma al proprio pensiero. I migliori ben presto cercavano una via propria, come fecero tra gli altri il Settembrini ed il de Sanctis. Questi, narra egli stesso, aveva allora riassunto o copiato una gran quantità di filosofi; aveva la testa piena di romanzi, tragedie, commedie, storie; ma non capiva che si potesse studiare anche l'italiano, e fu molto meravigliato, quando un amico volle condurlo alla scuola del Puoti, dove fu presto uno dei più operosi.

Ma da quella scuola uscirono, nello stesso tempo, molti ingegni minori, i quali riproducevano materialmente le idee del maestro, e così si formò, massime nella città di Napoli, una specie d'insegnamento secondario, che si riduceva quasi tutto al latino ed a pescare frasi dai trecentisti e cinquecentisti, per riempirne i propri componimenti, i quali erano tanto più lodati quante più ne contenevano; a leggere grammatiche e rettoriche. Io mi trovai in questo secondo periodo, e ne sentii tutte le funeste conseguenze in me, nei compagni, nei parenti, fra i quali le stesse idee erano penetrate e dominavano [1]). Passai i primi e migliori anni della mia giovinezza, raccogliendo frasi, e compendiando il De Colonia, le grammatiche del Corticelli e del Buonmattei. Mi erano vietati l' Alfieri, il Manzoni, il Berchet, tutti i moderni e molti degli antichi, per paura di guastar lo stile. Di letterature straniere si parlava il meno possibile. C' erano i *nostri* sommi. Per esaminare le opere letterarie, riscontravo il dizionario; vedevo se in esse v' erano francesismi o altri errori di lingua, se

Sanctis, specialmente dall'*Ultimo dei Puristi*. Avendo io parlato altrove del Marchese Puoti e della sua scuola, ed essendo stato accusato di troppa severità e parzialità, ho creduto bene di riferire qui il ritratto che ne fece il de Sanctis, assai poco diverso da quello che ne davo io. *Saggi critici*, pag. 508, 520, 521, 523, 527, 528. 2.ª ediz., Napoli, Morano, 1869. *Nuovi saggi critici*, pag. 325, 335. Napoli, Morano, 1872.

1) La ragione per la quale alcuni discepoli del Puoti mi dissero poco giusto nell' esaminare e giudicare le sue dottrine e i loro effetti, è chiara. Essi conobbero le dottrine del Puoti, dopo aver fatto altri studi, quando egli cominciava a diffonderle in una scuola che chiamava di complemento. Io invece fui educato con esse sin dai miei primi anni, e ne conobbi gli effetti quando erano divenute padrone assolute del campo, per opera dei più fidi alunni del Marchese che sempre amorevolmente li dirigeva.

erano rispettate le unità di tempo e di luogo, se v'era il protagonista, se corrispondevano ai tipi ed archetipi prestabiliti. Mi pareva di essere istupidito, senza alcuna speranza di resurrezione.

In questo momento m' imbattei in alcuni giovani alunni del de Sanctis, che da poco aveva aperto scuola. Appena li sentivo parlare, mi trovavo come in un mondo nuovo. Ragionavano del Manzoni e del Berchet, di Dante e del Machiavelli, del Goethe, dello Schiller, dello Shakspeare ed in un modo o l'altro li ammiravano tutti. Mi sentivo stranamente attirato da loro. Li accompagnavo nelle loro passeggiate, senza aprir bocca. Finalmente uno di loro mi disse:

— Perchè non ti decidi a venire anche tu dal de Sanctis? Se fai tanto da sentirlo una volta, sarai dei nostri. — E così fu.

In un vicolo lungo ed oscuro, in un palazzo mezzo rovinato, in una gran sala appena illuminata, sentii la prima volta il de Sanctis. Ciò che più di tutto mi colpì, fu l' affetto con cui trattava gli alunni, e l'ammirazione con cui essi l' ascoltavano. Era il momento in cui aveva abbandonato la vecchia scuola e cercava ancora la nuova strada. Si vedeva, che, parlando a noi, egli si esaltava e ritrovava se stesso. Di qui il suo ed il nostro entusiasmo, il nostro affetto. Pareva che tutta la scuola procedesse, insieme col maestro, baldanzosamente alla ricerca del vero. Egli ci chiamava sempre amici e compagni di lavoro. Eravamo in fatti sempre a discutere insieme. Il suo primo tentativo, ancora sotto la scorta del Marchese, era stato un corso di grammatica italiana, che gli fece avere il nome di *grammatico.* Ma si vide subito la natura indipendente del suo ingegno. Invece di spiegare solo le solite regole dell' etimologia e della sintassi, egli volle anche fare una storia e una scienza della grammatica. Ed anche di poi, nella sua propria scuola, una prima lezione era dedicata a questo studio. La seconda ora dava invece allo studio dei classici, o per meglio dire alla storia della letteratura. Ma qui i francesismi; la lingua considerata per se stessa, separata dal pensiero; l' unità di tempo e di luogo; il protagonista; i tipi e gli archetipi immutabili erano scomparsi del tutto. Non si restava più nel campo chiuso dei trecentisti e dei cinquecentisti italiani. Tutte le forme dell' arte; tutte le letterature, antiche o moderne, erano ammesse, purchè avessero un valore intrinseco, e questo carattere d' imparzialità e d' indipendenza fu sempre proprio di lui. Il primo impulso ad entrare nella nuova via lo aveva avuto dalla storia della letteratura drammatica dello Schlegel. Questo autore, esaminando il dramma in relazione alla società ed al tempo in cui s' era andato formando, arrivava alla conclusione, che ogni popolo deve avere la sua propria letteratura, la quale dal suo valore storico e nazionale acquista la sua maggiore importanza. E così un primo vasto orizzonte s' apriva

dinanzi a noi. Le grandi diversità che passano fra le varie letterature, il loro non uniformarsi ad un tipo costante, non erano difetti, ma pregi, perchè ciascuna deve manifestare la diversità dei caratteri nazionali; e come si possono ammirare il Partenone, il Pantheon e il duomo di Firenze o di Colonia, così si possono, si debbono ammirare Sofocle e Shakspeare, Aristofane e Molière, Omero e Dante. Tutte le barriere erano a un tratto demolite dinanzi a noi; era aperto l' adito ad ogni forma dell' umano pensiero, e la letteratura nazionale acquistava una nuova importanza ai nostri occhi, perchè era la personificazione vivente dello spirito stesso della nazione, ed a far progredire, a liberare l' una era necessario far progredire, liberare l'altra. Quest'ultima idea, appena accennata, era come il sottinteso costante, permanente che santificava la scuola, e la trasformava in un tempio. Il professore diveniva il nostro idolo. Di politica non si parlava; ma non ve n' era bisogno. Il Colletta, il Berchet, il Gioberti, il Niccolini erano fra i libri di tutti gli studenti, che spesso si riunivano per leggere in segreto le discussioni fatte nei Parlamenti di Parigi e di Londra. Luigi La Vista, il più valoroso, il più eloquente di tutti, si accendeva in questa lettura in modo indicibile, confondendo in uno la critica letteraria e l' esaltazione politica. Qualche volta noi gli dicevamo: — Tu sembri un martire politico, — senza sapere che questa era una profezia.

E tuttavia alla fine di questo corso nasceva un dubbio. Il trovare la relazione, che passa tra un' opera d' arte e il tempo, il popolo in mezzo a cui sorse, non dà alcun modo di giudicare il valore intrinseco dell' opera stessa. La quale può rappresentare compiutamente il pensiero d' un tempo o d' un popolo, ed avere insieme con esso poco valore estetico. Come si farà a distinguere il valore della poesia greca e della provenzale, se ambedue sono espressione fedele dei loro tempi?

Ma questo dubbio, prima che in noi, era sorto nel nostro professore, il quale, nel nuovo anno, ricomparve sulla cattedra già trasformato. Una seconda rivoluzione era seguita nel suo spirito, e questa era stata provocata dalla estetica dell' Hegel, anzi dai primi due volumi della traduzione francese; giacchè altro non aveva visto, e allora non conosceva il tedesco. L' Hegel s' era messo fra coloro i quali dicono che l' arte è una semplice imitazione, una riproduzione della natura, e coloro i quali dicono invece che essa mira ad uno scopo morale, ad un' idea. La semplice imitazione della natura, egli disse, sarebbe un meccanismo. Ed aveva ragione. Perchè in fatti la fotografia non è arte? E dove è nella natura il modello del Pantheon o d' una sinfonia del Beethoven? Senza un pensiero, senza un' idea, senza la creazione dell' artista, che esprime questa idea, così continuava l'Hegel, l' opera d' arte non esiste. Ma non esiste neppure con la sola

idea, col solo pensiero astratto, che è invece il soggetto della scienza. Nell'arte l'idea e la forma, il concetto astratto e la espressione sensibile di esso, si compenetrano per modo che è impossibile distinguerli. Bisogna che il pensiero prenda, per opera dell'artista, una forma sensibile, e si presenti a noi come immagine, come sentimento, come carattere, come personaggio vero e reale. L'artista s'impadronisce degli oggetti della natura, li trasforma idealmente in propria sostanza, ed esprime con essi il proprio pensiero. E il pregio dell'opera d'arte non sta nel valore del concetto astratto che egli ha avuto, ma nella vivente realtà che ha saputo infondere in esso. Goffredo Buglione è un modello di virtù, Jago è un mostro. Pure, esteticamente, questi è assai superiore, perchè il poeta lo sa mettere più vivo e reale dinnanzi a noi. Quando voi separate la forma dal pensiero, l'opera d'arte è distrutta. Voi raschiate il rosso che è sulle labbra della Madonna di Raffaello, e lo rimettete sulla tavolozza.

Dopo che avevamo distrutto tutte le regole astratte, tutti i tipi e gli archetipi immutabili della rettorica, dopo che la spiegazione storica non riempiva il vuoto lasciato nel nostro spirito, per mancanza di una norma e di un criterio, questa filosofia che ci presentava il pensiero stesso come vivente nell'arte, in cui prendeva una forma reale, sensibile, e ci faceva quindi cercare le leggi dell'arte nelle leggi del pensiero e della sua manifestazione estetica, questa filosofia era allora come una tavola di salvezza, gettata nell'oceano in cui ci eravamo imbarcati. E questa fu l'idea che s'era impadronita dello spirito del de Sanctis. Se però egli si fosse contentato di ripeterla e riprodurla, sarebbe stato solo un egheliano come tanti altri. Ma egli riuscì invece con essa a fecondare il proprio spirito, a ritrovare finalmente l'originalità del suo pensiero, a fondare una nuova scuola.

Egli domandò allora a se stesso: che cosa deve fare il critico? Finora si trattava di fare un'esposizione dell'opera d'arte, notarne i difetti, paragonandola ad un tipo prestabilito. Ma vi sono opere che, con pochi difetti, hanno pochissimo valore, come vi sono opere che, pure avendo molti difetti, riescono di gran valore. Altri pensavano alle frasi, alle allegorie, al concetto morale o politico, alla verità storica, che può esser nell'opera d'arte. Ma tutto questo è un voler imporre ad essa le nostre leggi o idee, quando si tratta invece di cercare quelle che il poeta le ha date. Dominato dal proprio fantasma, egli non scrive tutto quello che ha visto e pensato, ma quello solamente che è necessario a far vedere e sentire il proprio pensiero. Il critico, se ha il senso dell'arte, si esalta contemplando o leggendo; si pone nella condizione stessa dell'artista; vede tutto quello che questi ha veduto; ricompone nella sua fantasia l'opera poetica; la riconduce alla sua sorgente, cioè alla coscienza stessa del poeta, di cui

indovina il concetto dominante. Ed accompagna il poeta nel lungo suo lavoro di preparazione; lo contempla nel momento della creazione artistica; lo segue, rifacendo consapevolmente ciò che il poeta ha fatto inconsapevolmente, per divina ispirazione, e gli dà quasi una più compiuta coscienza di sè, per farlo meglio comprendere al lettore. E se ha una vera originalità, determina il valore dell' opera d' arte e dell' artista, considerati in se stessi, considerati in relazione alla storia ed al tempo [1]).

Il merito vero del de Sanctis non fu neppure nel dare questi precetti, ma nell' avere il genio critico necessario a metterli in pratica. Nessuno ebbe mai al pari di lui il dono singolare di sapere, contemplando un' opera d' arte, vederne subito il pensiero animatore, il valore reale; decomporla ne' suoi elementi, per ricomporla con grande eloquenza e con forza d' immaginazione ad un tempo. E ciò faceva non solo esaminando, nella loro unità, i grandi capolavori; ma anche discorrendo di un episodio, di un personaggio, di un sonetto. Anche se parlava d' un lavoro di merito secondario, sapeva, a forza di paragoni, di osservazioni originali su quel che mancava a farne un' opera grande, riuscire a dare importanza a quel che diceva. E come aveva un vero senso dell' arte, così colpiva sempre assai giusto. Egli fu il primo che fece conoscere alla gioventù napoletana tutto il valore della poesia del Leopardi, che divenne tra noi popolarissimo, assai prima che nel resto d' Italia. Lo studio della letteratura divenne così uno studio dell' uomo e del pensiero, una rivelazione di noi a noi stessi, una liberazione del nostro spirito. C' è da meravigliarsi se, dovendo tutto ciò a lui solo, noi lo amavamo e lo adoravamo tanto? Noi eravamo come gli schiavi liberati da lui, che ci aveva resi impazienti di avvenire, di moralità e di libertà. La medesima propaganda faceva nel collegio militare di Napoli, dove era professore, e di dove uscirono poi tanti uffiziali dei volontari e dei difensori di Venezia.

Intanto, fra queste condizioni, s' avvicinava il 1848, e neppure allora si parlava di politica; ma la scolaresca cresceva a segno che la grande sala non bastava più a contenerla. C' era una impazienza che tutti sentivano e nessuno aveva bisogno di spiegare. Quando la sera incominciarono le dimostrazioni politiche, professore e scolari, senza alcuno accordo prestabilito, si radunarono nelle strade invece che a scuola. E quando, dopo vicende che tutti conoscono, avvenne il fatto del 15 maggio, la scuola del de Sanctis fu dispersa a fucilate per le strade, per le case, sulle barricate. Il più buono fra tutti noi, il più intelligente, il più bello anche della persona, quello che era il nostro capo, a cui tutti auguravamo il più splendido avvenire. cadde, in età di 22 anni, trafitto da una scarica degli Svizzeri. Questa morte,

1) *Saggi critici*, pag. 358-59 e 362.

dice con una frase assai felice il Masi, è la più bella creazione poetica della scuola del de Sanctis. Il quale fu in quel giorno fatto prigioniero anch'esso, e l'alunno che si trovò accanto a lui, raccontava come, per strada, il professore andasse spiegando agli Svizzeri il significato storico della rivoluzione del 15 maggio, e ricordasse loro Guglielmo Tell, tanto che essi un momento si fermarono a sentirlo. Poi gli dettero una spinta, e insieme con gli altri lo condussero sulle navi da guerra. Di dove uscito, dopo alcuni giorni, quando già la reazione infuriava, radunò in una stanza i suoi più fidi, e lesse il suo eloquente discorso sulla fine immatura di Luigi La Vista, di cui fu riprodotta l'immagine, con una iscrizione che, scritta dallo stesso de Sanctis, finiva:

Tanta perdita
È maggiore di ogni conforto
Forse asciugheremo le lagrime
Quando potremo ricordare con gioia
Il giorno infausto della sua morte.

E dopo di ciò andò profugo in provincia, poi fu messo nel carcere di Castel dell'Uovo, dove rimase per due anni, poco al di sopra del livello del mare, le cui onde sentiva mormorare continuamente. E colà imparò il tedesco, scrisse la prima volta un dramma ed alcuni versi. Finalmente fu a un tratto levato di carcere, e messo sopra una nave dello Stato, che, sbarcatolo a Malta, continuò suo cammino. Dopo due mesi di gravi angustie e di miseria, potè andare a Torino, dove incominciò il secondo e non meno fecondo periodo della sua vita letteraria.

La critica allora prevalente in Italia, era ancora quella che aveva preceduto il 1848, una critica patriottica, che voleva una poesia, una storia, una scienza, una letteratura civile. Tutto doveva essere un apparecchio a liberare la patria. Arnaldo da Brescia doveva parlare come un anti-clericale dei nostri tempi; Giovanni da Procida come un mazziniano; la storia greca e la romana dovevano essere una continua lezione di patriottismo; le note ai classici greci e latini una continua allusione alla liberazione d'Italia, anche se allontanavano dalla interpretazione vera del testo. È noto la grande battaglia che si combattè fra noi, con molta dottrina ed ingegno, sulla storia dei Longobardi in Italia. I partiti, i sistemi erano due, l'uno difeso da chi voleva la confederazione italiana col papa alla testa, l'altro da chi voleva l'unità politica, senza il potere temporale del papa. E per capire fino a qual punto l'idea politica avesse invaso e dominato tutto, basta ricordare il nome illustre di Vincenzo Gioberti. In sostanza egli aveva passata la sua vita a costruire un sistema filosofico-politico, che spiegasse il mondo e la storia universale,

per uso e consumo dell'Italia. A noi stessi riesce oggi difficile capire come potemmo esser presi da tanto entusiasmo, per un libro quale fu il *Primato*, nel quale, colla più buona fede del mondo, con grande eloquenza ed ingegno, si dimostrava che nel passato, nel presente e nell'avvenire, eravamo stati e saremmo sempre la prima nazione del mondo, senza che alcun'altra potesse mai competere con noi. Questa letteratura aveva avuto la sua grande importanza storica, perchè ci aveva liberati dall'Arcadia, dalla vuota rettorica, dando all'arte uno scopo più serio ed elevato. Ogni sentimento vero e forte può essere sorgente di eloquenza o di poesia. E s'era in fatti, per questa via, contribuito, con grande efficacia, ad apparecchiare gli avvenimenti del 1848, nei quali si dierono prove non solo di patriottismo, ma anche d'eroismo, non però di ugual senno pratico. Ma dopo il 1850 non era più necessario infondere, anche artificiosamente, l'amor della patria in un popolo che ne aveva dato così splendida testimonianza col suo sangue. Si trattava di educare piuttosto lo spirito nazionale, la nuova gioventù a vedere la realtà vera delle cose, ad apparecchiarsi con maggior senno pratico alla nuova ed inevitabile lotta, che doveva presentarsi di certo, ma in condizioni diverse. La libertà politica del Piemonte e la serietà di quel popolo spingevano tutti per questa via.

In tali condizioni la critica del de Sanctis giungeva opportuna a combattere e demolire altri pregiudizi letterarii. Una delle più splendide prove egli ne dette nel suo articolo sull'*Ebreo di Verona* del gesuita Bresciani. Questi aveva scritto un romanzo, per esaltare la reazione e denigrare la rivoluzione italiana. S'erano scritti *Niccolò dei Lapi*, *Ettore Fieramosca*, l'*Assedio di Firenze* per difendere le idee liberali; perchè non si poteva scrivere l'*Ebreo di Verona* per difendere i clericali? I giornali si scatenarono con violenza contro il povero gesuita, accusandolo d'insulti alla patria, attaccando le sue convinzioni politiche e religiose. Tutto ciò che era contrario alla libertà e alla indipendenza italiana non poteva essere arte vera.

Il de Sanctis entrò in campo e dimostrò a un tratto la superiorità del suo genio critico, abbandonando ogni artifizio. Io rispetto le vostre convinzioni, egli disse al Bresciani, io non discuto i vostri principii, discuto lo scrittore. Ma perchè la stessa religione che tanto ammiriamo nel Manzoni, ci fa sbadigliare quando ce ne parlate voi? Perchè nel vostro libro essa si presenta non come sentimento vero, come fede viva, ma come spirito di partito. Essa è un mezzo ad un altro fine, che voi non osate manifestare, ma che pure è lo scopo evidente di tutto il vostro libro, nel quale l'arte è solo un pretesto. Ed è ciò che lo uccide. Che cosa volete voi fare? Mettere in ridicolo la rivoluzione, biasimarla? Ebbene, anche questo è possibile, purchè voi

saprete trovare il lato comico, che non manca neppur nelle rivoluzioni, le quali spesso cadono in eccessi, in delitti che ognuno può biasimare. Si potè mettere in ridicolo il frasario esageratamente romano della rivoluzione francese; si potrebbe mettere in ridicolo il frasario puritano della rivoluzione inglese. Ma voi volete mettere in ridicolo ciò che la rivoluzione italiana ha di grande, di eroico. E questa è semplicemente una scempiaggine. Chiamate i liberali settari e ribaldi, e poi ci dite che essi affrontano intrepidi la morte per la patria, per cui tutto sopportano, a cui tutto sacrificano. E volete ridere e farci ridere di ciò? Come è che in tutta la vostra reazione, a voi non riesce di trovare, di immaginare un sol grande carattere? E perchè rifuggite dal raccontare quello che essa veramente ha fatto? Ci dite che Pio IX è il salvatore della società italiana e della vera libertà; ma perchè non ce lo rappresentate a Gaeta, non ce lo rappresentate quando firma l'enciclica, quando chiama gli stranieri contro la sua patria? È quello il momento solenne. Perchè rifuggite dal narrare ciò che volete esaltare? Voi ci rappresentate invece il papa quando si affaccia al balcone della regia di Portici a contemplare il golfo di Napoli, di cui ci date una lunga, eterna descrizione. Guerra in Lombardia, guerra a Venezia, guerra a Roma, e voi avete il cuore di descriverci il sole, la luna, il mare, i tramonti? I vostri amici voi li esaltate, e vi par che il lettore ne rida; ma non è il lettore, è la coscienza stessa dello scrittore che contraddice alle sue parole. Dei vostri volete farne degli eroi, e vedete che cosa vi riescono; dei rivoluzionari volete farne dei burattini, ma i burattini si animano nelle vostre mani, vi guardano e vi fanno paura, vi agghiacciano il riso sulle labbra.

E come voi avete preso l'arte per un pretesto, così tutto è pretesto nel vostro racconto. Quello che sempre vi sfugge è l'anima dei vostri personaggi, buoni o cattivi, la quale rimane sempre un'X. L'uomo è un pretesto per raccontare un'azione, che resta inanimata; l'azione è un pretesto per descrivere la scena in cui avviene. Pio IX s'affaccia al balcone perchè ci si descriva il golfo di Napoli; va al Vaticano perchè ci si descrivano la carrozza, i dragoni, i trombetti, i camerieri. Pio IX c'è per la carrozza, i dragoni ci sono per i loro belli elmi e i loro belli stivali; i trombettieri per le belle trombe, i camerieri per le belle guarnacchette. E di bello non v'è che questo aggettivo, mille volte invano ripetuto. I gesuiti, cacciati da Genova, sono in fondo di una nave, e il padre Bresciani ha il cuore di lasciarli gemere, per descriverci il pappafico, il trinchetto, il bompresso, e, parte a parte, tutto il bastimento. Vedete nella bottega del parrucchiere quelle teste di legno con sopra una parrucca? Nella bottega del sarto quelle figure disegnate, che ci si presentano di fronte, di lato, di spalla? Qui l'uomo c'è per farci vedere il suo soprabito,

la testa c'è per la parrucca. E così nell'*Ebreo di Verona* i personaggi vi sono per dir male dei liberali, o per far delle descrizioni, e le descrizioni vi sono per fare sfoggio di parole eleganti, giacchè il Bresciani è anche un purista. Un giorno egli disse, che a lui sarebbe bastato l'animo di scrivere come il padre Bartoli. E Pietro Giordani andò in collera: Matto insolente, credi tu che somiglianza di berretto faccia somiglianza di cervello? E il De Sanctis osserva, che il Bresciani non aveva poi tutti i torti, perchè nel suo libro il cervello ci stava per descrivere il berretto. Dopo questo articolo, nessuno scrisse più contro l'*Ebreo di Verona*, che rimase per sempre sepolto nell'oblio, insieme con la vecchia critica.

E un altro saggio del suo valore dette allora nelle lezioni sulla *Divina Commedia*. Quale fu il concetto artistico del poema immortale? egli domandò a sè stesso. Il medio Evo era pieno di visioni, leggende, tradizioni, nelle quali dominavano il terrore, il fantastico, il demonio. In esse, come in molte pitture, che sono nelle gotiche cattedrali, voi trovate mille volte ripetuta la descrizione dei tre regni, che formano la materia della *Divina Commedia*. Spesso le pene dei dannati, le scene, gli esseri fantastici che incontrate sono gli stessi. Volumi interi furono scritti intorno a questo soggetto. Si cercò la storia, il significato misterioso e recondito, l'allegoria di tutto ciò. Il De Sanctis abbandona tali ricerche e dice: Tutto questo non è ancora la *Divina Commedia*, è il suo antecedente. Perchè questo mondo fantastico di leggende, che troviamo diffuse dall'Irlanda sino alla Germania ed all'Italia, non riescì per così lungo tempo a divenire arte, poesia vera, fino a Dante? Perchè il dramma vero è in essa distrutto dalla radice, perchè vi mancano la realtà e la libertà dei personaggi, che sono solamente ombre. « Non cozzo di caratteri, o di passioni; l'uomo vi è morto, l'uomo come essere libero, volente, possente, operante ». La religione lo porta al di fuori dell'umanità, al di sopra della realtà; la storia lo tiene legato alla terra, profanato nelle passioni, che la religione condanna. L'unità dell'ideale è spezzata in due, la poesia è impossibile.

In che modo Dante s'impadronisce di questo mondo e v'infonde uno spirito nuovo? Lasciamo i commentatori, apriamo il suo volume, cerchiamo di capire e di gustare. Dante ha fuso in uno i due soggetti, che sembravano contraddirsi, facendo se stesso spettatore, anzi protagonista. Uomo vivo penetra nel regno delle ombre, e porta seco tutte le passioni di uomo e di cittadino, e fa risonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo: così ritorna il dramma, e nell'eterno ricomparisce il tempo. Alla vista, alle parole d'un uomo vivo, le anime rinascono per tornare un istante anch'esse alla vita. Risentono le antiche passioni; rivedono la patria, gli amici; chiedono nuove dei loro più cari. In

seno dell'infinito ripullula il finito; in seno del sopranaturale riappariscono la natura, la storia, i caratteri, le passioni umane. Noi ritroviamo i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, la Chiesa e l'Impero. È il dramma di quel secolo rappresentato nell'altro mondo. È il poema dell'umanità e dell'Italia, è la Commedia divina.

Ecco là Pietro delle Vigne. Lasciate le frasi più vigorose e le antitesi. Lasciate la storia, l'allegoria, il concetto del suicidio presso gli antichi e presso i moderni. Tutto questo è ora per noi un materiale, un ingombro inutile. Pel poeta non c'è il suicidio astratto, c'è il suicida nell'atto della colpa, che nell'inferno diviene eterna, con la separazione dell'anima dal corpo, e con essa sono eterni il dolore e la pena. Noi siamo fra gli sterpi nodosi e folti, in luogo dove fanno nidi le arpie. Il fantastico apparisce ancora in tutto il suo medioevale orrore. Ma quando Dante, allo svellere d'un ramoscello, s'avvede che dal tronco escono parole e sangue, e mosso a pietà, viene scusato da Virgilio, allora la scena si muta; il tronco che parla è l'anima di Pier delle Vigne, che racconta la sua storia. E dove è più l'inferno? Dove è più il fantastico? Noi siamo a Palermo, a Napoli, nella Corte di Federico II, innanzi a lui ed al suo cancelliere, Abbiamo tutto un dramma, nelle sue parti essenziali. Pier delle Vigne potente, invidiato, calunniato, che finalmente precipita, e, non sapendo resistere al dolore, si uccide. Giura che non ruppe mai fede al suo signore, che fu d'onor sì degno, e si raccomanda che sia in terra resa giustizia alla sua fama calunniata. Questo gli preme più di tutto. Il dramma umano scaturisce sotto i nostri occhi dal fantastico, il misticismo del Medio Evo scomparisce al sorgere della poesia, con cui incomincia già il Rinascimento.

Al sentire la voce di un Fiorentino, Farinata s'erge orgoglioso dalla tomba scoperchiata, come se avesse a disdegno l'inferno. E quando sente ricordarsi la cacciata de' suoi, esclama che ciò gli duole più che il fuoco in cui è dannato a bruciare eternamente. Tutta la storia fiorentina si ridesta innanzi a noi. Non siamo più nell'inferno, ma in mezzo alle vie della turbolenta e insanguinata città. E il padre di Guido Cavalcanti, quando crede di sentire che suo figlio sia morto, ricade disperato nel fuoco della sua tomba, come se della terra solo gl'importasse. Io non ricerco, continua il de Sanctis, quale sia la storia vera di Francesca da Rimini. La Francesca veramente immortale è quella che fu creata dal poeta. Essa è, nella letteratura del Medio Evo, la prima donna reale, più reale assai della Beatrice ancora involta nelle nebbie dell'allegoria e del mito. Appassionata, fragile, che cade nella colpa senza poter resistere, e che, pure sentendosi colpevole, non sa concepire come poteva fare altrimenti. La sua parola è di una sincerità formidabile. — Mi amò ed io

l' amai. — Ecco tutto. La bufera la porta di su e di giù, come la sua passione, insieme coll' amante inseparabile da lei. Narra piangendo la storia de' suoi amori, deplora che non le sia amico il Re dell' universo; ma non ci vede rimedio alcuno, nè si lamenta di ciò. A un tratto si ferma, tronca il racconto, avvolgendosi nel suo manto di dolore:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Le impressioni, accennate appena nelle parole, e quasi nascoste in esse, se ne svolgono con tanto maggiore violenza, per vibrare lungamente nell' animo del lettore. Paolo è come l' eco di Francesca; mentre questa parla, esso piange. Sono dannati e si amano in eterno; il loro amore li conduce ad una morte, ad una pena. Nessuno potrà mai dividerli. Che cosa è questo? domanda il de Sanctis. Gioia, dolore, ostinazione, pentimento? È tutto ciò insieme, è la vita sorpresa nella sua contraddizione misteriosa. Il poeta rappresenta e non risolve l' enigma.

Si prendano, uno ad uno, tutti i *Saggi critici,* e vi si troverà sempre lo stesso carattere. La critica francese biasimava il *Triboulet* di Victor Hugo, esponendo quale doveva essere il vero amore paterno, cercandone la immagine nei Greci, nel Corneille, nel Racine, e mostrando così la inferiorità del poeta moderno. Il de Sanctis dimostrava che il sentimento deve variare, secondo la diversità dei personaggi che lo sentono: il Triboulet non poteva sentire come l'Orazio del Corneille. Ed esaminando il carattere del primo, trova la sorgente dei pregi e difetti veri del dramma di Victor Hugo. E quando la stessa critica, coi medesimi principii, voleva demolire la *Mirra* dell' Alfieri, il de Sanctis espose il carattere del personaggio ed il conflitto del dramma, facendone in alcune pagine stupende, la critica e la riproduzione eloquente in uno stesso tempo.

Su Giacomo Leopardi e sulle sue poesie c' è oggi una intera letteratura italiana e straniera, di molto valore. Ma nessuno, che io sappia, riuscì a riprodurre l' immagine poetica del sommo scrittore, come fece il de Sanctis. Egli ci pone dinanzi il dolore e lo scetticismo disperato d' un uomo, che le malattie avevano invecchiato innanzi tempo, negandogli la gioventù; d' un uomo cui la natura apparisce matrigna, il mondo una lega di birbanti contro gli onesti. Ci descrive come esso sembri cinicamente sorridere della infinita vanità del tutto, perchè la vita non ha per lui alcuna gioia, alcun conforto possibile; perchè la terra gli apparisce come un deserto immenso, monotono, senza un' oasi, senza un fiore, senza un sol filo d' erba. Ma poi ci fa, con mano maestra, scoprire come al di sotto di questa uniforme monotonia, di questa infinita vanità, c' è un cuore che batte potentemente, e

spera contro la speranza; c'è una mente feconda di grandi idee, una fantasia generatrice d'immagini che si moltiplicano tumultuosamente, e che, piene di gioventù, di bellezza e di vita, popolano quel deserto come persone reali, per sparire a un tratto, come illusioni ingannatrici, riapparire e sparire di nuovo. E da questo contrasto, che fu la tragedia angosciosa del grande e travagliato spirito recanatese, noi vediamo sgorgare una vena immortale di poesia, che pareva la poesia della disperazione e della morte, e diveniva nei nostri cuori la poesia della speranza e della vita. Era l'immagine dell'Italia morta, che voleva risorgere dalla tomba.

Questo dono misterioso, che aveva il de Sanctis, di esaltarsi innanzi ad un'opera d'arte, di penetrarne come istintivamente il concetto fondamentale, di decomporla nei suoi elementi, di vederla germogliare e formarsi nella coscienza stessa del poeta, di cui svelava il segreto, di ricomporla e ripresentarla a noi, più vicina al nostro spirito e più intelligibile; questo dono misterioso era il suo genio, quasi l'essenza stessa della sua intelligenza e del suo carattere. Quella distrazione di cui tanto s'è parlato e sparlato, e che in lui fu certo naturale, veniva assai accresciuta dall'abito della sua mente. Usato a decomporre criticamente l'opera d'arte, i personaggi, le immagini poetiche, egli faceva qualche volta lo stesso coi personaggi reali, in mezzo all'urto, al conflitto delle passioni. Così assai spesso si distraeva ad esaminare, decomporre, ricomporre idealmente il carattere di coloro che gli parlavano, i quali erano presi da grande impazienza, nell'avvedersi che non erano più ascoltati, e si credevano non compresi da colui, che non di rado scopriva il loro più riposto pensiero.

Egli stesso ci ha, nel suo *Viaggio elettorale,* fatto il proprio ritratto anche da questo lato. L'anno 1876 era in ballottaggio, con 77 voti di maggioranza, nel suo collegio nativo. Sebbene fosse già riuscito eletto altrove, voleva esser deputato del luogo in cui era nato, e gli recavano dolore alcune proteste che erano partite di là. S'avviò solo, senza scrivere quasi ad alcuno, con animo deliberato di trascinar tutti con la sua eloquenza, di far del suo nome bandiera degli interessi veri del paese, bandiera di patriottismo e di moralità, senza occuparsi di passioni partigiane. Ben presto s'accorge però istintivamente che non trova eco, e s'abbandona a mille riflessioni e considerazioni sulla natura umana. Apre la finestra; vede un paesaggio descritto già dal Regaldi in un sonetto, che egli ripete a memoria, e di cui fa la critica. Sente certi ragionamenti sottili e sofistici, e ci dà un saggio filosofico-critico sulla natura del cavillo. Ci dà il sunto dei suoi principali discorsi, ma ad ogni passo si ferma a fare la critica di se stesso. — Questo pensiero era troppo delicato e non fu capito. — Questa punta era smussata e non ferì alcuno. — Botta

diritta questa, e il teologo che mi era di faccia si scosse come se fosse ferito. — Finalmente, egli continua, riesco a impadronirmi dell'uditorio, lo domino, lo trascino, veggo spuntare qualche lagrima. Quando però finii, pareva che dicessero: E questo è tutto?

Ma il più singolare è che, quando la notte, stanco, esausto, andava a letto, i personaggi veduti nel giorno gli apparivano come fantasmi, e gli esponevano mirabilmente le condizioni vere del collegio, che egli di giorno non sembrava vedere. Il teologo, fra gli altri, che era un suo parente, gli disse nel sogno: Tu sei venuto a fare un romanzo, e le elezioni sono storia. Strana idea la tua, di voler convincere la gente coi discorsi. Tempo perduto! Bada alla chiave della situazione. Gli elettori hanno chi li comanda. Credono di ballare essi, ed è lui che li fa ballare. Non conchiuderai nulla, avrai la maggioranza di prima. — E così fu. Tutto il viaggio, tutti i disagi patiti, tutti i discorsi gli portarono un aumento di soli venti voti, e ciò gli parve, come era, una disfatta. Nello stesso suo nativo paese, erano aumentati i voti del competitore. Ad Avellino poi seppe che nel collegio v'era un tiranno chiamato il re Don Michele, e che per liberarsi da esso s' era trovato il candidato, contro cui aveva combattuto il de Sanctis. Così egli, vincendo il pretendente, aveva consolidato il tiranno, e aveva alimentato le passioni che voleva spegnere. Il *Viaggio elettorale* è la più viva, fedele pittura di quel collegio e de' suoi abitanti; ma è anche la prova che, per vincere in certe lotte, non basta avere una mente superiore, e soprattutto una mente critica.

Questo suo ingegno critico, che mai non lo abbandonava, fu ad un tempo cagione della sua forza e della sua debolezza nella vita politica. Quando si trattava di esaminare le condizioni varie dei partiti alla Camera, egli riusciva spesso d' una penetrazione, d' una eloquenza che faceva restare tutti ammirati. Quando una nuova situazione politica o parlamentare si presentava, egli sapeva meglio d' ogni altro esporla, determinarla, e più d'una volta ebbe quasi una divinazione dell' avvenire. La sua autorità cresceva allora rapidissimamente, aiutata dalla convinzione generale, che egli non si lasciava mai accecare dallo spirito partigiano, e che la sua parola era sempre l' espressione del più puro patriottismo. In questi momenti egli riusciva ad essere la voce vera del paese e della coscienza nazionale; la sua vita diveniva così un vero apostolato politico, ed egli poteva dalla tribuna e colla stampa avere sul popolo italiano la medesima influenza benefica, che aveva avuto dalla cattedra sui giovani. E questo lo condusse ripetutamente ai più alti uffici dello Stato: rieletto sempre deputato, tre volte ministro, governatore di Avellino in tempi difficilissimi, vice-presidente della Camera. Quando però non si

trattava d'intendere o spiegare gli avvenimenti e di continuare il suo apostolato, allora spesso gli succedeva di distrarsi e perdersi nelle analisi degli uomini e delle cose, mentre tutto mutava intorno a lui con una rapidità vertiginosa, che non lasciava tempo al tempo. E si trovava ad indagare le cause, il significato d'una situazione, quando essa era già scomparsa, per dar luogo ad un'altra, che gli rimaneva inavvertita. Allora veniva accusato di non avere alcun senno pratico, di non comprendere quegli stessi avvenimenti, nella intelligenza dei quali era stato altra volta dichiarato maestro, e i più mediocri credevano di poterlo compatire ed anche peggio. Così perdeva a un tratto la sua popolarità, che poi rapidamente riacquistava. E tutto ciò fu a lui cagione di molti dolori, perchè di tutto egli si rendeva conto chiarissimo, vedendo anche dove e quando i suoi accusatori avevano ragione. Si espandeva allora ingenuamente co' suoi più intimi, e quasi cercava rifugio e conforto nel cuore immutabile dei vecchi scolari, che trovava ammiratori affettuosi sempre, non mai adulatori. La semplicità, la bontà, la ingenuità della sua natura non apparivano mai così chiare come quando egli ascoltava non solo i consigli, ma anche i rimproveri di coloro del cui affetto non poteva dubitare. Ed era questa la ragione per la quale veniva da noi amato, stimato e venerato di più in quei giorni appunto, nei quali la popolarità lo abbandonava, e tutti sembravano essergli contrari o indifferenti.

E intanto, mentre che la politica lo distraeva alquanto dagli studi, che pure non abbandonò mai, una nuova critica sorgeva in Europa, e veniva anche tra noi, dove ebbe ben presto valorosi cultori. Nella poesia, nell'arte v'è un elemento che non è l'opera, non è la creazione individuale dell'artista, di cui così mirabilmente s'era occupato il de Sanctis; ma un lavoro popolare, una creazione impersonale dello spirito nazionale. La mitologia, le leggende, i racconti e i canti popolari, la lingua sono anch'esse un'opera d'arte, una creazione poetica; ma sono la creazione d'un essere collettivo che si chiama popolo. Esso è il primo artista, quello che forma il materiale poetico, di cui il genio s'impadronisce poi, dandogli la sua impronta personale. E solo quando l'anima dell'uno si confonde, si compenetra con quella dell'altro, nascono i grandi capolavori. L'Iliade e l'Odissea sarebbero stati impossibili senza la grande anima del popolo greco, che aveva creato prima la lingua e la mitologia greca. Omero è lo spirito stesso della Grecia, che si personifica, che acquista coscienza di sè, e il lavoro dell'uno è inesplicabile senza il lavoro dell'altro. Aprite la *Divina Commedia*, leggete, gustate, ammirate pure, e fatene la critica. Questo può riuscire mirabilmente quando si ha il genio critico del de Sanctis, e quando si tratta del concetto generale, degli episodi più splendidi, più

chiari. Ma nel poema immortale c' è, come disse lo stesso de Sanctis, tutto il Medio Evo d'Italia, che si trasforma sotto i nostri occhi. Ora le tradizioni, le leggende, la storia, la scienza, la lingua di quel tempo sono stati sottomessi, col metodo storico, ad una portentosa analisi, che ha dato immensi resultati e resultati sicuri. Dobbiamo noi servirci di questi studi per fare la critica della *Divina Commedia?* Se ne è servito il de Sanctis? Esso ci dice chiaramente: tutto questo è utile, è bello senza dubbio; ma si tratta degli antecedenti della *Divina Commedia,* non del poema stesso, di cui solamente io mi occupo. E qui è il dissenso profondo fra il de Sanctis e i nuovi critici.

Per questi non basta conoscere quello ch'è l'opera d'arte esaminata solo per se stessa, o anche nella mente che la creò; ma bisogna conoscerne la storica formazione attraverso i secoli. A noi non basta conoscere l'arte nei soli momenti del suo splendore; dobbiamo conoscere per quali vie s'è giunto a questo splendore. I primi tentativi coi quali il popolo greco o il popolo italiano formarono le loro lingue, ci danno già il seme fecondo che contiene in germe, in potenza, lo sviluppo successivo della poesia greca e italiana. Tutto quello che l'uomo ha fatto sulla terra ha per noi un valore. E se l'opera impersonale delle moltitudini non può avere l'impronta personale del genio, essa, più vicina alla natura, è appunto perciò capace d'essere sottomessa ad una indagine storica più sicura, più scientifica, quasi sperimentale. Ma è anch'essa opera dello spirito umano. Chi vorrebbe, chi potrebbe nella storia conoscere solo i genii e gli eroi, sopprimere il popolo, che spesso compie le opere più grandi? E può la scienza dimenticarlo in un momento in cui esso s'avvia ad essere il personaggio principale delle società moderne? Non vedete come noi siamo arrivati, col nostro metodo, a trasformare, rinnovare la storia della letteratura italiana? Nuove ricerche si sono fatte, un immenso materiale nuovo si è raccolto, interi periodi della storia hanno preso una forma nuova. Questo il de Sanctis non fece, e, quel che è più, col suo metodo personale, divinatorio non si può fare.

Il suo metodo non solo è incompiuto, ma devia la gioventù dal retto sentiero. Noi diciamo: cercate, indagate, dimostrate; egli dice: contemplate e indovinate. Nè vale, come pur si è fatto, il citare molti brani delle sue opere, nei quali egli riconosce il valore e l'avvenire della nuova scuola; raccomanda la ricerca dei fatti; dice che la storia della nostra letteratura è impossibile farla, senza che preceda un lavoro di monografie scientifiche, che ne formino la nuova base necessaria. Tutto ciò basta a dar prova del suo ingegno, ma non della bontà del metodo da lui adoperato e consigliato. La nuova critica non sta nel dire quello che si deve fare, ma nel farlo, ed egli non lo ha fatto. Si possono

leggere tutta la sua *Storia della letteratura*, tutti i suoi *Saggi*, senza trovar traccia d'alcuna ricerca fatta sui manoscritti, d'alcuna correzione e riscontro dei testi [1]). Anzi egli non ha avuto il tempo o la voglia d'informarsi neppure dei più importanti resultati ottenuti dai nostri più valorosi, e assai spesso i suoi migliori lavori sono fatti senza prenderne cognizione. Il suo metodo è quindi chiaramente in opposizione col nostro: o è falso l'uno, o è falso l'altro.

E le conseguenze del suo metodo voi le vedete assai ben chiare nella *Storia della letteratura*, che egli scrisse senza fare, nè tener conto di quelle monografie, che tanto raccomandava come base necessaria d'una storia letteraria. Essa è stata dichiarata da tutti una splendida collezione di saggi critici, più che una storia. Incomincia con Ciullo d'Alcamo e Federico II, senza tener parola dell'immenso lavoro fatto sulle origini, su cui s'è scritto una mezza enciclopedia. Niente sulla formazione della lingua, niente sui moltissimi scrittori medioevali più antichi, sopra interi generi di letteratura. E quando egli arriva al secolo xv, ci parla del Poliziano, del Pulci e di Lorenzo dei Medici, ma più che altro dei loro scritti italiani. Degli eruditi, che, salvo alcune eccezioni, non crearono nei loro scritti latini, nulla di esteticamente grande davvero, ma che pur trasformarono il pensiero médioevale nel pensiero moderno, appena dice qualche parola, saltando così a piè pari un intero periodo letterario. Scrivendo del Petrarca egli stesso ci dice che parlerà solo dell'autore del *Canzoniere*, perchè quello solo è sempre vivo; il Petrarca erudito, che iniziò il gran movimento del secolo xv, è per lui morto, e non occorre parlarne. E questo pel de Sanctis non è un capriccio, ma una vera necessità del suo metodo. Quando non si tratta d'un capolavoro e del suo autore, egli non sa più che cosa dirci. Se deve parlarci d'un secolo, o cade in un frasario astratto, egheliano, monotono, infiacchendo il suo stile medesimo, o deve spiegarcelo con le qualità di due o tre grandi scrittori, e allora ripiglia subito vigore.

Se ne volete avere una prova, pigliate quelle parti della sua storia o quei *Saggi*, in cui più mirabilmente sembra darci il carattere d'un'epoca letteraria o storica. Pigliate il suo celebre saggio, *L'uomo del Guicciardini*. Quest'uomo, che il de Sanctis con tanta evidenza ha descritto, savio, misurato, intelligente, prudente, dotto, senza abnegazione, senza religione, senza fede, occupato solo del suo particolare, è la chiave di tutta la filosofia del Guicciardini, è l'uomo del Cinquecento, e ci spiega la superiorità intellettuale, la debolezza politica e morale dell'Italia. Nulla di più vero, di più eloquente, di più evidente. Ma quest'uomo

1) Uno solo dei suoi *Saggi*, che io ricordi, cita un manoscritto già noto.

non è una invenzione, una creazione personale del Guicciardini, che lo aveva trovato già formato nella sua propria coscienza, e nel suo secolo. Come s'era esso andato formando? Quali condizioni, quali necessità storiche lo avevano reso inevitabile? Come, attraverso le lotte dei comuni, della chiesa e dell'impero; la distruzione delle antiche istituzioni; la mutazione delle lettere, delle arti, delle scienze, s'erano in lui distrutte la fede, la religione, l'abnegazione, e si era generato l'egoismo? Questo è il problema di cui il de Sanctis non si occupa, e di cui noi ci occupiamo. La sua critica si ferma là dove il lavoro personale finisce, e se vuole andare più oltre, perde la sua originalità. Col Guicciardini, con altri tre o quattro autori e le loro opere, egli ci spiega il secolo, di cui gli uni e le altre sono figli. E tutto questo deve farsi con un metodo personale, divinatorio, mentre s'è già trovato un metodo sperimentale e sicuro. Tali sono, in sostanza, le accuse che alcuni moderni scrittori fanno alle opere del de Sanctis.

Che la nuova critica abbia reso grandi servigi alla scienza, non occorre discuterlo, perchè è cosa per sè stessa evidente. Ma essa deve riconoscere che il nuovo metodo non si applica, non risolve i problemi di cui più specialmente si occupava il de Sanctis. Si è in un equivoco quando si dice che se l'un metodo è vero, l'altro è falso. Bisogna dire invece, che essi si completano a vicenda. Apriamo il *Decamerone* del Boccaccio. La nuova letteratura ci fa la storia dei precursori, decompone ogni novella nei suoi elementi, e ne rintraccia le origini letterarie o storiche in tutte le precedenti letterature, qualche volta fino in Oriente. E compie tutto ciò con un metodo rigoroso, dimostrativo, sicuro. Arriva così a tutto quello che esisteva del *Decamerone* prima che il Boccaccio vi soffiasse dentro la vita. Ed ora, se si vuole esaminare in che modo questo avvenne, e come i personaggi rimasti sino allora in uno stato vago, incerto, astratto, acquistano la realtà poetica che li rende immortali nel mondo dell'arte, il metodo storico, scientifico riesce insufficiente; bisogna seguire un'altra via, che è quella del de Sanctis.

Aggiungo un esempio ancora più chiaro. Noi abbiamo oggi interi volumi sulla nostra poesia cavalleresca. Si è fatta la storia di tutti i personaggi poetici dell'Ariosto, del Pulci, del Boiardo, inseguendoli attraverso i secoli, attraverso tutte le letterature. Il professore Raina è riuscito, con una perseveranza incredibile, un ingegno ammirabile, ad esporre tutto ciò, ed a trovare anche i due poemi quasi popolari, che il Pulci ha cucito insieme, cavandone il suo *Morgante Maggiore*, che così risulta dimostrato non essere altro che un rifacimento. E noi sappiamo in un modo certissimo quali sono i pochi personaggi ed episodi inventati da lui, quali sono le modificazioni da lui portate nei

personaggi preesistenti, quali sono le ottave copiate poco meno che di sana pianta, quali le modificate, e in che modo modificate. E tutto questo è conseguenza di una indagine scientifica, che arriva con una certezza assoluta alle sue conclusioni, alle quali il de Sanctis non sarebbe mai arrivato. Questo rifacimento del Pulci però ha reso immortali due poemi, che erano condannati a rimanere sepolti nell'oblio. Il poco che egli vi ha aggiunto, è appunto ciò che ha dato l'immortalità estetica a quei personaggi, che sarebbero restati eternamente morti nei due poemi popolari. In che consiste il valore di questo *poco*, che v' ha aggiunto il Pulci? Ecco il problema che non si può risolvere col metodo storico e scientifico, ma con quello di cui il de Sanctis sapeva valersi meglio di ogni altro, e che anche il nuovo critico deve seguire, quando vuol continuare il suo cammino. È questo un lavoro, se si vuole, d'ispirazione, che non s'insegna come il metodo scientifico, nè, come esso, si trasmette agli alunni. È più che altro l'effetto del genio e della divinazione artistica del critico, perchè sarà sempre difficile trovare un metodo che insegni a provare e misurare la bellezza estetica dell'opera d'arte.

Certo, se il de Sanctis avesse potuto vivere abbastanza per unire in una le due critiche, come tutti i nostri migliori cercano oggi di fare, la sua opera sarebbe stata anche più compiuta. Ma io non conosco alcuno, nella letteratura nostra o nelle straniere, che lo superi in quello che fu veramente il suo genere. In questo egli ebbe una vera originalità. E tale è anche l'opinione espressa da alcuni dei più autorevoli seguaci della critica nuova, fra i quali citerò lo Zumbini e il D'Ovidio. Per capir davvero tutto il valore del de Sanctis, per giudicare seriamente l'opera sua, bisogna metterlo da un lato accanto alla critica nuova, da un altro accanto alla vecchia. Io prendo in questa il più autorevole, colui pel quale ho la reverenza d'un discepolo, l'affezione d'un figlio. E pongo la *Storia della letteratura* del de Sanctis accanto a quella del Settembrini. Questa, non ostante i suoi moltissimi difetti e le molte critiche, che ebbe e che spesso sono meritate, resterà sempre un lavoro pregevolissimo. Essa è l'ultima battaglia che il grande e vecchio patriotta combatte in favore della sua patria. La letteratura non è per lui altro che la formazione dello spirito nazionale, il suo avanzarsi verso la libertà e la virtù, che per l'anima grande del Settembrini, sono una sola e medesima cosa; verso la indipendenza dal clero, dai tiranni domestici e stranieri.

Tutti i grandi scrittori sono, *debbono* essere ghibellini, tutti i guelfi o nei-guelfi non possono essere grandi scrittori. Questa convinzione è in lui così tenace, così profonda, che, come ogni passione vera e sincera, divien sorgente d'eloquenza; ma egli vede i fatti attraverso una lente, che ne altera il colore, e però

si trova spesso fuori di strada. Il Settembrini aveva gusto letterario; era chiaro, preciso, coscienzioso; ammirava i classici italiani, latini, greci, e li conosceva assai bene. Non aveva un ingegno filosofico superiore, non vasta erudizione, non critica sicura. Ma la sua anima eroica si trasfondeva nei suoi scritti con una tale potenza, che lasciò pagine le quali resteranno immortali nelle letterature moderne. Tanto più immortali, quanto più lo stile, la lingua, tutta l'eloquenza e la potenza dello scrittore nascono dalla grandezza eroica di quell'animo onesto, e noi non possiamo separare l'ammirazione pel letterato dall'ammirazione per l'eroe. Quest'uomo che nell'ergastolo interrompeva più volte la traduzione di Luciano, sua cura e conforto continuo, e lavorava stecchini per mandare un regalo ai piccoli nipoti; che passava settimane d'impazienza per avere le tortorelle che voleva ad essi inviare; che girava col berretto in mano per le celle degli assassini ed omicidi, e li induceva a soccorrere del loro obolo le vittime di un tremuoto, scrivendo poi al fratello: sono finalmente riuscito a far sentire anche a queste belve la gioia di poter essere un momento onesti e pietosi; quest'uomo era quello stesso che dinanzi alla prepotenza dei tiranni, di fronte alla morte diveniva un leone. E quando si trovava in tali condizioni, il suo stile, la sua eloquenza di scrittore superavano tutto ciò che la nostra moderna letteratura ha mai prodotto di veramente grande. La lettera che scrisse alla moglie nell'ora stessa in cui si pronunziava la sua sentenza di morte, fu giudicata anche dagli stranieri uno dei più bei monumenti della letteratura italiana. Le pagine in cui descrive la emozione, lo scoppio di generosi affetti in tutti i condannati politici, al ricevere l'annunzio della morte vicina, e il tentativo che egli fa in quello stesso momento estremo, di convertire alle idee liberali il suo carceriere, non sono e non saranno mai superate.

Il suo carattere di uomo e di scrittore si manifesta, del resto, intiero fin dal primo momento, in cui egli comparisce sulla scena. Un giorno, passeggiando per le vie di Napoli, vide, così egli stesso racconta nelle sue *Ricordanze*, una povera vedova con quattro figli vestiti a bruno, che si presentava, con una supplica in mano, per chiedere aiuto, al palazzo del ministro di polizia Del Carretto. Allora appunto questi entrava, nella sua carrozza, coi soliti focosi destrieri, il solito cocchiere insolente, e appena l'ebbe ascoltata, la fece scacciar come un cane da'suoi staffieri. Al vederla allontanarsi, disperata e piangente coi bimbi, il Settembrini esclama fra se stesso alla povera donna: Ti giuro che sarai vendicata. Corre a casa e scrive quella immortale *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che era il grido d'una coscienza onesta offesa, e divenne il grido di un popolo intero; che rivelava un grande scrittore, iniziava una nuova letteratura

politica, ed era il primo passo che gl'Italiani del Mezzogiorno movevano, per gittarsi poi con entusiasmo nelle braccia dei fratelli del Settentrione, ed avere finalmente una patria. E questi sono i sentimenti con cui è scritta anche la sua storia, e che la rendono un grande lavoro letterario, non ostante i molti difetti. Noi seguiamo con ammirazione l'autore, che arriva lietissimo alla fine del suo lungo viaggio, perchè egli vede che il resultato di tutto il lavoro dei nostri prosatori e poeti, finisce col far sorgere dinanzi a lui splendida, immortale l'immagine dell'Italia unita, libera, grande, soprattutto onesta. Ed a quelli che gli dicono che la poesia oggi è morta fra noi, egli si volge sdegnoso, ed esclama: Come! morta la poesia in Italia? E dove trovate voi un poema più bello, più grande della nostra rivoluzione? Non vedete i nostri eroi quanto sono belli, più belli certo di quelli d'Omero? E lo dice con tale semplicità, con tale eloquenza ingenua, vera, potente, che noi sentiamo voglia d'inginocchiarci e di adorare il patriotta, che si è come trasfigurato dinanzi ai nostri occhi. La sua immagine sorge, s'innalza quasi fino al cielo, eppure ci sembra così vicina a noi, anzi è come una parte di noi stessi. E ciò perchè la sua eroica grandezza nasce da una irresistibile, irrefrenabile sete di onestà, della quale è il germe in ogni cuore di uomo.

Ma se dopo ciò noi poniamo la critica del Settembrini accanto a quella del de Sanctis, qual differenza! Il Settembrini ci fa vedere la storia della letteratura attraverso la sua grande anima, le sue convinzioni politiche, che egli introduce per tutto. Il de Sanctis ci fa vedere la storia della letteratura attraverso lo spirito degli scrittori, che l'hanno creata. Questi ci dà le cose come furono, quegli ci dà le cose come erano nel suo spirito. L'una è storia critica, l'altra è critica subiettiva.

Coloro che in nome della nuova scuola accusano il de Sanctis, e credono di vedere il mondo più da alto perchè sono saliti sulle sue spalle, non si avvedono che rivolgono gli strali contro il proprio padre. Se il de Sanctis non avesse sgombrato il terreno dai mille pregiudizi rettorici e patriottici, dalle mille formole e regole vuote, la critica scientifica non si sarebbe potuta avanzare trionfalmente fra noi. Era necessario proclamar prima la indipendenza dell'arte, trovare nel lavoro personale del genio la storia e le leggi dello spirito umano, per poterle trovar poi, con metodo più sicuro, nel lavoro impersonale del popolo; come era seguito anche in Germania, dove nacque la nuova critica. E quando si vuole esamirare quello che il de Sanctis fece, separando, isolando permanentemente l'opera sua da tutto quello che s'è fatto di poi, non si pensa a quello che avverrebbe se il metodo scientifico e rigoroso fosse separato per sempre da quelle analisi letterarie ed estetiche, nelle quali il de Sanctis era maestro. Quando

esse non fossero il complemento naturale della nuova critica, questa ci darebbe solo la notomia dell'opera d'arte, senza la vita che l'anima, e si perderebbe lo scopo principale cui, in sostanza, mirano tutte le ricerche sulla letteratura. Il de Sanctis fu un grande risvegliatore e liberatore dello spirito nazionale, un grande apostolo di libertà politica e di libertà del pensiero, che per lui erano una sola e medesima cosa. In ciò sta il suo significato e il suo valore storico. Ma il mezzo principale con cui egli arrivò a toccare la meta, che s'era prefissa, fu pure un vero genio critico, che gli assicura per sempre un posto splendido nella storia della nostra letteratura.

Pasquale Villari.

Parlò poi l'Avv. Ferro, Segretario dell'Associazione, nei seguenti termini:

Illustrissimi Signori,

Nell'Associazione della Stampa è universale questo sentimento: che essa non giungerà mai a saldare il debito di affetto e di riconocenza che la lega alla cara memoria del suo Presidente Francesco De Sanctis.

Soltanto questo sentimento e soltanto la fede pienissima nella vostra cortesia, illustri Signori, potevano rendermi capace di questa audacia, di intervenire nella presente solennità, massime dopo quello che fu detto dallo spettabilissimo personaggio che presiede l'Adunanza e dopo i concetti superiori e profondi espressi dal preclaro dottissimo oratore, che avete testè con tanto meritata effusione applaudito.

Le mie saranno parole modeste e brevissime.

Tanto più brevi e succinte in quanto che non si vede quale nuovo e maggiore elogio possa tentarsi di un uomo, la cui morte fu pubblico duolo e sulla cui tomba si levò poderosissima la fama a conclamare le sue virtù civiche, la perspicuità della mente, il merito degli studi e degli scritti, il creatore di uno stoicismo nuovo, di una nuova austera scuola educativa, la scuola dell'oblìo di sè medesimo per il trionfo dei più alti ideali di civile moralità.

E tuttavia, un'altra verità vuol esser detta ancora, perchè il ritratto dell'illustre uomo riesca completo. Quest'altra verità è del riscontro perfetto che, ai pregi rari del filosofo, del letterato, del critico insigne, facevano in lui la squisita gentilezza e la bontà del cuore innamorato di ogni cosa bella. Tale gentilezza e tale bontà, da doversi credere che, se mai potrà essere descritto fondo alle dottrine ed ai concepimenti del De Sanctis, forse giammai a nessuno

riuscirà di dire fin dove giungesse l'amor suo per la carità e per la giustizia.

Accennerò taluna di quelle vibrazioni dell'onesta anima di Francesco De Sanctis, che fu dato a noi di sorprendere nelle di lui affettuose consuetudini coll'Associazione della Stampa, e in questo consisterà il mio discorso.

Trasportato dalla visione dei mondi del suo pensiero, preoccupato di determinare la responsabilità delle classi dirigenti, Francesco De Sanctis camminava spedito per le sue vie.

Aveva divisato i punti di partenza e le mete. Esitanze nè dubbi si videro mai trasparire da quella sua fronte piena dei lampi della intelligenza. Non c'era prova alla quale egli non avesse voluto cimentarsi per progredire di un passo, magari di una linea sola verso quelle altezze dalle quali era rapito. Onde ebbe vita avventurosa in patria e in esilio, e fu agitato da una irrequietudine senza posa per la ricerca e per il trionfo della verità e del bene.

Fu ancora per questo e per provarsi di coordinare un altro fattore agli ideali dell'animo suo, che il De Sanctis accettò la Presidenza dell'Associazione della Stampa.

Avremo sempre nella mente quel giorno in cui egli, venuto la prima volta fra noi per ringraziarci dell'unanime voto con cui gli avevamo offerto la Presidenza della nostra Associazione, disse di non comprendere la ragione della preferenza che gli si era usata.

Dopo di che soggiunse: « Il vostro pensiero si è rivolto a me forse per questo, che voi mi sapete alieno dalle gare e convinto dell'alta missione della Stampa, del posto d'onore che essa deve occupare e tenere nel movimento morale ed intellettuale del paese, delle iniziative che per questo le spettano e le incombono, e degli alti obiettivi che essa raggiungerà colla temperanza delle polemiche, colla coscienziosità degli studi, astraendo dalle acri personalità e ispirandosi ai sommi precetti della dignità e della carità della patria ».

In brevissime parole, col magistero scultorio del suo eloquio, l'egregio uomo aveva definiti gli intendimenti e i doveri della nascente Associazione e ne aveva promulgata la legge.

Onde quel suo primo discorso andrà ognora considerato come il decalogo del nostro sodalizio.

Della sua nominanza di cuore eccellente e di venire designato simbolo di conciliazione e di concordia Francesco De Sanctis era geloso ed altero.

Una sera, al Circolo della Stampa, dove noi, per l'autorità sua e per l'attrazione gioconda e simpatica che gli raggiava attorno, solevamo stare ad udirlo mentre ci parlava della famigliare attitudine di un padre e di collega, egli, con manifesta compiacenza, ci raccontò un caratteristico episodio.

Erano i primi mesi del 1861. Il Conte di Cavour fece chiamare il De Sanctis per pregarlo di accettare un posto nel gabinetto che il grande statista era inteso allora a formare.

Schermendosi il De Sanctis per ragione dei suoi studi e per le angolosità e pel temperamento insocievole e quasi selvatico che egli soleva attribuirsi, mentre poi aveva il più dolce e maneggevole dei temperamenti, il Conte di Cavour gli disse a un dipresso:

« Caro De Sanctis. Corrono tempi grossi. Gli animi sono accaldati. Vi è sopratutto bisogno di ministri che non offrano margine o pretesto a inimicizie o ad attacchi. Ci vogliono al governo persone, non solo universalmente apprezzate, ma che anche concorrano ad ispirare calma e fiducia. Ho cercato. Ho trovato lei, al di fuori e al di sopra di tutte le contestazioni, di tutte le competizioni, di tutte le invidie. A lei tutti vogliono bene. Lei tutti accetteranno con piena sodisfazione. Si tratta di rendere un servigio al paese. Le si chiede di renderlo. Ella non rifiuterà ».

E F. De Sanctis il cui capitale precetto fu sempre di fare il bene a costo di ogni sagrifizio e di ogni rischio personale, e che come parlava così operava, accettò. Per guisa che egli dovette, oltrechè al suo ingegno ed al suo patriotismo antico, anche alla sua fama di intemeratezza e di bontà l'alto ufficio. Questo egli medesimo con palese compiacenza ci raccontava.

Di quale amore egli amasse la Associazione della Stampa sovrabbondano prove nelle lettere che egli, afflitto da lungo malore, ci dirigeva da Napoli per chiedere venia di non potere prestarsi come avrebbe voluto in prò della Associazione, e dalla contentezza che traspariva da quelle altre sue lettere e dai discorsi coi quali ci ringraziava perchè in ogni modo gli fosse stata serbata la carica di nostro presidente.

E se un'altra prova splendidissima fosse necessaria del suo amore per l'Associazione della Stampa, questa vale per tutte. Che, avendogli taluno di noi chiesto, l'ultima volta che egli venne assunto alle cure del governo, se, per avventura, questo fatto non ponesse l'Associazione al rischio di perdere il suo presidente, egli ci rispose: « che meno duro gli sarebbe sembrato di rinunziare a qualunque più fastoso mandato, di quello che separarsi dai suoi diletti amici della Associazione della Stampa ».

Così amava F. De Sanctis e così era riamato. E queste fedi, in mezzo al turbinare dei suoi studi, riponeva nell'avvenire della nostra comunità. Della quale egli fu presidio ed orgoglio mentre visse. Ed alla quale, morto, lasciò il nome suo ed i suoi precetti, rispecchiandosi nei quali l'Associazione troverà ognora da riconfortarsi e che avranno da costituire per esse le norme sacre ed i supremi impegni d'onore.

Tutto che usciva dalla mente e dal cuore di F. De Sanctis spirava un profumo di così soave onestà che, se io ho mai potuto intendere la divina allegoria, le angeliche farfalle avrebbero da essere delle anime come la sua, sempre librate in alto, sempre innamorate del bene, sempre dominate dalle ispirazioni della carità.

Grande è stato in ogni dove il lutto per la morte di F. De Sanctis. Più grande che dappertutto fu nella Associazione della Stampa, che con lui vedeva scomparire il suo buon genio ed il suo migliore amico e più possente.

***Sunt lacrymæ rerum* — Francesco De Sanctis è morto — Ma non è però morta, anzi è più fulgente la personalità di lui circonfusa dalla ammirazione e dalla riconoscenza — Fosse pur vero che di là del letto funerario altra vita non si viva oltre quella degli affetti lasciati sulla terra, ben potrebbe dirsi che pochi morti vivano di più intensa e scintillante vita del De Sanctis, che lasciò tanto ampia eredità di affetti — F. De Sanctis è morto. Ma sopravvive, coronata da una fama legittimamente acquistata, la benedetta memoria di lui « dianzi pur vivo ed or fatto immortale ».**

E fino a quando durino nel mondo la religione della virtù e dell'ingegno e la ricordanza grata dei benefizi ricevuti, una particella dello spirito di F. De Sanctis sarà con pia cura serbata e venerata nell'Associazione della Stampa ed ivi avrà culto e tempio.

Questo è il voto che l'Associazione nostra appende al monumento sepolcrale di F. De Sanctis e questo voto essa scioglierà.

Per i miei colleghi, per me, ne faccio qui, in cospetto di voi tutti, nobilissimi signori, solenne sacramento.

Terminato che ebbe il signor Ferro il suo discorso, l'adunanza fu sciolta.

Roma, 28 gennaio 1884.

Per la Rappresentanza permanente dell'Associazione della Stampa

Il Consigliere segretario

Eugenio Ferro.

COMMEMORAZIONE

FATTA

AL CIRCOLO FILOLOGICO DI NAPOLI

A' 28 febbraio 1884

Sono undici mesi che udimmo in questo medesimo luogo l'ultima conferenza di Francesco De Sanctis: oggi ci raduniamo a commemorarne la morte. E voi addossaste a me l'arduo incarico, ed io mi affrettai di accettarlo, consigliandomi più con l'affetto, che mi legava al caro estinto, che con le forze dell'ingegno. Che se pronto non fu l'adempimento delle vostre premure, voi sapete che non è mancato per volontà. L'indugio poi torna tutto a svantaggio mio, non solo perchè altri oratori, assai valorosi, mi han rubato le mosse: ma più ancora, perchè fra questi ve n'è stato qualcuno, che della vita del De Sanctis ebbe più intima cognizione: e chi lo conobbe, e l'amò più di Camillo De Meis, e di Pasquale Villari, che gli furono discepoli, ed amici, e quasi fratelli? Io venni un po' più tardi di loro, e se a me toccò la gloria di averlo a collega, non toccò, e men rincresce, la fortuna di averlo a maestro: parlerò adunque di lui, aiutandomi coi libri, dove ha consacrata la parte più eletta del suo pensiero; coi racconti degli amici; con quel tanto che della sua persona potei cogliere e sperimentare io stesso. Ad uditori come voi ogni cenno, benchè fugace, basterà a ricostruirne la figura, perchè tutti quanti lo conosceste da vicino, perchè qui aleggia ancora il suo spirito immortale, risuona ancora l'eco della sua parola. Questo Circolo filologico fu fondato da lui, da lui guidato, da lui avvivato: in voi non è svanita forse ancora la dolce illusione di vedervelo ricomparire davanti col suo bonario sorriso, con quella pace serena che gli si diffondeva dallo sguardo, prima che dalla bocca, foriera ed apportatrice di sincera concordia. Chi era quell'uomo venerando, alla cui presenza vi sentivate tutti, per antica usanza, compresi di riverenza; il cui semplice

apparire salutavate con applausi, dal cui labbro pendevate ansiosi, di cui cercavate con ambizione, ricevevate con orgoglio una stretta di mano? Era ammirazione per lo scrittore? Ma quanti scrittori passano quasi inosservati! Era ossequio a chi fu tre volte Ministro? Ma parecchi non ci pensavano neppure: altri l'ossequiavano, non ostante che fosse stato Ministro! Era lo splendore dei natali, o delle ricchezze? Ma il De Sanctis non era nè nobile, nè ricco! E poi l'alto grado sociale suscita più invidia, che amore: la disparità di condizione disgiunge gli animi, non li annoda. Che cosa dunque rendeva amabile e venerando il De Sanctis? Ve lo dirò in due parole: l'ingegno congiunto con l'animo puro; la vita ispirata ai più alti ideali, consacrata all'arte ed alla patria, vissuta equanime, serena, senza deviazioni, senza debolezze, senza macchie: la vita, insomma, nella sua compiuta integrità,

Nato a Morra, il 1817, Francesco De Sanctis venne quasi diciassettenne a Napoli: si può dire che si staccasse per sempre dal suo nido nativo fin da quella prima partenza. Una voce secreta gli mormorava: tu sei nato a qualche cosa. Le rimembranze dell'infanzia e della prima giovinezza gli rimasero però impresse nella memoria, e con che studio descrive il suo borgo nativo, e con che soave malinconia si pasce di quei ricordi, quando vi tornò il 1876 per un viaggio elettorale!

« Quante mie lacrime ha viste quella piazzetta! E qui, su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era innanzi l'alba un cielo nero e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva in collo, seduta anche lei, e attendevano non so che, e io tremava di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un gran pianto, e io, vedendo piangere, piangevo e strillavo, e mi stringevo alla mamma. »

La scena ch'ei ricorda si riferisce ai Morresi che prendevano la via dell'esilio dopo i casi del 1821. Ed il ricordo del bambino è un presagio pel giovane: anch'egli ricalcherà la via dell'esilio.

A Napoli cominciò le prime prove: fu alla scuola del marchese Puoti, dove convenivano gl'ingegni più eletti, che amavano più di una laurea professionale la coltura dell'animo; e rivaleggiò coi migliori, e presto ancora se li lasciò addietro non riluttanti, perchè l'ingegno soggioga senza violenza. L'aquilotto, sperimentata la virtù delle ale, non si fermò a mezza via: si cimentò col maestro, insodisfatto di quella scuola, ov'era stato istruito, e ne fondò un'altra. Il buon Puoti non se l'ebbe a male, ed il discepolo ribelle commemorò, più tardi, il maestro morto con parole tali, da far dileguare ogni sospetto d'ingratitudine, anche dalla mente de' più maligni. Oltrepassare i maestri è la legge della storia: fortunati coloro che possono vantare discepoli ribelli a quel modo.

La scuola del Puoti mirava a tornare la nostra lingua ai suoi principii, al Trecento, che si diceva il buon secolo. Ed in questo sforzo c'era del patriottismo: il purismo era una riscossa contro l'influenza francese, esercitata sui nostri scrittori prima, sul nostro popolo poi con le armi e la conquista, durante il decennio. Di lui si potrebbe fare l'elogio che il Dorat faceva del Du Bellay: « allo stesso modo che i tuoi antenati si son intesi chiamare patriotti per aver difeso la terra della patria, così tu, che ne difendi la lingua, meriti pure il nome di buon patriota. »

Il purismo del Puoti trionfò: al De Sanctis parve inutile continuare la lotta dopo la vittoria, e smise. Ma c'era per lui un altro motivo: l'arte ha più riposta ragione, che non sia la lingua; nè la sostanza della letteratura può consistere nella parola. Così si staccò dai linguisti, e tentò altre vie: se ne staccò nell'indirizzo, ma perseverò nella condotta della scuola, che fu per lui, com'era stata pel Puoti, una vera collaborazione di maestro e discepoli.

« In un vicolo lungo ed oscuro, narra il Villari, in un palazzo mezzo rovinato, in una gran sala appena illuminata, sentii la prima volta il De Sanctis. Ciò che più di tutto mi colpì, fu l'affetto con cui trattava gli alunni, e l'ammirazione con cui essi l'ascoltavano. Era il momento in cui aveva abbandonato la vecchia scuola e cercava ancora la nuova strada. Si vedeva, che parlando a noi, egli si esaltava e ritrovava se stesso. Di qui il suo ed il nostro entusiasmo, il nostro affetto. Pareva che tutta la scuola procedesse, insieme col maestro, baldanzosamente alla ricerca del vero. Egli ci chiamava sempre amici e compagni di lavoro. Eravamo infatti sempre a discutere insieme ».

Così si spiega quella tenacità di affetto che nè il tempo, nè i casi della vita, nè il vario parteggiare in politica bastò a menomare: il Villari, il De Meis, il Marselli, il Marvasi, il De Luca, il Magliani, il Flores, il Menichini, e tanti altri gli rimasero costantemente affezionati: la sua scuola fece ricordare l'intimità ed insieme la libertà delle scuole antiche di Grecia.

Ma sotto quale influsso si sviluppò il suo pensiero?

In Italia, quando ei sorse, di critica letteraria non c'era vestigio, se ne levi qualche saggio di Ugo Foscolo, il quale alla sua volta deplorava che dopo la morte di Apostolo Zeno l'imparzialità, la dottrina e la critica s'eran dileguate. Fioriva in Francia col Willemain, e col Saint-Beuve, a cui più tardi si aggiungevano altri, il Taine, e Giulio Janin; ma in quel primo tempo non pare che il De Sanctis l'abbia messa a profitto; più tardi certamente la giudicò insufficiente, e quella del Janin risolutamente redarguì. Il Villari accerta ch'ei prese le prime mosse dallo Schlegel, e che dipoi giovossi dell'Estetica hegeliana. E così è difatti. Lo Schlegel nella critica si moveva nel giro della

filosofia schellinghiana: c' era, per lui, continuità in tutte le letterature, come in tutte le forme naturali: si ripigliò la serie dall' oriente, ed il mondo greco-romano non tenne più solo il campo dell' arte. L' Estetica hegeliana aveva posto un ordine sistematico, e scoperto uno sviluppo progressivo dell' ideale umano in tutte quelle forme. Questo largo e vasto disegno non potè a meno di far colpo su la mente del De Sanctis aperta agli ardimenti della speculazione. Fra la critica francese e la tedesca ei non esitò, ed appigliossi a quest' ultima. Checchè avesse tentato e detto dipoi, nulla tolse a quella prima impronta; e se nel giudicare dell' arte ei spiccossi dalle tradizioni della scuola, se trovò angusto il criterio della nazionalità, e quello della religione; se giudicò la storia un semplice presupposto del lavoro artistico, se librossi insomma nell' etere puro dell' Ideale umano, ei lo dovette all' educazione filosofica, all' educazione hegeliana principalmente, che gli rimase impressa nell' animo, pur quando le si mostrò ribelle, e le tenne il broncio. Vero è ch' egli, quando ci pensa sul serio, non fa gran caso de' critici, a cui manca la vena speculativa, e li guarda con sprezzante commiserazione, e dice ad uno di loro, a Giulio Janin: « Janin non è un ingegno speculativo, nè vi pretende, e forse se ne beffa secondo l' usanza antichissima: gli inferiori hanno a loro consolazione il diritto di far la parodia de' loro superiori; la scimmia contraffà l' uomo; la commedia, come dice Victor Hugo, fa la caricatura alla tragedia; la plebe fa le fiche a chi sa leggere, e Janin all' estetica: *c'est de la métaphisique!* »

La critica, che si riduce a fatti e impressioni gli parve volgare: ma lo schematismo hegeliano non lo contentò neppure. Nel suo Saggio sul Lamartine ecco qual severo giudizio ne porta: « i più si accostano ad una poesia con idee preconcette; chi pensa alla morale, chi alla politica, chi alla religione; chi ad Aristotele, chi ad Hegel; prima di contemplare il mondo poetico lo hanno giudicato; gl'impongono le loro leggi in luogo di studiare quelle che il poeta gli ha date. »

Tra queste due vie opposte ei se ne schiude una nuova, una tutta sua. Non ho bisogno dirvi qual' essa sia: l'ha descritta ei medesimo nel citato Saggio sul Lamartine, dove si direbbe che ha criticato sè stesso, e svelato il suo metodo.

« Il libro del poeta, ha egli detto, è l'universo; il libro del critico è la poesia; è un *lavoro sopra un altro lavoro.* E come la poesia non è nè una semplice interpetrazione, nè una spiegazione filosofica dell'universo; così il critico non dee nè semplicemente esporre la poesia, nè solo filosofarvi sopra... Critica perfetta è quella in cui questi diversi momenti si conciliano in una sintesi armoniosa. »

E cotesta definizione della vera critica ei raccoglie in una bella

similitudine: il critico, ei dice, è simile all'attore... Il dramma ti dà la parola, ma non il gesto, non il suono della voce, non la persona; indi la necessità dell'attore. »

E con questo alto e nuovo concetto della critica il de Sanctis, criticando, rifà il lavoro artistico: è un artista anche lui. Egli colma le lacune della poesia, ti fa intendere ciò che l'autore ha taciuto, e' sottinteso; sua mercè vedi il tumulto che si agitava nel petto del poeta nell'estro della creazione; penetri, trepidando, nel mistero di quell'anima; vedi quanta parte del suo cuore s'è versata nelle sue geniali creature; indovini che voglian dire le parole, lo sguardo, il riso, tutte le più delicate sfumature degli affetti, tutte le movenze della persona: quelle figure ti si drizzan davanti nella pienezza della loro vita; tu ti addomestichi con loro, ti senti attratto, quasi legato di antica amicizia: le interroghi, ti rispondono; le ammiri come creazione altrui, le ami come creazione propria.

A leggere i *Saggi Critici* del De Sanctis mi è sempre ricorso alla mente il mito di Glauco, che, gustata certa erba marina, salta nelle onde, ed è annoverato anche lui fra gli Dei del mare. Il De Sanctis similmente ritrae del poeta che critica: gli si mette di contro, e par che gareggi a chi faccia meglio: il gusto di un'opera d'arte gl'infonde nell'animo il senso del divino. Ond'ei riesce più, dove il lavoro dell'autore risponde all'interno della sua coscienza; dove c'è risonanza di corde. I suoi poeti prediletti sono i nostri grandi lirici: Petrarca, Parini, Foscolo, Manzoni, ed il suo divino Leopardi. Di Dante interpetra a maraviglia i canti lirici: Francesca, il Farinata, l'Ugolino; l'amore, il patriottismo, la pietà filiale. L'anima del Sanctis profonda, chiusa, riflessiva era naturalmente portata ad intendere a preferenza la lirica; e qui, a parer mio, riesce insuperabile. Non ostante il proposito d'interpretare il sopravvenuto Realismo, ei torna pur sempre ai suoi primi amori, all'ideale giovanile dello Schiller, e maturo negli anni ricorda con entusiasmo la sua predilezione per le *Meditazioni* del Lamartine. Di Emilio Zola intende perfettamente i motivi, o la legge d'eredità, e la forza del temperamento, e l'ambiente, e tutta la filosofia naturale che il romanziere francese vuol verificare nei suoi personaggi, ma gli eroi del mercato parigino, e le grasse esalazioni che se ne sollevano, non sanno ispirare più al de Sanctis le immortali pagine dei primi Saggi. C'è del Darvinismo, c'è della scienza, quanta ne vuoi, ma il cuore non batte più come prima. Francesca, Laura, Nerina accendono potentemente il critico, e soffiano nella sua mente l'aura della vita divina; ma Lisa, la regina del mercato, che cosa può far dire? ch'è belloccia, grassoccia, sanguigna come la madre, e ch'è amica della buona vita, come il padre. Il *realismo* ha cacciato in bando ogn'ideale; ma che cosa ha posto in luogo di questo?

Il de Sanctis, ch' è sempre lui, espone questa nuova forma d'arte, ed esce in questa considerazione:

« E vennero i realisti, più realisti della realtà. A costoro che patria, e che umanità, e che libertà? sono fisime, un mondo fatto senza di loro, e chiuso a loro; l'arte non ci ha nulla a vedere... Segnano un'epoca frivola di piaceri e di affari, scomparso momentaneamente dall' orizzonte ogni ideale. Realismo non parve a quest' arte un titolo abbastanza espressivo, si chiamò il *verismo,* e non ci è niente di meno vero in questa vita brutta, volgare, mutilata, ed esagerata ».

Questo giudizio è severo, ma giusto; ed io ho voluto ricordarlo, perchè l' ultima sua conferenza sul Darvinismo nell' arte parve a qualcuno un nuovo criterio accettato dal de Sanctis nel giudicare le opere d' arte in contrasto all' antico. Nulla è più inesatto. In questa discordante tenzone che si agita oggidì, si sente bensì lo sforzo di trovare un nuovo ideale, ma s' ingannerebbe chi credesse intravedervi la fine di ogni idealità: morto l'ideale, morirebbe l' arte, e l' uomo imbestierebbe. Possono gl' ideali del passato parere oramai convenzionali, o troppo discosti dalla vita, ma finchè la fantasia sovrasterà all'immediatezza del senso, cioè finchè l'uomo avrà la gerarchia delle funzioni spirituali che ora ha, il rozzo reale non l' appagherà giammai. Ugo Foscolo con quell' intuito felice, che hanno i grandi poeti, sin dal principio di questo secolo scriveva; « Dov' è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all' umana natura: dov' è tutto reale non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel saper sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l'effetto contemplato dagli artefici ».

Io giro ai realisti ed ai veristi, insieme col giudizio del de Sanctis, anche questa osservazione dell' autor de' *Sepolcri.*

Nel nostro gran critico ci fu talvolta piuttosto l' apparenza del cangiamento, che cangiamento vero nel suo indirizzo: i più sono rimasti presi all' apparenza. Che se egli, per concedere qualche cosa ai tempi, e, diciamolo pure, alla moda, variò nella nomenclatura, tenne però sempre fermo nella sostanza. Così potè chiamare realismo la creazione di un ideale nuovo; e potè chiamare darvinismo nell' arte ciò che era semplice preparazione di un nuovo mondo poetico. L' Ideale apparisce nella coscienza solo quando è formato, ed ha rilievo proprio, allo stesso modo che l'individuo viene alla luce quando è finito lo sviluppo embrionale: confondere questi stati è tanto assurdo, quanto lo scambiare la gestazione col parto. Il Darvinismo e l' evoluzione han dunque tanto da fare con l' arte, quanto la nebulosa con l' Iliade, o quanto le vibrazioni delle onde luminose con le Madonne di Raffaello. Il

de Sanctis intendeva benissimo questa distanza. Intanto intervenne a lui come estetico, ciò che gli era intervenuto come filosofo. Da idealista, si disse, s'era fatto realista: il vecchio hegeliano si era buttato al positivismo. Chi legge difatti il dialogo tra lo Schopenhauer e 'l Leopardi, scritto a Zurigo, e 'l nuovo saggio sul realismo del Kirchmann, può a prima vista credere alla trasformazione filosofica di lui. Prima l'ha con lo Schopenhauer che inveisce contro l'Idea dell'Hegel, e poi rigetta l'Idealismo come impotente a fondare la morale, il diritto, l'arte, e si volge al Realismo come ad unico rimedio. Ma che cosa è poi questo Realismo, ch'ei preferisce? Ecco la sua risposta.

« Il nuovo Realismo... non è l'empirismo, anzi può essere considerato ancora come una ulteriore formazione della dottrina di Hegel. Tutt' i grandi pensieri dell'eminente filosofo, come l'identità dell'essere e del sapere, la natura obbiettiva de' concetti, il significato della moralità nella storia del mondo, e parecchi altri vi sono non solo ammessi, ma lavorati a nuovo, rimosso ciò che di oscuro e contraddittorio, di falso mescolato col vero, è là dentro, tiratili fuori nella loro piena verità in una forma chiara ».

Da questa conclusione si capisce, che il de Sanctis divenne realista, perchè il nuovo Realismo aveva per lui lo stesso significato dell'Idealismo, levatane di mezzo qualche oscurità, e qualche contraddizione; ma si capisce altresì che il suo linguaggio poteva dare appiglio alle più opposte sentenze che i leggeri o invidi avversari credevano o fingevano di potergli affibbiare.

Più acre è stato il battagliare sul valore di questa maniera sua e di quell'altra maniera di critica, che si è detta storica. Il de Sanctis aveva fatto a tempo di rispondere, a parer mio, vittoriosamente; ed altri, come, per dirne uno, il Villari, vi ha risposto dopo la sua morte.

Espongo in breve il punto della controversia.

Quando il de Sanctis vide, che l'intendimento ed il valore di un'opera d'arte si faceva tutto consistere nelle notizie storiche che ne precorrono o ne accompagnano l'apparizione, ei si oppose a questa opinione con tutta la forza della sua autorità, e della sua esperienza. A chi per intendere il canto della Francesca di Rimini credeva necessario indagare prima per qual motivo Dante ne avesse cantato, ei rispose: « la vostra ricerca è inutile » « Come Dante fu condotto alla concezione di questa Francesca importa poco. E importa meno il sapere *se e che cosa* il poeta abbia mutato o alterato della tradizione storica. Ciò che importa è questo, che la Francesca, come Dante l'ha concepita, è viva e vera assai più che non ce la possa dare la storia ». E con questo criterio dà addosso spietatamente a tutt' i commentatori oziosi, e indiscreti, e non risparmia neppure lo stesso Foscolo.

Questa pretensione parve esorbitante a parecchi: per poco non

si giudicò il de Sanctis dispregiatore degli studi storici, e non se ne fece un seguace di Cartesio: per poco non si disse, ch'egli, come Pico della Mirandola, quantunque erudito, non avesse bestemmiato essere impresa vana il disputare della madre di Andromaca, o de' figliuoli di Niobe. Certamente a lui si attribuì la colpa di avere sviato gl' ingegni meridionali dalle ricerche storiche.

Non entro qui, e chiedo in grazia che mi si tenga conto di questa dichiarazione, fino a qual punto il nostro critico abbia avuto tempo o voglia di cacciarsi in queste ricerche; avverto solo il grosso sbaglio de' suoi contraddittori intorno all' indirizzo della sua critica. Il de Sanctis non ha mai detto: la storia è inutile; egli stesso ha sempre insistito su la necessità di questo presupposto: la persuasione sua è stata però questa, che con la storia sola non s'intende la produzione poetica. Talvolta è arrivato a dire: la storia è un accessorio insignificante, che non giova, che non dice nulla; ed anche in ciò ha perfettamente ragione. « Voi disputate, se Nerina era figlia di un cocchiere, o di un cappellaio, egli dice: ohimè mi avete uccisa Nerina ». Ecco il caso, dove la storia, non che giovare, nuoce; ciò che ha valore è il fantasma, la notizia storica serve solo a scemarne il pregio. È il caso che deplorava lo stesso Leopardi, quando cantava che conosciuto il mondo non cresce, anzi si scema, e che assai più vasto appare al fanciullino, che non al savio, che l' ha delineato in breve carta.

Convengo che il caso non sia sempre questo, e che la storia valga bene spesso a ravvivare certe impressioni, che l'azione del tempo aveva affatto cancellato: e ne conviene anche il De Sanctis, il quale discorrendo dell'episodio del Farinata, scrive. « Ai contemporanei che aveano innanzi la storia di Guido e di Dante, questi versi dovettero suscitare molti sentimenti e idee e memorie per noi perdute. » Con questa osservazione egli ammette non solo, ma dichiara indispensabile la ricerca storica.

Rivivere nel tempo e nel mondo del poeta, tra i suoi coetanei, nel suo paesaggio, con quei costumi, in mezzo a quelle passioni, è condizione indispensabile per gustare le sue creazioni poetiche. Che se il De Sanctis aggiunge « non esserci poesia che giunga ai posteri intera, e che una parte ne muore, nè può dissepellirla la storia »; questa sfiducia medesima dimostra, che se la cognizione storica potesse essere tanto precisa e perfetta, da farci rivivere, quasi per incanto, in altra età, e da fermare l' irrevocabile fuga del tempo, l'ufficio del critico sarebbe incomparabilmente agevolato, e migliorato.

Un' obbiezione sola rimane irrepugnabile, ed è quella che il De Sanctis formolò in questa breve frase: « la gravità della storia toglie tutta la vita intima. »

A questa obbiezione, che io sappia, non si è posto mente, e molto meno si è risposto.

Se noi preferiamo il personaggio artistico all'individuo storico, non è soltanto perchè il primo è colorato, è rimbellito dalla fantasia, dovechè l'altro è greggio, angoloso, e in qualche parte manchevole: il divario principale è questo, che del personaggio artistico tu puoi vedere l'interna coscienza, ciò che sente, ciò che pensa, ciò che vuole, e dell'individuo storico vedi sì ciò che fa, ma l'interno rimane sempre chiuso, imperscrutabile: non ha trasparenza perfetta, e tu quindi rimani sempre insodisfatto, perchè ogni sua azione ti lascia dubbioso: di là da essa rimane un fondo oscuro, dove la tua vista si smarrisce. Il carattere dell' arte, per contrario, è questa intimità e questa trasparenza: la critica dell'arte non può essere perciò semplice critica storica: direi piuttosto, che oltre alla critica storica può aiutarti questa seconda vista, come la chiamava il De Sanctis, che ti guida nella profonda tenebra della coscienza, dove non c'è testimoni, nè documenti che ti possano aiutare di lumi. I grandi storici sono quindi anche grandi artisti, non Livio solo, nelle cui Deche rivive l'epopea romana, nè Tacito solo, nei cui Annali s'illumina perfino l'animo fosco e cupo di Tiberio, ma anche i moderni, dei quali basterà citare Adolfo Thiers, e Ferdinando Gregorovius.

La critica storica intanto pretende studiare un poeta, come se fosse una cronaca, o una pergamena, per ricavarne un fatto, una data, un'allusione; e fin qui è nel pieno diritto di farlo, ma si appone bene nell'arrogarsi la prerogativa di un'importanza maggiore? E si badi che io non impugno la utilità di queste ricerche: non è vano cercare la data, il luogo, e l'occasione di un'opera d'arte; le imitazioni da altri scrittori; le allusioni che vi si posson contenere; le varianti de'codici manoscritti, o delle diverse edizioni; registrare i nomi degli amanuensi o degli editori, numerare i fogli: tutto questo, per me, sta bene; ma si può in buona fede credere di aver oltrepassato così la critica del De Sanctis? O non rimarrà piuttosto una critica superficiale, un inventario da notaio, impotente di spiegarci, perchè alcuni canti trovano ancora un'eco nella nostra coscienza, poniamo pure che noi siamo onninamente ignari di quella minuta e riposta erudizione? Noi siamo rapiti a leggere Omero, ed ancora si disputa, se sia esistito un poeta, a cui si possa esclusivamente attribuire l'Iliade, e quale sia appunto il luogo dove sorgevano le mura sacre d'Ilio. Non ha più ragione il De Sanctis a dire, che nelle opere di arte ciò che non si capisce, non vale la pena che sia capito? Non ha ragione a sostenere che la critica ch'egli fa « è una specie di seconda vista, una potenza spontanea dell'anima, conceduta a pochi, senza di cui il critico, qual che si sia la sua dottrina, non è che un pedante? » Non ha ragione, contro quelli, che per chiarire

una poesia, la riscontrano con un'altra, a pronunziare l'acerba sentenza: «io non conosco cosa più misera ed assurda, che volermi dare il concetto di un lavoro col paragonarmelo ad un altro?»

Anche il Villari, benchè ammiratore e seguace della critica storica, non può a meno di confessare l'insufficienza di quel metodo, quando si arriva al punto di dover risolvere il problema del valore artistico; ond'egli conclude che le due critiche non sono opposte, anzi s'integrano l'una nell'altra; il che in gran parte è giusto. Se non che non sempre la storia è il presupposto della poesia, e v'ha alcuni generi, dove il fondamento storico ha pochissima parte, ed altri dove manca affatto. E se, a mò d'esempio, l'epopea piglia origine dalla tradizione popolare, ed ha mestieri della storia; nella lirica l'ispirazione rampolla dal profondo cuore del poeta, e la storia può essere un accessorio di poco valore.

Nello scandagliare questa profondità il De Sanctis non ebbe pari, ed egli se ne accorgeva, e gli ultimi tempi così giudicava la qualità del proprio ingegno. « Nella mia vita, ei diceva, ho più meditato che letto: e a forza di lavoro il cervello ha presa la pessima abitudine di lavorare anche dove non è materia. » In verità, questa, ch'ei chiama *pessima abitudine*, sembra un'ironia fina verso coloro, a cui l'organo che manco lavora è appunto il cervello. E questo modo di pensare gli era divenuto sì abituale, ch'ei si afferrava alla sola sostanza pur dove gli accessori gli abbondavano, e gli erano familiari. Nelle brevi pagine dove dipinge Luigi Settembrini, e Nino Bixio, per non dire di altri ritratti dello stesso genere, c'è condensata l'anima di quei due grandi cittadini, ma dei casi di lor vita c'è poco o nulla. Così era il nostro critico, risecatore spietato di ogni ambizioso ornamento; a cui l'ingegno faceva l'ufficio di lente, che concentra la luce in un punto soltanto, ma in questo punto non era più luce sola, era calore, era fiamma. E la fiamma sacra gli si accendeva non per virtù d'ispirazione improvvisa, ma per forza di riflessione lenta, assidua, quasi ruminatrice. Le vestigie del lento lavorio tu puoi notarle impresse nello stile: qui non periodi larghi, ma incisi formolati, chiusi, epiloghi di ragionamenti presupposti; alcun che di aristotelico ed insieme di vivo, quale può scaturire dalla meditazione esercitata da un uomo di genio.

Un processo assai somiglievole m'è parso sempre d'intravvedere tra la critica filosofica di Bertrando Spaventa, e la letteraria di Francesco De Sanctis; entrambi incuriosi degli accidenti esteriori, entrambi solleciti di addentrarsi nel midollo: la cornice manca ai loro quadri, ma la figura risalta rilevata, con contorni precisi, come nelle statue muscolose del Buonaroti.

Si è avvertito che la maniera del De Sanctis non è comunicabile come metodo, non è imitabile: l'aveva avvertito egli medesimo, scrivendo: « questa maniera di critica è da pochi. » Ma,

dico io, quale metodo scientifico è comunicabile a chi è sfornito d'ingegno? Forsechè tutti quelli che frugano negli archivi stanno a paro col Muratori, o anche col Tiraboschi? La scuola non può ereditare l'ingegno del fondatore: una sola cosa può essa ricavarne, la disciplina della mente, l'educazione dell'anima; e per questo verso il De Sanctis fu uno de' più efficaci maestri che ci siano stati in Italia.

Attorno a questo giovane altri giovani, compagni, più che discepoli, si raggrupparono: collaboravano insieme, si avvezzavano al gusto delle cose belle, e si preparavano alle forti azioni. Il maestro non toccava la trentina, e già aveva un nome chiaro: poco più che ventenne, il 1839, era stato chiamato ad insegnare al collegio militare dell'Annunziatella: oltre di questa scuola pubblica, un'altra privata ne teneva in quel vico dimenticato, che ha descritto il Villari. Maestro e discepoli uscirono, senza intesa precedente, per le piazze il nefasto 15 maggio: così eran accorsi alle giornate di luglio gli scolari del Villemain e del Cousin. Luigi Lavista, il più ingegnoso, il più ammirato tra i discepoli del De Sanctis cadeva, poco lungi di qui, al largo della Carità, trucidato dalle baionette svizzere; ed il maestro componeva per lui la superba epigrafe: « non dubitò di dare alla patria, più che la vita, il suo avvenire. » Così l'avrebbe dettata un poeta dorico ai più bei tempi di Sparta. Il santo drappello fu sgominato: il maestro stesso, a scampar dalle persecuzioni, riparò nell'ospitale Calabria, a casa del barone Guzolini, e vi perveniva a dì cinque novembre 1849. Quivi continuò ad insegnare a due o tre giovani, ma egli parlava loro come se fossero mille: quivi scrisse il suo primo Saggio critico sui drammi di Schiller, che incominciato il marzo fu finito l'agosto, e letto la prima volta nella campagna di Cervicati, benchè porti la data del Castello dell'Ovo, dove fu forse ritoccato. La mia Calabria se ne ricorda ancora con orgoglio, fiera che le sue montagne abbiano ispirate le considerazioni fatte a proposito delle montagne elvetiche, che, cioè, quivi Dio ha fondato la fortezza della libertà.

Ed a Cosenza imprigionato, e rinchiuso a Castel dell'Ovo, e poi esule a Torino, conservò indomita la costanza dell'animo, e si pompeggiava delle sofferenze, come altri potrebbe del più segnalato onore. Nella prefazione di un poemetto, da noi testè ristampato, scriveva queste memorande parole: « Lecito è ai tiranni d'incatenarmi; a me sia lecito d'insuperbirne. » Nella mente di quel giovane maestro di scuola risplendevano alti e pericolosi ideali: la vita si affina nel dolore; non conosce la virtù chi non ha versato lagrime.

« Su l'ara del dolor virtù rifulge,
Nè la conobbe mai chi mai non pianse. »

Che cosa avrebbero fatto nei suoi panni i giovani poeti che ora inneggiano alla procace lascivia delle Lidie, delle Frini, e delle Lalagi, e che l'energia della vita non sentono, e non consumano altrove che nell'orgia immonda, e nella insaziata voluttà? Oh! ben altra virtù mostrò l'Italia nei giorni delle difficili prove! Ben altri maestri e ben altra gioventù! Di quella eletta schiera pochi sopravvivono ora, nè io offenderò la loro modestia, nominandoli: i più sono morti, e questi si chiamavano a Napoli Antonio Scialoja e Giuseppe Pisanelli; Paolo Emilio Imbriani e Luigi Settembrini; Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis. Quanta luce d'ingegno, e che virtù adamantina! Erano tutti idealisti, e la loro più soave idea era la patria; e fu gran ventura per l'Italia, s'ella ha avuto i realisti solo molti anni dopo compiuta la sua redenzione. Senza lo spiro potente della idealità i popoli morti non risorgono più.

Tra le anguste pareti della carcere la spina più acuta al cuore del De Sanctis era la lontananza dai suoi cari discepoli, il non poter comunicare con essi le sublimi follie che l'irrequieto prigioniero fantasticava. Ricordando i giovani dei drammi di Schiller gli scoppiano dal cuore queste parole: « nè io posso pensare a voi senza lagrime: la compagnia de'giovani è stata il mio universo, la luce della mia anima. Quanto li ho amati! Come parea bella la vita in mezzo a loro! Quanti sogni, quante speranze! » Ed a loro, a quei primi discepoli, dedicò i suoi Saggi Critici, con queste commoventi parole: « Ai miei antichi discepoli, anzi compagni di lavoro dopo tante vicissitudini sempre a me presenti e cari, consacro queste pagine dove rivivono le nostre discussioni, e le nostre opinioni. »

I suoi primi discepoli lo avevano rivelato a sè stesso: ne'loro sguardi ei vedeva specchiate le sue interne emozioni, nella loro approvazione la conferma del suo criterio. Era un'anima collettiva che si radunava in una lezione, in un lavoro, in una critica. Quella prima, quella modesta, quella intima scuola non tornò mai più. Il De Sanctis era sempre lo stesso: a Torino anzi, ed a Zurigo si era acquistata fama più grande con le felici interpetrazioni di Dante, e del Petrarca: più maturo d'anni e di studî, più cresciuto di autorità, sempre giovane di fantasia, sempre semplice nelle maniere, perchè non potè rifare una scuola come quella che fu dispersa il 1848? Non l'ingegno mancava, nè la voglia di studiare ne'nostri giovani, ma s'era intiepidito l'ardore verso i grandi ideali, non tanto per difetto loro, quanto per l'immutabile fato della storia, che aggiunge gli stimoli là dov'è urgente il bisogno, e che della sventura sola fa la provvida consigliera alle gagliarde imprese. Il De Sanctis stesso si accorse del cangiamento avvenuto nell'ambiente che lo circondava, pur sentendo battere con lo stesso vigore il suo cuore di patriota e di artista;

e nel Saggio sul Lamartine esclama: «sarebbe in me inaridita la fonte dell' entusiasmo? Dal mio cuore sarebbe fuggita la fede e l' amore? No, no. I disinganni non mi hanno scemata la fede, e il tempo ha potuto toccare i miei capelli, non il mio cuore... Anche oggi non posso montare e scender di cattedra, che il cuore non mi batta forte, e non mi tremino le membra, e talora ho sentita la mia giovinezza innanzi a taluni de' miei uditori, vecchi di venti anni.»

Un poeta greco diceva che « muor giovane colui che al cielo è caro »; più felice è però chi può conservare la gioventù dopo imbiancati i capelli. La forte, la longanime generazione, vinta non domata il 1848; vincitrice, non inorgoglita il 1860, serbò intatta la giovinezza dell' animo.

Tra questi privilegiati fu il nostro De Sanctis: i più de' suoi ultimi scolari erano assai men giovani di lui. Ond'egli amò sino all' ultimo il Leopardi, morto nel fiore degli anni, senza aver gustato stilla delle dolcezze della vita, senza amore, e senza speranze. Intanto ei, credente, amante, speranzoso, l' ama più che lo studia; lo interpetra, come niun altro ha saputo fare dopo, e forse come niun altro saprà; e non piccola parte nella coscienza del nostro gran critico ebbe l' influsso leopardiano. Questo fatto merita la nostra attenzione. Quando il Leopardi morì a Napoli, il De Sanctis era pure qui, giovane sui venti anni. Quella morte non potè sfuggirgli: le note funebri del canto della Ginestra furono accolte in una giovane fantasia, che allora si accingeva ai primi voli: ei ne covò il significato per quarantacinque anni, e l' ultimo studio che lasciò incompiuto fu quello sul Leopardi; ed il busto del sommo recanatese ornava, anzi riempiva la sua cameretta funeraria. Come va ciò?

Il dolore del Leopardi non è solo il grido angoscioso che manda un uomo sofferente: è il grido della coscienza umana, ed allora, per noi Italiani, era pure il grido di un popolo. Il De Sanctis indovinò il significato riposto di quel dolore, ed amò l' infortunato poeta, come niuno al mondo l' ha più amato. E quando se ne domanda il perchè, risponde: « perchè Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare: non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l' amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto....... È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella, e t' infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell' umanità, e la sua anima *alta gentile e pura* l' onora e la nobilita. E se il destino gli avesse prolungata la vita infino al quarantotto, senti che te l' avresti trovato accanto, confortatore e combattitore. »

Ed ecco in questi brevi accenni la chiave per disserrare la secreta parentela che correva tra il poeta ed il critico. Anime

siffatte incontratesi una volta nel cammino della vita non si discompagnano più.

Al De Sanctis concessero i cieli di vedere il quarantotto, ed il sessanta, ed ebbe parte al governo dell'Italia rinata; ma rimase sempre insodisfatto, in compagnia dei suoi sogni giovanili: visse, secondo la bella imagine del De Meis, come Amleto tra le sue larve. Più che al titolo di Ministro ei teneva a quello di professore, che gli ricordava le prime armi; e senza sussiego scrive: spesso, quando ero ministro, dicevo: chiamatemi professore: questo è il mio vero titolo di gloria. « Ed aveva ragione. Ministri ce ne sono stati, ce ne sono, ce ne saranno tanti, pur troppo! di uomini come lui quanti se ne può contare? anche qui la sua indole nè burbanzosa, nè ipocrita, non si smentiva: ei diceva chiaro ciò che sentiva. Preferiva sempre la sostanza all'accessorio; e la sostanza era la sua personalità, non la carica. Lo stesso motivo lo faceva parere, agli occhi altrui, distratto; ed egli ne spiega così la cagione. « Mi chiamano distratto, diceva; eppure il vero è, che io non mi distraggo mai; perchè l'importante non è quello che gli altri dicono, ma quello che io penso. » Ed è bello vedere con qual compiacimento, e, a quel che parmi, non senza un certo orgoglio, narra le distrazioni dell'Ariosto, nella Storia della letteratura italiana. « Si racconta, ei dice, che andasse sino a Modena in pianelle, e non se ne accorse, che a metà della via. Altri fatti si narrano della sua distrazione: che cosa c'era dunque nella sua testa? C'era l'Orlando Furioso. Niuna opera fu concepita e lavorata con maggior serietà......» E continua, aggravando la mano. « Lo chiamavano distratto. Ma la vita era per lui una distrazione, un accessorio, e la sua occupazione era l'arte. »

Chi non sente in questo giudizio, che porta su l'Ariosto, l'apologia di sè stesso? Come quel filosofo, che diceva la creazione un giuoco della divinità, perchè l'opera più seria di Dio è la sua vita interiore; così agli uomini di genio la distrazione non attesta altro che un'attrazione prepotente verso opera più alta e più degna.

Messo nel conflitto della vita il De Sanctis si trovò fuori di casa: vissuto per l'arte, ei non seppe mai dislacciarsi dai vincoli di questa maga incantatrice. Fu in cerca sempre del suo Ideale: non lo trovò in nessuna parte. Vagò da destra a sinistra, non contento nè dell'una nè dell'altra. Quando alla Camera parlò del *virus*, che avvelenava il sangue di questa nuova Italia, chi non sapeva il latino, se lo fece spiegare, e molti inarcarono le ciglia, ed altri trascolorarono. Egli continuava sereno: gli pareva di aver trovata la vera spiegazione del morbo che travaglia il nostro paese, il difetto di moralità, e si meravigliava che la sua scoperta potesse dispiacere.

Il Critico la vinceva sul Deputato. Ei si credeva, che anche quì bastasse aver fatto la diagnosi del morbo, perchè la guarigione riuscisse pronta e sicura; e s' ingannò. Altro rimedio richiedono le malattie de' popoli, che l' acume dell' occhio scrutatore. Ci vuole l' energia pratica, e la mano vigorosa, ed uomini molti che ti aiutino senza ambizione e senza paura; ma su quanti di questi si può contare?

Talvolta si volse al paese, al suo paese nativo; chiese il loro suffragio concorde, fece e poi scrisse un viaggio elettorale, che rimarrà tristo documento de' tempi; ed ebbe accoglienze festose; ma la conclusione si riassume in un telegramma, ch' egli ebbe sott' occhio, e che diceva: « l' entusiasmo passa, gl' interessi restano. » Egli se ne maravigliava, se ne rammaricava; ma la verità cruda era contenuta in questa sentenza da sibilla. Che cosa erano l' ingegno e gli studii e l' alto animo, e l' incontaminata virtù del De Sanctis avanti agli occhi del grosso degli elettori? Invano ei replicava: di voi la storia parlerà solo perchè io sono nato tra questi monti: il nome di questa regione, l' ho io illustrato in Italia, e fuori; le mie mani sono pure, non vivo che per l' arte e per la patria: invano; gl' *interessi restano* era il coro che rispondeva ai suoi monologhi, e ai suoi discorsi; il coro, che al rovescio del coro greco, qui rappresentava il lato plebeo, il lato men bello della vita umana.

Ed il De Sanctis tornò sgomentato; e non avrebbe forse neppure dovuto tentare la prova; che ora la storia ignorerebbe quel brutto contrapposto tra il candidato e gli elettori, tra il pensatore ed il volgo. Ma poichè il contrapposto fu messo in rilievo, non giova più nasconderlo; la pietosa menzogna non sarebbe più creduta. Il De Sanctis bene spesso, e quasi presago, implora la clemenza della storia, affinchè copra con manto pietoso tutte le piccolezze, e non lasci sopravvivere, se non ciò ch' è grande. Magnanimo voto da parte sua, dannoso però ai superstiti. S' abbia ognuno ciò che gli spetta, e sentano i popoli, soverchiamente adulati, il grave peso della propria responsabilità. Non proceda oltre il malvezzo di accettare, e menar buoni postumi rimorsi, o forse postume ipocrisie, in cambio di tenebrosi raggiri, e di scandalose preferenze.

Gl' immeritati abbandoni, e i reiterati disinganni non iscrollarono però la sua fede. Guai per le moltitudini, se maggiore della loro ingratitudine non fosse l' eroismo delle anime privilegiate. Sconfitto nelle urne, abbandonato nella Camera, ei ripigliava lena, e si ritemprava nella fida quiete degli studi, nell' intimo consorzio degli amici, e de' discepoli. Quivi non soffio d' aura popolare, sempre malfida; non strepito di volghi plaudenti solo a chi ne seconda il capriccio: quivi era certo di ricuperare sè stesso, l'antico genio, l' entusiasmo de' suoi primi anni, e, vinto, si ergeva

sui vincitori di tutta l'altezza della sua persona. In ogni festa letteraria, che la penisola celebrasse, egli era accolto come principe della critica italiana, ed, in ricambio dell'accoglienza lieta, ei profondeva i tesori delle sue geniali meditazioni, e salutava il ritorno di Ugo a Firenze, interpetrando i Sepolchri e le Grazie; e celebrava l'Ariosto a Ferrara, disvelando le divine bellezze dell'Orlando Furioso: e indicava a Palermo le grazie ingenue del moderno Teocrito. E mentre narrava come la *fata galante* avesse fatto poeta Giovanni Meli, forse i trovatori della Corte di Federico invidiarono al loro ultimo compagno l'ispirato ed eloquente espositore.

Impedito, gli ultimi anni della sua vita, per malattia, da ogni attività esteriore, ritornò sopra di sè, e interrogò l'ultima volta le belle creature del suo Giacomo; e Nerina, e Silvia, ed Aspasia forse svelarono al vecchio adoratore ogni secreto della lor fuggitiva esistenza. Singolar tenacità d'ingegno, che ripiglia, maturo e presso che a spegnersi, i dolci studî della prima gioventù! Così in un concerto musicale si odono con tenerezza nell'ultimo canto le memori note del preludio!

Oltre al lavoro sul Leopardi, pose mano alle sue *Memorie*; troppo tardi! Successe a lui ciò che al Settembrini: non arrivarono a narrare sè stessi. Ed è gran danno per le nostre lettere, che i due più grandi scrittori del Napoletano non abbian potuto, più che i casi di loro vita, abbastanza noti ad ogni uomo che ama l'Italia, raccontare il mondo interiore della loro ricca coscienza. Attesero prima a fare, che a narrare; il rovescio di certi altri, impazienti per vanità, che s'affrettarono a contare i primi passi avanti che il mondo se ne mostrasse curioso. Le *Memorie* del De Sanctis arrivano appena al 1844, e comprendono soltanto l'età delle speranze.

Che cosa sperava quel giovine? Nol sappiamo ancora, ma possiamo argomentarlo da ciò che fecè, e da ciò che scrisse. Sperava una patria indipendente e libera, e la vide; sperava la gloria, e la conseguì: sperava l'affetto de'buoni, e fu amato; la stima di tutti, e niuno, per avversario che fosse, gliela potè rifiutare. Egli potè partire contento di questa vita: il dolore accompagna i superstiti; rimane a noi, che vediamo disparire una appresso dell'altra queste figure eroiche, e ci guardiamo attorno, e notiamo i luoghi vacanti, e non vediamo chi meriti di occuparli. Gran parte di noi, la parte più nobile, più pura della vita nostra perisce con loro; e noi sentiamo una stretta dolorosa nel cuore.

Addio, Francesco De Sanctis; addio a nome del Circolo Filologico, che tu fondasti. Coloro che ti dicono addio sono quelli che più ti amarono!

F. Fiorentino.

COMMEMORAZIONI MINORI

AREZZO — La sera del giorno 11 gennaio 1884, dinanzi a un numero straordinario di uditori l'antica Accademia Petrarca commemorò Francesco De Sanctis.

Erano presenti le autorità, la Direzione Accademica, tutto il corpo insegnante, moltissimi studenti ed un gran numero di Signore e di cittadini: la grande aula era a dirittura stipata.

Teneva la Presidenza il Cav. Eugenio Aiazzi, Presidente Generale dell'Accademia, avendo alla sua destra il Cav. G. Battista Guiducci e il Dott. Gaspero Bonco, Segretario Generale il 1.°, e Presidente della Classe di Scienze il 2.° A sinistra del Presidente sedevano il Cav. Vincenzo Minuti e il Dott. Giorgio Tometti, Presidente il 1.° della Classe di Lettere, e il 2.° del Circolo Filologico. Seguivano poi i Vice Presidenti e Segretari di Classe, il Bibliotecario, il Provveditore e il Cassiere dell'Accademia.

Aprì la seduta il Presidente Generale, improvvisando bene acconce parole, presso a poco così.

« Sono pochi giorni che un' infausta notizia diffusa con elettrica rapidità, colpiva nel cuore l'Italia tutta; era la notizia della morte di Francesco De Sanctis.

L' Italia piangeva in lui non l' eminente uomo politico chiamato più volte dalla fiducia del Re e della Nazione alla direzione delle cose sulla pubblica istruzione, ma il fortissimo ingegno, che con audacia di rinnovatore in tempi tristissimi, era sorto capo-scuola nell' innalzare l' Arte a più puri ideali e nel richiamare le lettere a quell'apostolato civile che fu, come esser doveva, uno dei più potenti fattori del risorgimento della patria.

Questa nostra accademia, che ebbe l' onore di poterlo inscrivere nell' album de' suoi soci onorari fino da quando, precorrendo gli studi germanici, dava alla luce gl' incomparabili saggi sul Leopardi e sul Petrarca nostro, si affrettò a inviare alla desolata famiglia e al Sindaco della sua natale città telegrammi di condoglianza.

Ma un desiderio vivissimo era già sorto nel nostro sodalizio, quello di onorare l' illustre defunto con solenne, pubblica conferenza che meglio rivelasse a questa cittadinanza aretina i meriti insigni del gran patriotta e dell' eminente letterato.

A questo incarico, appositamente invitato, si prestò volenteroso il valente Prof. A. Lumini, che ho l'onore di presentarvi e a cui cedo

22

senz' altro la parola per non più oltre ritardare il vostro giusto desiderio di udire quanto per le lettere e per l' Italia operò il grande Estinto, al quale siamo qui convenuti a rendere questo ultimo tributo di onoranza e di affetto. »

Quindi fu data la parola al Prof. Apollo Lumini, membro dell'Accademia, anzi uno dei membri più attivi il quale lesse uno splendido discorso, che siamo dolenti di non poter pubblicare.

Poco oltre la metà dell' elegante discorso e mentre l' oratore parlava dell' Italia, che in quei giorni traeva al Pantheon in mesto pellegrinaggio, quasi a raffermare sulla tomba del gran Re la unità della patria, ecco i pellegrini aretini tornare da Roma, e, banda in testa, sfilare sotto le finestre del palazzo, dove si celebrava il De Sanctis.

Fu, o parve come il cuore di Roma battesse con quello di Arezzo; come Vittorio e De Sanctis, Re e ministro, aleggiassero insieme — invisibili spiriti — entro l'aula accademica, e, commossi, l' uditorio fortemente commovessero. Fatto è che scoppiarono irrefrenabili applausi; e l' entusiasmo della sala si comunicò alla piazza, quasi per forza magnetica.

Finito il discorso, che non rade volte era stato interrotto da plauso, l' oratore si ebbe gli encomi degli accademici e delle Autorità.

REGGIO DI CALABRIA — ***Conferenza del Cav. Federico Quercia nel Gabinetto di Lettura.***

La scuola del De Sanctis non somigliava le altre scuole di lettere italiane. Non vi si apparecchiavano i giovani per conseguire la Licenza in belle lettere o per essere ammessi all' Università. Era più alto l' intento. Vi si andava per conoscere nella letteratura, negli scrittori, il cammino del pensiero italiano da Dante a Manzoni, per rintracciare di sotto al canto del poeta, alle narrazioni dello storico, all' escogitazioni del filosofo, il corpo vivo della nazione italiana.

Arduo tema è parlare di Francesco De Sanctis; con lui la critica italiana muta indirizzo: è un intero rivolgimento contro le teoriche letterarie fino a lui seguite. E l' animo mio nel trattare di lui è commosso, avendolo avuto a maestro ed amico. Innanzi alla mente rivive un' età. Giovani già laureati, già innanzi negli anni, intervenivano alla sua scuola. Non si voleva più lo studio diligente della parola e della frase: due scuole dividevano verso il 1840 le menti napoletane. Quella del Puoti, che giudicava negli scrittori del 300, e non altrove, stesse la fonte sincera dello scrivere italiano; e quella dei filosofi, con a capo il Tolecchi, i quali credevano che il pregio dello scrivere stesse nel pensiero. Angustia della scuola del Puoti: eccessi della scuola dei filosofi.

Il De Sanctis si pone in mezzo alle due scuole e le concilia. Nella sua scuola non si parla solo del Leopardi, Manzoni, Alfieri, ma di Byron, di Moore, di Victor Hugo, di Lamartine, di Goethe, di Schiller. Si risale al gran movimento intellettuale, da cui nacque la letteratura a noi contemporanea o di poco antecedente. Si trattano tutte le grandi quistioni, le quali commovono lo spirito de' popoli e

vanno a prendere una forma poetica nell' animo dell' artista. È un intero rimutamento contro la scuola del Puoti. Ai puri grammatici, ai puri retori, vien sostituito lo studio dell' estetica di Hegel, lo studio di Villemain, di Cousin, ed altri. Gl' intelletti s' innalzavano. E ciò che rendeva vivo l' insegnamento del De Sanctis gli è ch' egli insegnando, spiegando i grandi scrittori, andava come comprendendo meglio sè stesso; si formava. Gli scolari partecipavano con lui a questa grande opera di creazione.

La istoria dei dolori nazionali disvelasi nella disamina dei nostri maggiori scrittori; perchè in essi lo stato reale dell' età in cui vissero, si manifesta.

Intendere un libro non risiede già nello studio della forma artistica, ma nel rintracciare il primo germe da cui nacque e prese forma organica nella fantasia dello scrittore. Le istituzioni tutte sono forme accidentali, la società è la cosa viva, in essa germoglia ed in essa si apparecchiano le grandi creazioni poetiche.

Con larghe linee trattava le lettere il De Sanctis. Nello indagare il corso nella storia delle nostre lettere, egli vedeva l' Italia procedere in mezzo al movimento intellettuale degli altri popoli. Nè si congiunse a nessuna delle due parti, che a' suoi tempi rumoreggiavano in Italia: i neo-guelfi ed i neo-ghibellini. Si mirava più in alto nella sua scuola. chiamava utopia l' idea della risurrezione dell' Impero vagheggiata da Dante, e non celava ch' egli col Macchiavelli avrebbe accettato pure un Borgia purchè avesse resa unita e indipendente l' Italia. E nella sua scuola si formava col letterato il cittadino. E bene lo dimostrò il 1848. I suoi discepoli ebbero parte efficace e viva in quel rivolgimento.

Cadute le cose italiane, riparò a Cosenza. Chiuso nelle carceri di Castelnuovo, in prosieguo fu mandato in esilio. Quegli anni giovarono al critico. Ragunò dentro di sè gli studi sparsi; e quelle diverse analisi dei nostri scrittori divise e sparpagliate, collegò, strinse tra esse, e rinvenne il filo ideale che rannoda i nostri scrittori da Ciullo di Alcamo a Giacomo Leopardi. La storia della Letteratura non era fatta, ma già andava maturando nella sua mente. Ed insigne maestro nelle lezioni su Dante in Torino e poi in quelle del politecnico a Zurigo le raccolse e pubblicò ne' *Saggi Critici*. Sono i frammenti, i pezzi staccati, della grande opera che rivolgeva nella mente.

Sopravveniva intanto il 1860. Giudicò che a cosa più grande delle lettere bisognava applicare l' animo, alla riedificazione cioè della patria. E se dalla politica trasse disinganni, trasse ancora grandi insegnamenti. Comprese meglio il Guicciardini, il Sarpi; in lui il letterato, il filosofo, l'uomo politico si compì. Era nel caso di abbracciare il movimento del pensiero italiano in tutte le sue svariate manifestazioni. E scrisse l' Istoria della Letteratura italiana: l'opera che porta in fronte trenta anni di meditazioni.

Fu Prefetto di Avellino, Segretario generale della pubblica istruzione a Napoli, poi tre volte Ministro della pubblica istruzione del Regno d' Italia; sia qualunque il giudizio che si voglia portare dell'uomo politico o dell' amministratore, il certo è questo, che l' intelletto del De Sanctis se ne vantaggiò. La Scienza e la vita, i suoi discorsi al Parlamento, gli articoli pubblicati nel *Diritto* dopo il 1876, dimostrano

che l'alta sua mente sapeva scorgere le quistioni più profonde ed astruse, le quali si connettono alla vita morale e civile di una nazione; e se egli non si collegava strettamente a nessuna delle parti che dividono il nostro parlamento, soprastava a tutte. Il cuore in lui non era meno nobile della mente. Credeva l'arte l'ideale stupendo il quale ciascuna età, ciascun popolo porta in sè, e lo scrittore rappresenta. E se oggi le menti son disviate da tanta altezza, l'errore non è di Francesco De Sanctis. Dalla sua scuola uscì una ricca schiera di uomini colti e cittadini intemerati, devoti alla libertà ed a quell'Italia, la quale si mantenne grande e riverita appunto per l'idea che rappresentò nell'istoria moderna.

NAPOLI — Il 17 gennaio, ripigliando le sue lezioni su G. Leopardi, il nostro amico Prof. B. Marciano, col cuore ancora lacerato dalla morte del De Sanctis, volle onorarne la memoria con una conferenza ai giovani della nostra Università. Non potendo la sala, dove di consueto il nostro amico fa lezione, contenere il gran numero degli studenti accorsi ad udirlo, si andò sulla sala n.° 1, ove il De Sanctis soleva, vivo, far lezione. Quivi il Prof. Marciano, con voce che tradiva l'interno acerbo turbamento, parlò del Maestro e dell'amico perduto, dalle 2 alle 3, del giorno 29 febbraio. Dolenti di non poter pubblicare intera la sua conferenza, crediamo far cosa utile riassumerla nei sommi capi.

Il nostro amico dopo breve introduzione, nella quale guadagnò in tutto l'attenzione benevola del numeroso uditorio, prese a dire della *vita* e delle *opere* dell'illustre morto, distinguendo tre periodi: quello nel quale il De Sanctis, discepolo del Puoti, fu dei più cari al Maestro, che gli affidò l'insegnamento della grammatica nel suo studio; insegnamento che in pochi anni subì una profonda trasformazione, perchè il giovine De Sanctis cominciò *purista* e finì *critico*. Il secondo periodo fu di feconda e straordinaria produttività dal 1849 al 1870: il De Sanctis avendo cominciato col seguir le orme della scuola storica degli Schlegel prima, e passato poi alla scuola hegheliana, finì per trovare sè stesso nel nuovo indirizzo, che fu tutta creazione sua, di una *critica* idealistica, per la quale il critico, facendosi emulo dell'artista, riusciva a ricostruire le opere d'arte. A questo periodo deve il De Sanctis la sua meritata fama di *critico;* facendo egli conferenze a Torino, a Zurigo, a Napoli; e pubblicando i *Saggi critici*, il *Saggio sul Petrarca*, la *Storia della Letteratura italiana*, i *Nuovi saggi critici* ed altre cose di non minore importanza che gli dettero meritamente il posto tra i più illustri uomini italiani e stranieri. Qui ci duole di non poter riprodurre la esposizione che il nostro amico Prof. Marciano fece del sistema critico del De Sanctis, analizzando le più importanti sue opere, e mostrando come il De Sanctis con la nuova Scuola trasforma profondamente la nostra coltura e dà un nuovo avviamento agli studii.

Ci è il terzo ed ultimo periodo, che il nostro amico appellò della *stanchezza;* ed esaminando lo *studio* del De Sanctis sullo Zola, e la conferenza sul *Darwinismo nell'arte*, e il saggio sul *realismo* di Kirchmann, ravvisò nel maestro intatta la facoltà analitica riproduttiva

dei sistemi dei tre scrittori, ma non trovò in lui più l'usato ardire nel prendere il suo posto, esponendo il suo pensiero. Dopo la splendida esposizione del *realismo* del Kirchmann, e dell'*idealismo* hegheliano, egli dice: Ma che direte voi ai giovani? Ai giovani diremo: *studiate*.

Durante la brillante conferenza, il Prof. Marciano non iscompagnò mai lo scrittore dall'uomo, mai l'uomo dal cittadino, ciò che gli diede occasione di rimaneggiare i casi delle patria negli ultimi cinquant'anni, la parte presavi dal De Sanctis, il costui valore politico; la modestia, la semplicità, la bontà, e tutti gli altri requisiti che ornavano l'uomo, tra cui non ultima l'amicizia che egli sentì potente.

Alle 3 e 20 il Prof. Marciano terminava la sua conferenza in mezzo agli evviva entusiastici dei giovani studiosi.

ROMA — La *Società operaia romana*, nel giorno 5 febbraio, ha, con una commemorazione al De Sanctis, inaugurato la serie delle conferenze invernali.

La sala era pienissima; molti soci operai, parecchi distinti personaggi e parecchie signore, moltissimi appartenenti all'Associazione della stampa.

Il conferenziere, l'egregio cav. Bruto Amante, per oltre un'ora parlò del compianto professore De Sanctis e sull'efficacia in rapporto alla vita del suo insegnamento educativo.

Egli ricordò la pleiade di nomi illustri, discepoli del De Sanctis, che lasciarono in ogni ramo dello scibile larga orma di sè e che ciò ripetevano dall'indirizzo educativo del De Sanctis. Imperochè, soggiunse il signor Amante, il De Sanctis insegnava letteratura, ma non era il professore di letteratura che ti preparava il letterato, non era il professore di scienze che ti preparava lo scienziato; era il professore che ti preparava, ti formava, ti dava l'*uomo*, inteso in tutta la più larga, la più integra espressione della parola, e veramente la scuola mostrossi qual'egli la volle: « *la scuola è la vita* ». Il conferenziere citò vari branì del De Sanctis contro la retorica, sul risultato splendido in rapporto ai doveri verso la patria, ottenuti dalla scuola del De Sanctis.

Poi considerò il critico nella vita pubblica e specialmente come *educatore politico*. Vi era in lui perfetta correttezza e nell'azione e nell'insegnamento. Nominato deputato, quando simili risultati costituiscono una paura e uno spavento pei soccumbenti, una preoccupazione di possibili soprusi e vendette dell'applicazione minacciosa del *vae victis*, *il De Sanctis* manda questo semplice telegramma: « *ignoro vinti e vincitori, tutti miei concittadini* ». — E le commenta con le altre parole: « Non potrei mai essere lo scudo degli uni e il flagello degli altri »; e che i partiti tanto sono più forti quanto meno pensano a sè e più pensano al paese.

Il cav. B. Amante passò poi a tratteggiare il carattere ingenuo, buono, onestissimo del De Sanctis e come egli seppe impadronirsi del cuore dei giovani ed aveva coscienza del loro affetto e si sentiva forte con essi e per essi. In proposito espose varii interessanti aneddoti. Ne ricordiamo uno. Il De Sanctis aveva a memoria i nomi di

tutti i suoi discepoli ed alcuni, i più distinti, li designava come già parte del *suo stato maggiore.*

Un giorno gli pervenne la lettera d' un tale, che si qualificava suo discepolo. Il De Sanctis evocò tutte le memorie della scuola per ricordarsi di costui; ma non ci riusciva. Ne era quasi disperato. Ma alla fine si rassegnò e tra la sicurezza della propria memoria ed il dubbio che chi scriveva non fosse tale quale si qualificava, esclamò! Basta sarà stato mio discepolo; ma se è così e giacchè io non lo ricordo, vuol dire che ha dovuto studiare poco, assai poco!

Dimostrò poi come e perchè egli non fu popolare, nel senso come questa parola è intesa. A lui mancavano gli arteficii, le forme, i sotterfugi per esserlo! comprendeva questa mancanza, ma nella sua dignità e fierezza era lieto di perseverarci. A ciò attribuisce la sua non elezione. Quando succedono simili fenomeni, egli disse, bisogna dire che le masse sono o troppo corrotte, o troppo ignoranti. Ma, come rileva lo stesso De Sanctis, la storia copre d' un manto pietoso tutte le piccole cose, degne di morire prima che nascono e non lascia vivere se non ciò che è grande. — Se non che, conchiuse il cav. Amante, noi non possiamo dimenticare il bene, ed io mando anche di qui un saluto a quella nobile provincia di Bari, la quale, eleggendo F. De Sanctis a proprio rappresentante, non aspettò la morte di lui per proclamarlo *grande!*

L' oratore, attenendosi strettamente al soggetto, finì col rilevare come il De Sanctis ritenesse che per qualunque tempo la grande politica italiana non potesse e non dovesse essere che l' educazione nazionale.

Disse che i grandi benefattori degli operai sono appunto i loro educatori, ed invitò quindi l' assemblea ad esprimere ancora una volta alla Vedova il proprio cordoglio per la perdita, che aveva colpito la nazione.

La gentile proposta fu accolta da unanimi applausi e spedito il seguente telegramma:

« Società generale operaia romana, ascoltata commemorazione Bruto Amante, in onore vostro compianto, illustre consorte, rinnova espressioni suo cordoglio perdita eminente patriota ed educatore ».

È superfluo dire che il discorso fu interrotto e coronato da vivi applausi e che il cav. Amante ebbe, alla fine, le congratulazioni e le strette di mano di tutti i presenti.

FOGGIA. — La sera de' 14 corr. nella gran sala del Palazzo prefettizio, gentilmente concessa, ebbe luogo una solenne commemorazione in onore di Francesco De Sanctis. Ne furono iniziatori gli studenti del Liceo, validamente coadiuvati dai loro insegnanti e dai professori e studenti delle Scuole Tecniche e degli altri istituti scolastici. Il vasto salone elegantemente addobbato a lutto era gremito di gente. Intervennero le autorità civili e militari, studenti e professori delle varie scuole cittadine, il convitto Lanza, la scuola Tecnica, i due convitti Magistrali, maschile e femminile, il primo dei quali con bandiera, diverse rappresentanze di associazioni operaie pure con bandiere, parecchie signore e signorine.

La banda cittadina, che gratuitamente prestò l'opera sua, con le sue funebri melodie, contribuì a rendere più solenne la mesta cerimonia. Primo il Dott. A. Margutti, Professore di lettere al Liceo Lanza, lesse brevi parole, lodando l'iniziativa de' giovani ed accennando ai molti pregi dell'illustre critico italiano. Seguì il Prof. G. Rizzacasa con un elaborato discorso, nel quale trattò lungamente della critica del De Sanctis e della sua importanza. Lesse quindi il Dott. Domenico Bosurgi, Direttore della Scuola magistrale maschile, trattando del carattere del De Sanctis e ponendo in rilievo la forza morale di lui. Poi venne la volta del sig. Celeste, del Convitto Lanza, e del sig. Cavallucci, entrambi alunni del 3° corso liceale, che considerarono in De Sanctis il critico e l'educatore. Pel primo, impedito, lesse il condiscepolo sig. Nazzaro. Chiuse il Prof. Renato Bresciani del Ginnasio superiore, parlando della scuola del De Sanctis. Tutti i discorsi furono molto applauditi. La cerimonia riuscì sotto ogni rapporto soddisfacentissima.

Il prof. Bosurgi disse tra le altre cose:

La morte del De Sanctis si deve considerare principalmente come una grande perdita che fa oggidì lo spirito pubblico di moralità. Nè la sua abilità politica o amministrativa, nè i meriti puramente letterarii ci potranno al certo dare piena spiegazione della onorabilità del suo nome e della universale simpatia che si nutre per lui. Non di questi meriti andava propriamente superbo il Nostro, poichè ciò che lo faceva stare elevato in tutti era il sentimento poetico della perfezione morale del suo spirito. Questo è il significato e della stima eccessiva di sè e della sua costante serenità ed eguaglianza di animo in mezzo a tutte le vicende svariate della sua vita. Le sue abituali espressioni affettuose indicavano il vivo bisogno d'immedesimare il suo spirito con la mente di chi lo intendeva. In questa intima comunicazione stava la più pura soddisfazione del suo animo; in quegli istanti si voleva sentire creatore di una nuova vita anche per gli altri. Essendo così interiore l'ideale, che ei vagheggiava, dovea essere abituale in lui la concentrazione e quindi la distrazione. Si vedeva sempre pensoso; ma sempre presente a sè stesso in tutte le questioni più elevate della coltura.

Bisognava vedere quest'uomo distratto allorchè componeva ed insegnava; come si sentiva in quei momenti inspirato! In quei momenti in cui ei rimaneva estraneo ai piccoli fatti della vita si veniva preparando con la sua divina riflessione un momento di gloria, la eternità del nome. La sua operosità fu continua e svariata. L'amore per il lavoro era per lui la leva principale del progresso, e continuamente consigliava ai giovani lo studio. Qualità caratteristica del suo spirito era la costante armonia della mente col sentimento e coll'azione. Nel suo discorso « la Scienza e la Vita » chiama il sentimento e la immaginazione due forze, onde vengono le grandi iniziative e i grandi entusiasmi. Arriva sino a dire che la scienza cresce a spese della vita. Ha più fede perciò nella forza morale che nella scienza. E come disprezza la scienza che non ami la vita e che non operi su di questa; e come leva a cielo la moralità anche accompagnata dalla barbarie! Ei vuole solo la scienza vivente, che fa battere i cuori e che ha un'azione sulla vita. Vuole restaurata la lettera-

tura, svestita del suo carattere convenzionale e rettorico, con la ricostituzione della coscienza. Vuole le forme dell' arte creature di tutta l' anima. La massima l' arte per l' arte, secondo lui, è vera o falsa secondo che la s' intende. Che scopo dell' arte sia l' arte, verissimo. Ma l' arte è produzione come la natura e se l' artista ti dà i mezzi della produzione, l' uomo te ne dà la forza. Anche i suoi discorsi politici sono animati dallo spirito della moralità. Nell' uomo del Guicciardini dice che a tenere uniti gli uomini è necessità che essi abbiano la forza di sacrificare, quando occorra, anche le sostanze, anche la vita; e che quando manchi la fede e la caldezza di cuore rimane la saviezza del Guicciardini, cioè l' intrigo, la simulazione. Il nobile entusiasmo del De Sanctis che comprendeva arte, patria, moralità non restò semplice aspirazione dell' anima, ma si tradusse in azione. Con quale industria e con quale passione ei sapeva trasfondere nell' animo dei giovani il suo amore dell' arte congiunto al culto degli altri ideali! e quale mirabile eco vi trovava la sua parola! Bisognava vedere con quale intimità cordiale trattava i giovani; come si sentiva grande allorchè giungeva a rigenerare l' animo di chi lo ascoltava! Il suo pensiero fu anche azione patriottica. Nel 1848 ei combattè sulle barricate. Fu prigione nel forte dell' Ovo in Napoli ed esule in Isvizzera.

Con la rivoluzione del 1860 tornò in Italia. Fu nominato governatore della Provincia di Avellino, fu eletto deputato e ministro, più volte. Amò caldamente la libertà e fu oltremodo devoto alle istituzioni dello Stato. Il fascino che esercitò più volte il suo linguaggio sui rappresentanti ed amministratori della cosa pubblica è stato efficacissimo; e con quale prestigio predicava alta moralità nell' amministrazione ed elevata educazione nei cittadini! Quest' autorità purificatrice proveniva massimamente dall'occordo della sua parola con la coscienza morale e con l' azione. Di mezzo alle infinite scaltrezze, di mezzo alle varie forme di affarismo di cui si suole circondare la vita politica, si eleva la sua immagine, insieme a pochi altri caratteri, rispettabile ed integra. Quest' uomo, che tanta vita in sè racchiudeva e che l'accendeva largamente negli altri, è sparito ora per sempre! Quel volto ispirato, quello sguardo illuminato dalla luce degli ideali umani resteranno soltanto un' affettuosa e venerata memoria!

BARLETTA.— Il giorno 27 gennaio si fece in Barletta una splendida commemorazione per la memoria di Francesco de Sanctis.

La vasta sala era modestamente e artisticamente addobbata. Sulla porta d' ingresso si leggeva la seguente iscrizione: *Alla venerata memoria — di — Francesco De Sanctis — Sommo critico ed educatore italiano — Apostolo e precursore del nazionale riscatto — L'Associazione letteraria giovanile — di Barletta — Queste modeste onoranze — Consacra.*

Dietro il banco della presidenza era scritto a caratteri cubitali: *A Francesco De Sanctis.*

Il pubblico accorso ad onorare la memoria del grande letterato e cittadino era composto dalle autorità civili e militari, da tutto il

corpo insegnante, fra cui notavansi molte maestre, dalle rappresentanze delle associazioni operaie e da molti altri egregi cittadini.

Parlarono molto applauditi, tessendo l'elogio dell'estinto, il presidente dell'Associazione letteraria, signor Salvatore Rutigliano, ed il signor Giacomo Oddo Bonafede, professore di Lingua e Letteratura italiana nella Scuola normale maschile di Bari.

Disse tra le altre cose:

« Che fu la letteratura italiana fino alla prima metà del secolo nostro? Permettetemi che io l'appelli un tesoro nascosto, un oracolo muto. La tirannide sempre tremante sul suo trono insanguinato, il gesuitismo sempre inteso ad ottenebrar gl'intelletti per darli fedeli alla smisurata autorità teocratica, le nostre scuole governate da chi non sapeva attingere che da fonti straniere non pur le idee, ma eziandio i costrutti e la lingua; la non curanza di un popolo, che travagliato da mali infiniti non poteva avere in pregio la cultura intellettuale, tutte queste cagioni contribuirono ad addensar tenebre sopra la letteratura nazionale ed a renderla una voce, anzichè un fatto, un cadavere, anzichè un essere vivente.

Ne avemmo una storia informe, nella quale lettere, scienze, arti, industrie, commercio componevano un tutto mostruoso, greve, noioso, privo di diletto, illegibile. De' nostri autori non corsero che scolorite biografie, e dei loro scritti, l'enunciazione de' titoli e l'arida esposizione del contenuto, e questa stessa non sempre vera; vere sì le osservazioni morali, fastidiose, illogiche, stupide di trattatisti, nel cervello de' quali l'arte ed il suo genio non erano mai penetrati — In breve, o signori, noi fummo condotti a tale che non sapevamo che pensare de' nostri poeti e de' nostri prosatori, nè dove collocarli, nè come distinguerli tra mezzo a' poeti ed a' prosatori del mondo. Si dubitò infine che l'Italia avesse avuta una letteratura e che questa potesse valere qualche cosa per noi. Occorreva un gran lavoro; bisognava restaurare nella mente degl' Italiani il concetto della letteratura nazionale; bisognava evocare questa letteratura dalle tenebre in che era caduta e riporla sul suo trono glorioso; bisognava vederla, studiarla, sorprenderla ne' suoi momenti più belli, intenderla, spiegarla, giudicarla con nuovi criterii e rappresentarla agli studiosi ed innamorarli di essa. Questo tesoro nascosto poteva essere rinvenuto, questo oracolo muto voleva essere costretto a rispondere. Occorreva che il genio italiano, tanto potente, vario; ma pur sempre gagliardo, scattasse fuori da' libri, dalle circostanze de' tempi, dai tempii, dalle tombe obliate, e parlasse a quella generazione ch'era destinata a salutare l'unità della Patria.

Fu questa l'immensa impresa di Francesco De Sanctis. » Terminati i discorsi venne spedito alla Vedova De Sanctis il seguente telegramma:

« Associazione letteraria Barletta, commemorando con l'intervento delle autorità, delle associazioni operaie e di numerosi cittadini perdita di lei illustre consorte, onore delle lettere e dell' Italia, le invia reverente saluto ».

Con le seguenti nobili parole, l' illustre Comm. GIOVANNI PIRRO DE LUCA *intendeva salutare, in nome della Provincia di Avellino, per l' ultima volta, il grande Defunto. Ma ne fu impedito e noi siamo lieti ed orgogliosi di poterle qui stampare come un caro e prezioso ricordo.*

Da te così caramente diletta, tanto a te grata de' tuoi benefizi, manda anch' essa la nostra Avellino gran numero de' suoi cittadini intorno alla tua bara, per darti, o Francesco De Sanctis, l' ultimo addio.

E non è vana speranza che questo addio ti giungerà, e tu lo accoglierai nel tuo spirito; perchè l' umano pensiero non è la terra che torna alla terra.

Con più d' ingegno e di studi ben altri diranno che avesti l' intelletto greco, il cuore, la parola educatrice: diranno che sorgesti tra i primi a cercare in ogni bel dire la mente de' savi e l' arte di ritrarre la guerra, che dalle umane generazioni si continua nei secoli tra il male ed il bene, il fatto e l' idea, e della letteratura facesti la miglior maestra del viver civile: diranno che per indomabile amore di patria e di libertà soffristi il carcere, l' esilio e qual' altra si possa più dura prova; diranno altresì quanto giovasti all' Italia nel Parlamento della nazione e ne' consigli del Re.

Noi l' udiremo, e lo racconteremo a' nostri figliuoli; rammentando che non pur fosti grande; ma modesto e sincero, ed a tutti buono, perchè l' altezza dell' animo tuo non ti lasciò mai vedere la bassezza dell' altrui; e che, stato più volte ministro, sei morto povero.

Essi al pari di noi saran liet ed alteri che tu nascesti nella nostra provincia: vorranno contemplare quella tua effigie pensosa e serena che per decreto del Municipio dovrà collocarsi nell'atrio delle scuole popolari della nostra città: verranno pellegrini alla tua tomba dalle cui tenebre si dispiccherà eterna la luce del tuo sapere; ed impareranno non pure ad amare e riverire la tua memoria, ma forse anche ad avere la virtù vera in quella onoranza che la fosca coscienza dei contemporanei invidia spesso ai viventi e di che poi con tarda ed onesta vergogna è facilmente cortese agli estinti.

GIUDIZII E RICORDI

SU

FRANCESCO DE SANCTIS [1]

Il Settembrini ci ha descritto l'ergastolo e il De Sanctis ci avrebbe potuto descrivere un altro lato della vita meridionale, quello della scuola, in cui si elaborò il nuovo spirito che produsse i moti del 1848 e del 1860. Afflitto da lunga malattia egli andava dettando le sue *Memorie*, e ne dettò alcune pagine poche ore prima che la morte lo rapisse all'Italia. Con dolore ho inteso che esse non arrivano neanche al 1848; ma mi conforta il pensare che almeno contengono in parte la descrizione di quel lato della vita meridionale negli anni che precedettero il 1848. Nessuno meglio di lui conosceva quel lavorìo intimo delle ultime rivoluzioni meridionali, perchè di esso egli fu uno de' più grandi ispiratori.

Nel regno di Napoli ci furono innumerevoli congiure segrete, e ce ne fu una palese, una fatta alla chiara luce del sole: la congiura spontanea delle lettere e delle scienze contro la tirannide politica e sacerdotale. Si può dire che cominciò fra le pedanterie grammaticali della scuola di Basilio Puoti e che prese una forma elevata e splendida con la critica di Francesco De Sanctis. Certo la buona critica si volge all'arte come tale; ma l'arte è forse vuota di contenuto? E questo non ha nulla di comune con i più alti sentimenti umani? Quando un popolo aspira a conquistare la libertà, è impossibile che un critico, il quale ami la patria, non ponga in luce quelle parti delle opere di arte in cui i grandi scrittori porsero forme rappresentative o all'antica grandezza o al sentimento dell'indipendenza o all'odio contro la prepotenza sacerdotale e simili. Chi fra gli alunni del collegio militare di Napoli potrebbe dimenticare l'opera del *Pro-*

1) Tolto dallo scritto del Marselli: *Gli Italiani del Mezzogiorno*, che è stato pubblicato nel Fascicolo del 15 Febbraio 1884 della *Nuova Antologia*.

fessore negli anni che immediatamente precedettero il 1848? Eravamo giovinetti, quand'egli ci leggeva fra gli altri poeti, Dante, Alfieri, Leopardi. Come battevano i nostri cuori al sentire il suo comento, che non era men bello dei versi di quei sommi! Come ci sentivamo innalzati ed ingagliarditi da quegli accenti scultori, nobili, gentili, fieri con i quali ci ricostruiva dinanzi alle nostre concitate fantasie i liberi tempi della grandezza italiana, i forti personaggi che in essi vivevano, tutta l'opera d'arte insomma! Non c'era la parola libertà, nè manifestavasi a chiare note il disprezzo per le misere condizioni dei tempi in cui si viveva; ma l'amore per la libertà e l'abborrimento verso la presente servitù risultavano mediante la dipintura del passato e ci erano ispirati senza saper come. Francesco De Sanctis, nella sua scuola pubblica e nel collegio militare, seppe nel tempo istesso creare un'alta critica letteraria e far vibrare nei petti giovanili le più belle corde del patriottismo. In ciò consiste l'opera sua, e chi in essa pretende la erudita ricerca critica e non vede la sintetica riproduzione artistica, fondata sull'analisi diretta dello scrittore e riscaldata dal sentimento della patria e della libertà del critico, non intende il De Sanctis e lo rimpicciolisce. E per quello da una modesta scuola di lettere uscirono artisti, congiurati, uomini politici, militari non oscuri.

È necessario che sia conosciuto più addentro quest'altro lato della vita meridionale, la vita delle scuole private che prepararono idealmente la rivoluzione. Fra queste occupa un alto posto la scuola del De Sanctis, così aliena dalla rettorica, così proclive a guardar le cose nel loro intimo, e che diventò a poco a poco il laboratorio dello spirito nazionale nel Mezzogiorno, e l'anello di congiunzione fra gli studi italiani ed il movimento degli studi germanici. Oramai abbastanza nota è all'Italia l'importanza letteraria e politica di quella scuola; ma ciò che è ancora poco noto si è la parte che concerne la scuola del De Sanctis nel collegio militare di Napoli. Se non m'inganno, il De Sanctis, prima di aprire la sua scuola pubblica, fu nominato maestro di grammatica nel collegio della Nunziatella, in cui il marchese Puoti faceva da ispettore degli studi letterari. Certo è ch'egli vi venne giovanissimo, e che noi eravamo fanciulli, quando andavamo alla sua scuola di grammatica. Ma che grammatica! Questa si trasformava in logica, la logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosamente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà. Imperocchè gli adulti, oltrepassato il secondo anno di corso, in cui il De Sanctis insegnava, non abbandonavano già il maestro, ma chiedevano come grazia il riudirlo, e considera-

vano come una festa l' assistere a certe letture più elevate, ch' egli faceva a posta per essi.

Chi voglia misurare tutto il valore di cosiffatta conquista degli animi nostri, deve sapere che il professore fu la nostra vittima nei primi anni del suo insegnamento. E l' autore di queste pagine fu uno dei più spietati birichini verso il disgraziato maestro, a cui demmo il soprannome di *Chiosa*, perchè egli ci rimandava spesso alle seccanti chiose del Cavalca e dei Fioretti di San Francesco, pronunziando la *s* di quella parola in modo sibilante. Noi ci vendicavamo di lui in modo veramente barbaro. Lo mettevamo alla disperazione, io con certi campanelli di creta, altri con altri strani trovati, e ci fu persino un diavolaccio che gli tagliò una delle falde dell' abito; per il che l' alunno ebbe lo sfratto dal collegio. Ma il buon professore prese su di noi la più sicura rivincita: ci ammansì a segno che i lioncelli finirono per piegare dinanzi al semplice sguardo del domatore. E tutto questo ottenne senza grida e senza frusta; ma soltanto col magnetismo delle lettere e del suo carattere. Lo stesso alunno scacciato dal collegio riportò nell' animo suo le tracce delle parole del maestro, e venuto il 1848, andò a combattere in Lombardia!

Il tempo in cui il De Sanctis dettò lezioni nel collegio militare di Napoli fu sempre per lui uno de' più cari ricordi della sua vita, così che reiterate volte mi pregò di aiutarlo in quella parte delle *Memorie* che a tali ricordi avrebbe dovuto riferirsi. Egli, che pareva così impassibile, si animava e sorrideva giovanilmente allorquando incontrava per caso un antico alunno di quel collegio. Era una vera consolazione quel ricordarsi del tempo felice, in cui gli animi nostri si aprivano alla speranza e lavoravamo per conseguire un alto scopo. Negli anni memorabili che precedettero e seguirono immediatamente il 1848, il collegio militare di Napoli era davvero come un piccolo mondo in cui si ripercoteva l' eco di tutti gli avvenimenii che di fuori si svolgevano. Il movimento letterario, che apparecchiò la rivoluzione politica, penetrava fra quelle mura mediante alcuni professori ed alcuni parenti degli alunni. Ricordo che a quindici anni avevo letto quasi tutti i classici italiani, fatto lo spoglio di Dante e di Machiavelli, e mandato a memoria Giusti, Berchet e le canzoni all' Italia del Petrarca e del Leopardi. Tutto collimava a rialzar gli animi, persino la indeterminata musica: il Mercadante, con la *Vestale* e con gli *Orazi*, a cui si aggiunse di poi la *Virginia*, evocava Roma con le sue larghe melodie, con le sue frasi grandiose che ritraevano il genio universale di quella straordinaria città. Povero Mercadante! Morto cieco ed ora quasi posto in non cale, egli che col Rossini nel *Guglielmo Tell* e nel *Mosè*, col Donizzetti nella *Lucrezia* e nella *Lucia*, col Bellini nella *Norma* e col Meyerbeer in

tutti i suoi danteschi capilavori, fu il creatore di quella musica drammatica italiana, in cui il Verdi ha raccolto di poi così meritati ed abbondanti allori! Disgraziato Mezzogiorno, disgraziato soprattutto perchè in nessun paese come in esso è vero il *Nemo propheta in patria!*

Ma ritorniamo al collegio militare, in cui con la poesia e con la musica penetrava il patriottismo, e con questo la smania di andare a combattere in Lombardia e di correre a costruire e difendere le barricate il 15 maggio; sì che fu mestieri occupare militarmente in questo giorno il suo ingresso e piantarvi un cannone di fronte. Pochi giorni dopo il 15 maggio, il De Sanctis ritornò a fare la sua lezione al collegio. Non appena lo scorgemmo, ci facemmo attorno a lui, e con ansia gli chiedemmo notizie di lui e di Napoli: egli era fiero delle percosse amministrategli dalla dura mano degli svizzeri; ma profondamente afflitto per la morte di Luigi La Vista. In essa egli vedeva la tragedia della sua scuola, e parevagli che si fosse spezzato il filo della vita giovanile del Mezzogiorno.

Venne la reazione ed il maestro disparve. Essa si fece sentire con forza eziandio nel collegio. Inutile il dire che anche qui la maggioranza ridiventò paurosa e servile; non rimanemmo che pochi a continuare la piccola lotta della libertà dell'animo contro un sistema di instancabile persecuzione, il quale ci trasformò in tanti martiri in diciottesimo. Ci si perquisiva, ci s'imprigionava di continuo, ci si negava quasi sempre l'uscita. Ma, affemmia, nessuno riuscì a strapparci dal cuore l'amore alla patria ed alla libertà! Chiuso in una segreta perchè leggevo il Gioberti, vi portai di sotto la giubba i fogli staccati del *Gesuita Moderno*. Ricordo che un giorno si aprirono con rumore le due porte ed entrò mio padre, il quale, nel mentre mi rimproverava altamente, introdusse le dita fra i bottoni della mia tunica e si diede a scuotermi così forte, che i fogli del Gioberti caddero a terra a guisa di pioggia dirotta. Chi può dire ciò che accadde? Mio padre, che era uno di quegli uomini *d'autrefois*, dei quali il marchese Costa di Beauregard ci ha offerto un nobile esempio nel suo bellissimo libro, si ammalò di dolore per questo mio liberalismo ostinato e briccone. Ma noi si era come invasati e non udivamo più la voce paterna. Il professore era per me il padre spirituale, e da lui corsi, quando egli si nascose in Napoli, per chiedergli consiglio intorno a ciò che mi convenisse fare. Mi pare ancora di udirlo:

« Seppellisciti per ora in te stesso; potrai essere nell'avvenire assai più utile al nostro paese ».

Obbedii, in parte.

Or chi può dire con precisione quale e quanta sia stata l'azione della scuola del De Sanctis sulla condotta degli uffiziali napoletani,

appartenenti alle armi speciali, nel 1848 e nel 1860? E chi può calcolare con esattezza quale influenza ebbe quella condotta sulle vicende degli avvenimenti storici? Certo è che egli pel primo fece schiudere negli animi nostri i sentimenti di libertà, e che dalla sua scuola uscirono parecchi uffiziali che con l'ingegno e col braccio aiutarono l'opera del risorgimento nazionale!

Nel silenzio di morte che regnò in quella notte dei tempi, durata pel Mezzogiorno dal 15 maggio 1848 al 7 settembre 1860, continuò ad ardere la segreta face degli studi, che custodimmo gelosamente nelle nostre intime riunioni, e l'arte divenne il più grande sollievo della nostra squallida esistenza. I pittori napoletani quali nel regno e quali di fuori, come il Morelli, il Palizzi, l'Altamura, il Vertunni, il Celentano, ecc., scossero anch'essi il giogo dell'Accademia e fecero fiorire quel sano realismo che non si scompagna dall'ideale. Il Tasso parlò così vivamente al commosso artista, da travolgerlo nella sua catastrofe! I cultori degli studi scientifici ebbero come un presentimento che nella lontana Germania si maturavano fati propizi all'avvenire della nostra patria e vollero attingere alle fonti di quell'arte e di quella scienza che aveva preparate le insurrezioni del libero pensiero e la guerra dell'indipendenza nazionale. E ci ponemmo con ardore a studiare la lingua e le opere di quella sapiente nazione. Di già il Colecchi, il Cusani, il Gatti, l'Aiello avevano aperto la via. Di poi il moto diventò più intenso e le forze sparse cominciarono ad associarsi in un intento comune. Il Turchiarulo traduceva la *Filosofia del Diritto* dell'Hegel, ed alcune opere pur di diritto del Savigny e del Puchta; il Salvetti un lavoro del Gans; il Persico voltava in versi italiani la prima parte del *Fausto;* il Volpe scriveva le canzoni *Il dubbio*, *La mia cameretta*, e la satira *Preghiera di re Ferdinando ad un crocefisso*, degna del Giusti; poesie rimaste inedite, ma da noi sommessamente ripetute; ecc., ecc. E non fu causale il fatto che un Meridionale, appartenente a questa schiera ed il cui spirito erasi in segreto educato con lo studio della vita e del pensiero germanico, aprisse altri orizzonti alla gioventù militare d'Italia, nella medesima città in cui il De Sanctis aveva spiegato Dante alla gioventù non militare; nè che il medesimo uomo scrivesse un libro sul nuovo assetto che gli avvenimenti del 1870 avrebbero prodotto in Europa, e levasse pel primo la voce in favore di quell'alleanza con le potenze del centro, che ora è divenuta un articolo del credo politico della grande maggioranza degli Italiani; nè che egli, dopo avere lungamente vissuto nel Settentrione dell'Italia e studiato il presente movimento degli studi positivi, s'adoperasse a far prevalere nella vita politica un modo di vedere e di fare più consono allo sviluppo degli Stati odierni. A ciascuno il suo: il nuovo Italiano, che si

libera dalle viete reminiscenze del passato ed a queste contrappone la giusta cognizione del presente, il vivo presentimento dell' avvenire, si è andato preparando nel Mezzogiorno assai più di ciò che non si supponga, e come conseguenza di un lungo ed ascoso lavorìo, senza conoscere il quale è impossibile giudicare del Mezzogiorno e non si può scrivere una storia positiva e veridica della nuova Italia.

Che cosa sia questo Mezzogiorno, così ignoto agli uni, così maltrattato dagli altri, questo Mezzogiorno in cui l' ingegno s' innalza e il cuore si espande, s' è visto un' altra volta non ha guari, s' è visto intorno alla bara del De Sanctis. Di quanto amore non ha esso circondato la spoglia mortale di un uomo semplicissimo, non curante di sè ed alle volte eziandio degli altri! Unanime è stato in Italia il cordoglio per la dipartita del maestro di due generazioni di Meridionali; ma questi non hanno riampianto soltanto il critico, hanno compreso tutto l' uomo ed hanno sentito quanto con lui si perdeva così nelle lettere come nella vita pratica. Sì, nell' azione benanche. La critica del De Sanctis penetrava eziandio negli scritti politici e nella vita pubblica. I patriottici fini gli dominavano tutta l' anima e lo distraevano dalla quiete degli studi per gittarlo fra le tempeste della vita politica. La quale egli amava col calore dell' uomo che in essa scorge il mezzo più diretto per costituire e per conservare una patria libera e sana. Come son curiosi coloro che veggon falso! Essi figgonsi in capo un certo tipo di uomo politico o di critico positivo, e se uno non risponde al loro archetipo, subito te lo battezzano per uomo non politico o per critico non positivo. E codesto me lo chiamano praticismo e positivismo, mentre è la quintessenza dell' astrazione. Essere uomo politico vuol dire, per costoro, avere una speciale attitudine per l' intrigo e non veder mai più lungi d' una spanna; chè il veder lontano pare ad essi *a-priorismo* infondato e profetismo poco men che ridicolo. Anzi, anzi il vero spirito pratico, stando all' esempio che costoro ci danno, consisterebbe nel riconoscere la verità di una cosa sempre dopo che questa sia accaduta. L' ideale dell' ingegno politico non consiste per costoro nel dedurre da ciò che è accaduto e da certe particolari condizioni del presente quello che accadrà in un prossimo avvenire, o almeno nel trarne un' idea che dovrebbe servirci come regola di condotta; no, questo è di già un volo della fantasia: l' uomo veramente pratico è quello che non vede altro se non ciò che arriva a fargli crepar gli occhi. È sempre qualche cosa, poichè vi sono uomini pratici che non sanno vedere neanche questo, ma non basta ancora a darci il concetto dell' uomo politico fornito d' ingegno e di cultura, ed essenzialmente distinto dalle bestie e semibestie. A Francesco De Sanctis mancò l' attitudine amministrativa, ecco il vero: non gli fece però difetto il largo senso poli-

tico, anzi l'ebbe squisitissimo, se per senso politico devesi intendere il comprendere quello che alla patria giovi in determinate situazioni e il servirla con onestà.

Parimente dico rispetto alla critica positiva. Per certuni la critica positiva consiste soltanto nell'esaminare con diligenza tutte le popolari leggende che precessero ed apparecchiarono l'opera d'arte, nel ricercare minutamente se una canzone fu scritta prima o dopo di un altra, se il poeta che la dettò conosceva o non conosceva l'inno sul medesimo soggetto che un poeta straniero aveva pubblicato, quanti anni aveva lo scrittore allorchè diede alle stampe la prima o la seconda edizione dell'opera sua, quante correzioni faceva, se scrisse le strofe una dopo l'altra o a modo saltuario, se era stato o no in una data città allorquando immaginò la canzone, se ne aveva consultati gli archivi e conosciuti i più illustri uomini e via discorrendo. Riunito il materiale scavato per rispondere a questi e ad altri mille quesiti simili, si costruisce un volume su di poche poesie, e si chiama monografia. Niuno più di me, cultore degli studi storici, riconosce l'utilità di cosiffatte monografie, e in generale della critica positiva; come nessuno più di me, abituato all'esercizio dei pratici uffizi, valuta l'importanza di quel praticismo che non s'arrovella di troppo col futuro; ma come questo non è tutto il praticismo, e non ne è neanche il lato più alto, così quello non è tutto il positivismo e non ne è tampoco il lato più difficile. C'è un altro positivismo più ideale, ed è questo: Prendete il *5 Maggio* di Manzoni, leggetelo e ditemi che cosa è; rifatemi il processo genetico dello spirito che lo creò; riproducetemi col linguaggio della critica la sua creazione artistica; ponetemela con l'artefice in relazione a'tempi, e così facendo, spiegatemela, dimostrandomene il valore estetico.

Anche questa critica può farsi in modo positivo od in modo arbitrario ed affatto soggettivo. Il De Sanctis è stato insuperabile nel farla a quel primo modo. Certe espressioni affatto sue che si ripetono troppo di frequente; quei brevi periodi che si succedono, contenenti ciascuno una sentenza che pare emani da una Sibilla sul tripode, fanno credere all'osservatore superficiale che la critica del De Sanctis fosse interamente soggettiva e quasi direi un prodotto della sua immaginazione e del suo convenzionalismo scientifico. Ma chi penetra addentro non può negare che la riprova di ciò che il critico afferma sta nell'analisi diretta e comparata di ciò che lo scrittore dice, e che tale riprova raggiunge un'evidenza, la quale obbliga ad esclamare: È vero. Certamente a generare una cosiffatta critica, la quale nel mentre è positiva è altresì artistica, perchè la riproduzione del critico raggiunge la vita e la bellezza dell'opera d'arte, non basta la fredda ragione: ci vuole l'immaginazione che intuisce, divina, rifà,

integra. E credete voi che vi sia opera d'ingegno scompagnata dal lavorio segreto ed alle volte inconsapevole dell'immaginazione? Non havvene neanche nelle matematiche, nelle quali non solo la geometria descrittiva, che chiamano la poesia di esse, ma qualsiasi indagine richiede che il calcolo sia guidato da leggi ed anche da lampi d'ingegno, la cui verità non è provata a bella prima. Essi servono a rischiare la via della ricerca: se resistono, sono lampi di buona luce, che scorgono il viandante alla meta; se la sostanza è cattiva, la fiamma si estingue. Strana e meschina idea dello spirito umano si fanno coloro i quali credono che le diverse facoltà, separate dalla nostra imperfetta analisi, vivano davvero nella realità come enti rinchiusi ciascuno nella propria cella.

Adagio col positivismo. Sappiamolo intendere e non ne esageriamo la gittata, se non vogliamo tarpar le ali all'ingegno, impoverir le scienze ed isterilire le arti. Benefico, se misurato, può diventare esiziale, se esagerato dal pedantismo. Esso potrebbe generare la rovina d'ogni ideale. Questa preoccupazione mi fa ritornare col pensiero all'Italia meridionale, la quale or s'incammina anch'essa, negli studi, alle scoperte del metodo positivo. E bene sta. Non si distruggano però quei lampi dell'ingegno sintetico, quel calore della immaginazione divinatrice o ricreatrice, che sono nelle tradizioni e nell'indole dei Meridionali, e che furono loro rimproverati come qualità negative per ottenere la scienza positiva e per primeggiare nella vita reale. Che la gioventù del Mezzogiorno regoli quelle facoltà, ma non se le faccia spegnere: esse sono il fuoco vivo della scienza armonica e della vita complessa; esse sono la sorgente di quell'ideale, senza di cui una nazione non si solleva a grande altezza. L'Italia potrebbe un giorno diventare avida di quelle facoltà più specialmente meridionali, che ora non sa valutare abbastanza.

Possiamo noi confidare che la gioventù non sarà sorda all'appello? Molti vecchi dicono che la presente generazione dei giovani è scettica e che da essa nulla potrà attendersi la patria: è una generazione per cui è notte innanzi sera. Io, che comincio a diventar vecchio, non ho mai disperato e non dispero della gioventù. L'aver trovato una patria costituita, le ha dato altro indirizzo da quello che animò la generazione che tramonta: o si volge a conquistare una comoda posizione sociale o si travaglia intorno a fittizi ideali. Ma le corde del bello, del vero, del patriottismo non sono spezzate, e vibrano non appena le pone in moto il vento delle alte cime. Ciò che la gioventù meridionale ha fatto per la morte del Settembrini e di De Sanctis rivela il tesoro delle sue nobili qualità, e ci fa presentire tutto quello che essa potrà fare il giorno in cui la patria correrà pericolo o per soverchianza di armi straniere o per difetto di nazionali ideali.

Il funerale del De Sanctis, che il Bovio ha chiamato storico, mi suggerisce un' ultima osservazione, la quale non giova trasandare mentre ancor dura, — almeno così spero, — l' impressione prodotta dal pubblico lutto. Il De Sanctis in vita patì le persecuzioni dei governi dispotici, e la noncuranza e l' ingratitudine dei tempi liberi: quelle sono materialmente più fastidiose, queste amareggiano l'animo e fanno qualche volta disperare dell' umanità. Ho ricordato che egli raccontava con fierezza delle percosse da lui ricevute il 15 maggio, e lo stesso faceva delle minacce di fucilazione, della fuga da Napoli, della vita che menava a Cosenza, della prigionia sofferta nel castello dell' Ovo, dell' esilio, della lotta sostenuta per mendicar la vita a frusto a frusto; ma la sua stoica serenità non riusciva a nascondere le ferite che nell' animo suo producevano la noncuranza del governo libero, l' ingratitudine dei cittadini da lui educati ed onorati. « Mi trattano come un cencio » dissemi a Torino sotto i portici di Po, quando, caduto il Ministero Ricasoli, di cui faceva parte, e non reggendogli ancora l' animo di tornare alla serenità della cattedra, ripiombava nella povertà, che lo ha accompagnato sino al penultimo anno della sua vita. Caduto col primo Ministero Cairoli, egli si ridusse con la meschina ed umiliante pensione del professore, che mi fa ricordare ciò che disse un colonnello straniero, a proposito delle pensioni militari: Voi avete in Italia alcune buone leggi, che noi potremmo torre a modello; ma ne avete una scellerata: la legge delle pensioni. È verissimo. Luigi Settembrini moriva senza lasciare alla famiglia di che poterlo seppellire. Un generale comandante un corpo d' armata, collocato a riposo, dopo avere più volte esposto la vita per la patria, e guadagnato nelle vicende della carriera militare la perdita del suo patrimonio, è costretto persino a vendere il suo cavallo di battaglia. Francesco De Sanctis, di già affranto dal male che lo travagliava in vario modo, scampato appena dal fiero assalto della febbre tifoidea, pensava a ripigliar la penna per scrivere articoli a venti lire. Infine arrivò la giustizia, per opera del governo, ed egli potè attendere a curar la salute, senza stillarsi il cervello per campar la vita. Non tardarono però a sopraggiungere i dolori dell' animo, cagionatigli da chi avrebbe avuto maggiormente l' obbligo di consolare la onorata vecchiezza di un tanto uomo. « Mi hanno ferito nel cuore, — scrivevami dopo le ultime elezioni generali — come se m' avessero ritolta la patria. » Altro esilio parvegli quello e forse peggiore del primo!

E venne pure l' abbandono, venne pure quel vuoto che si suole fare intorno all' uomo infermo e non più potente, non più ministro in somma. Ogni volta che andavo in Napoli, correvo a casa del mio carissimo amico, che mi ha amato in modo da strapparmi le lagrime

sempre che ricordo alcuni tratti della sua amicizia: ebbene chi vi trovavo sempre? Sua moglie, sua nipote Agnese, ed il bravo Castorani, che lo ha curato con affetto singolare e con abnegazione insuperabile. Vi veniva pure qualcuno fra i suoi più devoti amici: del resto il tranquillo ammalato agli occhi, chiuso per parecchi mesi in una stanza oscura, rimuginava solitario nel cervello tutto il suo passato e chiedeva gli si leggessero le notizie del mondo, che gli si agitava così vicino e pur pareva così lontano.

Ed ora è venuta l'ora dell'espiazione per gli uni, del pentimento per gli altri, della postuma riconoscenza per i più, del sentito omaggio per parecchi; lui morto, a frotte si andò in pellegrinaggio alla sua bara, e coloro che abbandonarono il *povero stordito* inetto a *far gli affari* degli elettori, innalzeranno monumenti al grande uomo il cui nome lusinga la loro vanità. Ah Schopenhauer, Schophenhauer! Chi è nel vero, tu o Leibnitz? Tu, quando vive l'uomo superiore per ingegno e per carattere; Leibnitz, quando muore. Massime in Italia è difficile che ad un simile uomo si dia ciò che gli si deve, senza ch'egli ghiegga o brighi. Il governo de' tempi servili ed oscuri negava una cattedra al Vico: i cittadini sapienti dei tempi liberi ed illuminati non hanno saputo schiudere le porte dei Lincei al De Sanctis, il quale, oltre a' suoi meriti letterari, aveva, da ministro, contribuito ad aumentare la dote dell'Accademia, in guisa da far dire ad uno dei più illustri accademici, che il suo nome meritava di essere scritto con bianco lapillo su di una lapide immortale. E ci sarebbe pure da scommettere che il De Sanctis, con quella sua natura aliena dal parere e schiva dall'inchinarsi, aspetterebbe ancora le solite onorificenze, se non fosse stato per tre volte ministro. Oh Italiani, onoriamo gli uomini veri mentre vivono: potremo allora contentarci di più modesti funerali dopo che sono morti! Avremo i funerali della venerazione, non quelli in cui essa ha per compagno il rimorso. Intanto sia lode a coloro che almeno in morte onorarono Francesco De Sanctis in modo degno del suo ingegno e delle sue virtù.

N. Marselli.

Ci dispiace non poter pubblicare, nemmeno in riassunto, tutte le altre commemorazioni, fatte in Italia, in onore del de Sanctis.

Bella e commovente quella, fatta in *Lecce,* nella Sala dell' Associazione *Giusti,* dal Sig. *L. Tinelli;* sentita e splendida quella, fatta, in *Palermo,* dall' On. *Gallo:* dotta ed interessante quella, fatta, dall' illustre prof. Comm. *Angelo de Gubernatis* in Roma, nella Sala della *Palombella.*

Di quest' ultima ci piace trascrivere le seguenti parole:

« Il De Sanctis, si dice, dimenticava; è vero; ma dimenticava pure quello che gli uomini sogliono ricordare più tenacemente, cioè le offese, le ingiurie ricevute; e quando poteva rendere servizio ad un suo offensore, lo faceva, senza alcuna ostentazione, perchè in quel gran sognatore, che divinava così spesso il vero e lo esprimeva con tanta vivezza, non era mai entrato, e non poteva entrare, alcun astio, alcun livore, alcun risentimento. Egli non si curava delle persone se non in quanto gli rendevano una delle sue immagini ideali; quando l'immagine ideale tornava a balenargli innanzi, si avvicinava volentieri alla persona, che pareva rappresentargliela.

S' illuse spesso; ma la disillusione particolare non valse mai a togliergli la fede grande. Egli la cercava con la mente fissa in un nuovo punto; la spostava; ma non permetteva che si distruggesse. Aveva accesa egli stesso la fiaccola dell' ideale nell' università italiana, e non avrebbe voluto mai che quella fiaccola si spegnesse; le pazienti, minute indagini demolitrici d' alcuni eruditi gli mettevano freddo; la smania odierna d' arrivare all' impiego prima che alla scienza lo inorridiva; la vita meccanica dell' università italiana, sterile fabbricatrice di professioni forse lucrose, ma non vivificanti, gli destava un serio sgomento ».

Importanti sono anche state le due conferenze, tenute in *Genova* dal chiarissimo prof. Cav. *Giuseppe de Leonardis* nella « Società di letture e conversazioni scientifiche » Non potendole pubblicare, perchè giunte, come le

precedenti, troppo tardi, le riassumiamo, da' giornali locali:

Nella 1.ª parte, il de Leonardis ha parlato del genio critico nel suo primitivo stato di trasformazione; cioè, fino a che non giunse ad affermarsi come *coscienza di sè.*

« Che cosa era la critica prima di lui? Che cosa poi divenne per opera sua? ».

Il chiaro oratore seppe rispondere a queste due domande, evocando tutti i ricordi della sua giovinezza, quando il de Sanctis, rispettosamente ribelle al suo buon maestro Marchese Puoti, raccolse intorno a sè quella falange di giovani, tra' quali il Villari, il de Meis ecc.

Nella 2.ª parte, il de Leonardis svolse il seguente argomento: Come il De Sanctis fondò la sua critica? Qual giudizio ei portò della *nuova scuola?* Qual' è l' eredità che ei, morendo, ha lasciato alla nuova generazione?

Conclusione delle due bellissime conferenze fu questo argomento: Quale sia il posto che a Francesco De Sanctis è dovuto nella storia del moderno pensiero?

Questo è un lavoro d' occasione, pensato e fatto per onorare e perpetuare la memoria d' un maestro carissimo e d' un amico adorato. Abbiamo fatto il possibile per non venir meno al compito, che ci siamo imposto volontariamente, e per non venir meno alla fiducia del bravo editore, che ci ha prescelto tra tanti egregi scrittori, scolari ed amici dell' illustre Defunto.

Se il pubblico, sempre benevolo con noi, rimarrà soddisfatto; se questa nostra fatica potrà esser degna di perpetuare veramente il ricordo de' funerali memorabili, noi saremo altamente fieri e nobilmente orgogliosi; e tra' più belli giorni di nostra vita segneremo questo, nel quale poniamo il « si stampi » al presente foglio, ultima parte del *monumento letterario,* fatto in Napoli, da tutta Italia, in onore del grande Cittadino.

Napoli, 5 aprile 1884.

Mario Mandalari.

INDICE

LA PRIGIONE. *Versi d'un italiano.*

SAGGI CRITICI.

SAGGIO CRITICO SUL PETRARCA.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

LA SCIENZA E LA VITA.

VIAGGIO ELETTORALE.

CONFERENZA SU EMILIO ZOLA.

NUOVI SAGGI CRITICI.

IN MORTE DI L. SETTEMBRINI.

IL DARVINISMO NELL'ARTE.

DISCORSI POLITICI.

STUDI SU G. LEOPARDI.

MEMORIE DELLA MIA VITA.